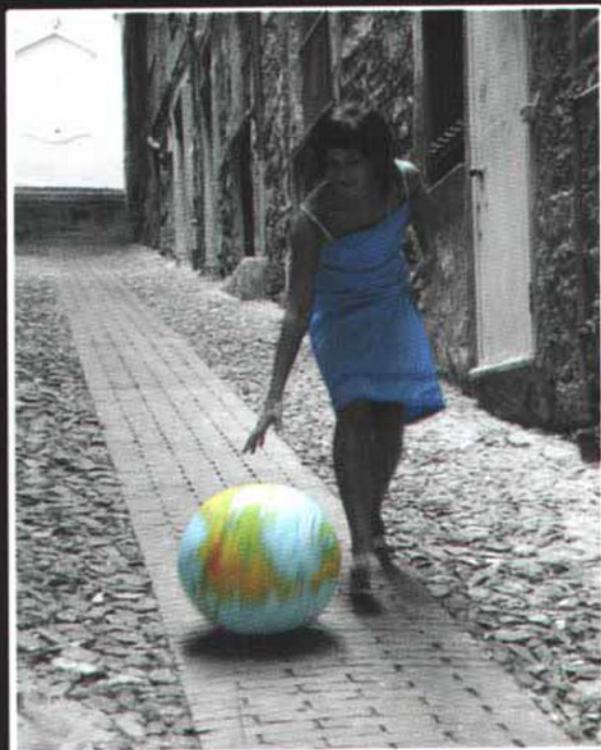


PATRIZIO PINNA

MITOTE

B
O
R
D
E
R
L
I
N
E



CHIN
ASKI
EDIZ
IONI

Mitote

(un assolo lungo una vita)

Patrizio Pinna

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, fatti e luoghi citati sono inventati dall'autore o sono utilizzati a scopo narrativo. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

Progetto grafico a cura dell'autore

Prefazione

"Il mondo era arrivato al limite, la soglia del non ritorno era lontana, oltre l'orizzonte alle nostre spalle. Mai l'uomo, durante le varie epoche, si era spinto così lontano. Tutto il pianeta trasudava una sensazione di fragilità, di stanca indifferenza e distacco."

Scrivo queste note all'inizio del Terzo Millennio, dentro al carro che procede in bilico sopra un precipizio, e so che tutti voi state provando il mio stesso senso di disagio, la stessa vertigine di cui io sono preda. La realtà muta di continuo e noi corriamo verso qualcosa che potrebbe essere la perdizione totale o, forse, un nuovo presente. Sulle superfici di plexiglas, qualcuno ha scritto: *NO FUTURE*. In effetti, l'unica certezza è il buco nero in fondo al cammino.

Devo confessare che, durante la lettura di *Mitote*, ho avuto spesso voglia di fumare qualcosa; qualcosa di più consistente delle pallide Lucky Strike che avevo a portata di mano. *Mitote* è come il sogno di un fumatore di hashish; i protagonisti consumano allegramente joints e whisky, tanto che a un certo punto viene da chiedersi se la conoscenza cui infine approdano non sia, anch'essa, frutto di un sogno.

Certamente Patrizio Pinna non è un adepto di Tolkien, ma l'intricarsi di favole e di miti fanno inquadrare questo suo romanzo nel genere fantasy almeno quanto in quello della fantascienza. La storia riesce a intrigare fin dall'inizio. Ale e i suoi quattro amici, "on the road" per gli spazi interstellari, possiedono una loro autenticità che li rende più vicini a noi che non ai nostri cloni a venire. Stupende le metafore e certe frasi - anche poetiche - che impreziosiscono la prosa:

"Un passeggero le chiamò *nuvole*" (in riferimento alle prime nuvole in cui i ragazzi s'imbattono)... "Un albergo a due stelle cadenti"...

Pat Pinna (già curatore del sito Internet *Gli scrittori del disagio*) si rivela essere un filosofo là dove descrive la crisi, i dubbi di Ale (= Alessandro) nel tentativo di trovare il Se Stesso che, a causa di situazioni contingenti, ma anche della sua giovane età, finora non è mai potuto essere.

"Fu panico allo stato puro, di lì a un secondo la mia anima mi sarebbe passata davanti e io non avevo il tempo materiale per formulare un solo concetto. Toccai con mano il caos e la pazzia, l'anima mi

passò accanto e mi urlò qualcosa che non compresi. Non riuscii a pensare, agii d'istinto, d'altra parte ero venuto sin qui solo per ritrovarla e dovevo andare in fondo nel bene e nel male. Mi tuffai su di lei (...)"

L'odissea condurrà i cinque ragazzi al loro proprio 'io'; in senso però più mistico che freudiano. *Mitote* non è, dunque, soltanto letteratura "di genere": è anche il risultato di un'indagine introspettiva.

Il pianeta d'arrivo, con i suoi vecchi saggi e con i suoi docili e un po' rustici abitanti, ricorda l' "Island" di Aldous Huxley. Del resto, pure le visioni oniriche di Ale & Co. riportano alla mente l'Huxley degli anni californiani, quelli della sua ricerca spirituale; vedasi *The Doors Of Perception*, in cui il grande scrittore inglese descrisse le sue esperienze con la mescalina e l'LSD.

Si incomincia sulla Terra, e ciò che si ricava dalla lettura delle prime pagine è a volte esaltazione, a volte un senso di oppressione.

Oppressione per il sospetto che nel libro venga anticipato il destino, tutt'altro che roseo, verso cui sta precipitando l'umanità.

L'esaltazione deriva invece dalle ingegnose descrizioni di una realtà utopica che, attraverso la scrittura sciolta di Pinna, sembra quasi di *vedere* come fosse un film sfornato dai cantieri dell'onnipotente Hollywood. Ed esaltazione pure perché il romanzo è un unico, grande inno all'amicizia. Amicizia e Amore: possibile che questi valori possano sopravvivere anche in un domani dalle tinte orwelliane?

I cinque ragazzi, che sono soliti consumare Guinness sintetiche in un cyberpub (così come l'Alex di *Arancia a orologeria* fa il pieno al Milkabar insieme ai suoi "droogs"), decidono di fuggire dalla cupa quotidianità verso un pianeta che non gode certo di ottima fama: Mitote. Il che equivarrebbe, per i ventenni di oggi, andare a campeggiare in Nordafrica o - che so io - su Linosa.

Dopo una tappa sul lugubre pianeta Frieden, eccoci dunque alla meta; e qui altro è il paesaggio, altre sono le prerogative.

I dialoghi risultano vivaci, frutto di un autentico *vissuto*; e in gran parte è proprio merito dei dialoghi se la lettura riesce a appassionare e a divertire.

"Divertire", sì; e non è un eufemismo: l'amicizia che lega i ragazzi, il loro viaggio-avventura, il loro fare blues, il loro bisbocciare insieme... tutto ciò richiama alla mente i nostri anni migliori. Chi tra i lettori è rimasto aggrappato a certi episodi della sua gioventù - fummo tutti Tom Sawyer e Hack Finn! - si riconoscerà facilmente in Ale, in Anto o in un altro dei protagonisti.

Mitote, dapprima inquietante come uno di quei pianeti fittizi sui quali ci hanno teletrasportati Clarke e Asimov, si rivelerà il fertile terreno per un'esperienza dai risvolti mistici e/o mitologici; difatti, esplorandolo insieme a Ale e alla sua gang, ci pare di vivere a poco a poco una nuova epopea di Gilgamesh.

I passaggi puramente fantascientifici pullulano di trovate che denotano capacità visionarie e descrittive da vero maestro. Ci sono inoltre richiami a miti per noi ancora attuali: Dylan, i Grateful Dead, gli indiani d'America... e ci sono le estemporanee esibizioni musicali del quintetto di amici. Il tutto nella cornice surreale e surrealistica di un paesaggio che, nell'ottica odierna, appare tutt'altro che improbabile.

Per concludere, si tratta di un gran bel romanzo, e il nostro augurio è che l'autore voglia presto regalarci un'altra prova del suo straordinario talento.

A Papo e Simona

Fermati un attimo e siediti. Devo raccontarti una storia, una storia cominciata molto tempo fa, in un luogo dove la vita si svolgeva sottoterra e le alienazioni si coltivavano come gerani. Tempi bui, in cui la scintilla alla base della vita non produceva più nessun calore. Tempi avari di emozioni e sentimenti, tempi in cui cinque amici, giovani e incoscienti, camminavano fianco a fianco al disagio. Tempi in cui l'alcool scorreva come fiume in piena dove questi nuotavano senza meta. Tempi in cui la saggezza non era che un astrattismo fine a se stesso e la storia studiata a scuola non combaciava con i racconti degli anziani.

Avrai già sentito decine di racconti sull'argomento, ma questo è il racconto, e questo è il momento giusto. Porta pazienza dunque e rilassati, non ti ruberò più di qualche ora e cosa vuoi che sia adesso che il tempo è nostro alleato. Il linguaggio non sarà dei migliori, ma andrà maturando con lo svolgersi del racconto, proprio come successe ai protagonisti. Verso la fine potresti quasi trovarlo accettabile. Verso la fine capirai perché questo è il momento giusto, capirai perché nulla non debba mai essere affidato al caso, anche se son sicuro che tu questo l'abbia capito, molto... molto prima di me.

Sbrighiamoci dunque perché non possiedo che una scatola di tabacco e senza berne il fumo il racconto potrebbe risultarne confuso. Non lasciarti ingannare se le mie pause dovessero farti credere che sia volato tra le braccia di Morfeo, ciò non accadrà. Terrò gli occhi chiusi, è vero, ma solo perché mi è difficile tornare su vecchi sentieri persi nella memoria. Non voglio che il presente contami in qualche modo i posti in cui sto andando.

Prima parte

*Chi desidera ma non agisce, alleva pestilenza.
William Blake*

Passeggiavamo per i giardini pensili del terzo livello. A causa di una vecchia questione di ozono e ai relativi capovolgimenti climatici la vita si svolgeva completamente sottoterra. Non che questo fosse un problema, sottoterra ci eravamo nati, ma i nostri occhi, alla luce artificiale, non brillavano affatto. Il mondo era arrivato al limite, la soglia del non ritorno era lontana, oltre l'orizzonte alle nostre spalle. Mai l'uomo, durante le varie epoche, si era spinto così lontano. Tutto il pianeta trasudava una sensazione di fragilità, di stanca indifferenza e distacco. Tutto il pianeta incuteva timore, con le sue insegne colorate, i cunicoli e i pavimenti di plexiglas, con i suoi condizionatori, le fibre ottiche, l'aria stantia di disinfettante e i distributori automatici di cibo cinese. Tutto dava l'impressione di poter esplodere da un momento all'altro. Eravamo al limite.

«Ehilà anche voi in Mesopotamia?» chiese Antonio puntuale all'appuntamento.

«Vai a quel paese Anto» rispose Fede, «hai trovato piuttosto la password per quel cavolo di frullatore?»

«Già» continuai, «dobbiamo riuscire a rubare i biglietti entro dopodomani se vogliamo arrivare su Mitote nei tempi stabiliti.»

Negli ultimi quarant'anni eravamo riusciti a riprodurre l'atmosfera terrestre su vari pianeti e ognuno aveva le sue peculiarità: Marte era diventato, grazie al clima e alla sua fertilità, un'enorme serra che forniva alla Terra ogni sorta di vegetale. Nucleo Uno, sempre ricoperto di neve, era la meta più ambita dai master, la cosiddetta classe dirigente, gli unici capaci di affrontare due giorni di viaggio interplanetario per uno di sci. Black Ring, il più vicino alla Terra – tre ore di taxi shuttle – era la capitale del divertimento: discoteche, birrerie, parchi giochi e un clima tropicale tutto l'anno, ma non solo. Sui pianeti artificiali non bisognava vivere né sottoterra né con tute atermiche visto che le temperature erano nella norma e l'atmosfera ricreata su misura per l'uomo. Chi vi si era recato sosteneva che non vi era niente sulla Terra paragonabile alla sensazione prodotta nei polmoni dall'aria fresca non trattata. Naturalmente erano pochi quelli che potevano

permettersi viaggi del genere e i racconti sull'argomento assumevano caratteristiche leggendarie. Tra tutti i pianeti artificiali Mitote era il più misterioso.

«Ehi Fede» chiese Danilo, «perché proprio Mitote con la fama che ha?»

«Mitote è un esperimento governativo di clonazione terrestre interrotto nel 2022. Dicono che sia tale e quale alla Terra millecinquecento anni fa: niente cemento, niente case né strade, solo aria, vegetazione, animali e montagne. Soltanto natura insomma.»

«Sì» continuò Roby, «si dice anche che da sei anni nessuno voglia più sbarcare lì, vi ricordate gli ultimi che ci passarono venti giorni? Quando tornarono erano fuori di testa... Deliravano su mostri che divoravano i pensieri e facevano discorsi assurdi sulle immagini da eliminare.»

«È vero» concluse Antonio, «atterrarono su Mitote per un guasto allo shuttle e furono ritrovati dalla corporazione due settimane dopo. Uno di loro sragionò per giorni, parlava di spostare il punto d'unione e di come uccidere l'ego per sopravvivere. Gli altri erano sotto shock, non si capì granché di quello che era successo ma qualche mese dopo Mitote fu dichiarato Off Limits.»

Restammo in silenzio qualche secondo, cercando di capire in cosa ci stessimo imbarcando quando Antonio con aria sorniona annunciò: «La password l'ho trovata, ho già prenotato i biglietti e pagato, per modo di dire s'intende. Cinque biglietti per Frieden, da lì ho noleggiato uno shuttle charter con autista che ci porterà a destinazione per tornare a prenderci sedici giorni dopo. È stato difficile trovare un'agenzia che accettasse il nostro itinerario, sembrano tutte molto superstiziose al riguardo, solo una ha accettato: la Grateful Space Line. Non vi assicuro la serietà.»

«Perfetto ragazzi» continuai, «allora ci vediamo questa sera al Blues House per gli ultimi preparativi e l'annessa ciucca di inizio vacanza, intesi?»

«Certamente, ciao Ale.»

Il Blues House era un birreria del settimo livello. Uno dei pochi posti dove si poteva sentire ancora della musica decente senza venir rimpinzati di video post techno e drink assurdi. Mastro Bla: il proprietario, un folle scatenato con un'enorme cresta bionda, lottava tutti i giorni la tecnocrazia dilagante aiutato da tre splendide fanciulle. Quel posto era la nostra scialuppa di salvataggio, la nostra isola deserta carica di frutta dove naufragavamo a intervalli pressoché regolari. La nostra colonna sonora.

Ero seduto sul fondo del locale, il posto migliore, dove la musica non era che un gradevole sottofondo ai miei pensieri. Stavo ascoltando *You can't always get what you want*, la mia Guinness sintetica teneva compagnia a un vetro vuoto della medesima. Ero lì da quindici minuti e bevevo di gusto, come sempre del resto, ma questa volta avevo una strana sensazione, come se qualcosa dentro di me fosse in procinto di cambiare. Captavo strane energie, qualcosa di molto potente che non sapevo come controllare. Sicuramente l'agitazione per la partenza giocava un ruolo fondamentale, ma sotto c'era dell'altro. Tanto più che non pensai nemmeno a come sarebbe potuta essere la birra vera, cosa che facevo ogni qualvolta mi apprestavo a bere. L'idea di visitare un pianeta come il nostro prima che la cosiddetta civiltà lo rendesse invivibile mi eccitava e mi spaventava allo stesso tempo. Nessuno di noi era mai stato su un monte o su un prato che non fosse simulato sotto il livello del plastico, come chiamavamo la superficie, dove ovviamente non eravamo mai stati a causa dell'altissima temperatura. Praticamente non avevamo mai vissuto. Le generazioni future si sarebbero abituate, non avevo dubbi. Il genere umano è strano, pensavo, sorvola tutto adattandosi alle situazioni più allucinanti, ma noi, in quel momento, non potevamo. Non potevamo proprio. Facevamo parte della generazione di passaggio o almeno questo era quello che credevamo. La generazione più sfortunata, quella rinchiusa tra due fuochi. Da una parte i vecchi *pazzi* alcolizzati che tutte le sere urlavano e piangevano sulle nostre spalle alla ricerca di un altro bicchiere del fiore dell'oblio, impegnando in cambio le loro esperienze e rimpiangendo d'essere sopravvissuti alla grande siccità, dall'altra i pazzi, quelli veri: l'immensa marea di persone vaganti come automi da un punto all'altro di sterili corridoi colorati, alla ricerca di un qualcosa che certamente non avrebbero trovato sotto terra.

Ci eravamo conosciuti in tempi diversi e avevamo scoperto di avere parecchie cose in comune. Tecnicamente potevamo essere considerati disadattati, ma noi preferivamo ritenerci semplicemente coscienti. Certo eravamo fuori luogo. Non leggevamo supporti retinici, ma vecchi libri quasi introvabili, i nostri miti erano diversi, così come la nostra musica. Nessuno conosceva o almeno sembrava apprezzare più i classici di un tempo. Niente più Hank o Céline, né Snyder o Blake, per citarne alcuni, come se il passato fosse stato cancellato, dissolto dalla perfidia di uno scienziato pazzo dotato di raggio disintegratore, vendicatore di millenni di cartoni animati a lieto fine. Nessuno sembrava più provare il minimo conflitto interiore. Consumavano semplicemente la loro esistenza come enormi funghi apparsi in un bat-

ter d'occhio sopra le sabbie mobili. Non avrei dovuto giudicare, di questo ero cosciente, ma la rabbia giocava brutti scherzi, tanto più che non potevo capire perché, sebbene nessuno fosse realmente contento, non s'intravedeva la voglia di cambiare neanche negli occhi dei più giovani.

Federico arrivò per primo, un paio di blue jeans e una maglietta nera. Dalle maniche corte s'intravedevano i tatuaggi, testimoni dell'abilità di Roberto, rimasto forse il solo sul pianeta capace di tatuare con l'ago. Dall'avambraccio sinistro spuntava la coda di un grande drago, dal destro i piedi di una antica divinità tibetana. Era simpatico guardare le facce degli altri avventori che, cercando di non farsi notare, lo guardavano stupiti chiedendosi con che tipo di laser fossero stati concepiti e come mai non si muovessero.

Fede posò la chitarra, spostò la mia e si sedette, non uscivamo mai senza.

«È tanto che aspetti?» chiese guardando i vetri vuoti.

«Una ventina di minuti, sentivo il bisogno di un colpo, ho qualcosa che mi si agita dentro, una sensazione che non riesco a classificare.»

«Già.»

«Volete ancora qualcosa ragazzi?» domandò Valex, una delle tre ragazze che aiutavano Mastro Bla.

«Due Guinness sintetiche» rispose Fede, poi continuò: «sono due anni che lavoriamo a questo viaggio e anche se abbiamo letto quasi tutti i testi sull'argomento non sappiamo a cosa andiamo incontro.»

«Eccome!» urlò con enfasi Antonio che si stava avvicinando birra alla mano, «Passeremo da questo schifoso dominio tecnologico alla natura, quella vera. Sembra impossibile.»

Arrivarono anche Danilo e Roby, si sedettero e ordinarono da bere. Io perso nella schiuma della birra mi arrotolai una sigaretta e l'accesi. Restammo in silenzio qualche secondo, ognuno assorto nei propri pensieri, poi Danilo si rivolse a Antonio: «Sei sicuro di non aver lasciato traccia nel computer dello shuttle-porto? Non vorrei avere sorprese al momento dell'imbarco.»

«Non ti fidi allora?»

«Certo che non mi fido» rispose sorridendo.

«Stai tranquillo, son due anni che ci lavoro. Ho prenotato e pagato i biglietti inserendo dei movimenti di cassa fittizi, in questo modo non se ne accorgeranno prima della prossima verifica fiscale, poi vi ho fatto una sorpresa...»

«Che genere di sorpresa?»

«Sono già passato a ritirare i coupon, quindi rilassati perché non mi stava aspettando nessun piedipiatti.»

«Com'è che sei diventato così coraggioso, non avevi paura di finire in manette?»

«Certo che avevo paura, ma ho pensato che nel caso sarebbe stato meglio essere arrestato da solo, almeno voi mi avreste pagato un buon avvocato.»

«Un ottimo avvocato... d'ufficio.»

«Fanculo.»

Danilo sorrise, bevve un sorso e si accese una sigaretta, Roby nel frattempo si era alzato e aveva seguito la conversazione dal videogioco pochi passi più avanti.

«Vuoi fare un doppio?» chiese Danilo.

«Come cazzo farete senza videogiochi voi due?» chiese Fede scherzando.

«Voi vi portate le chitarre, io e Roby i giochi.»

«Come no» dissi, «e la prolunga?»

Ridemmo, mentre Danilo mi tirò un calcio e una botta di vaffanculo. La serata continuò su questi toni, verso l'una il nostro tavolo pieno di vetri vuoti sembrava un campo di battaglia. Noi cinque generali ubriachi. Delirammo un po' su quello che avremmo potuto trovare, spaziando da bellissime odalische a mostri terribili e alle due ci lasciammo. Mancavano solo sei ore all'appuntamento.

Mi arrotolai una sigaretta e mi avviai verso casa. Camminai in trance, completamente rapito dai miei pensieri, nulla intorno a me riuscì a attirare la mia attenzione, la mia mente era altrove. Per fortuna il mio corpo conosceva la strada.

Abitavo al 1152 di Maxell street, un tunnel del quarto livello, in un monolocale abbastanza spazioso con un grande materasso a acqua e un disordine sovrano. Cataste di libri e vecchi vinili vegliavano il mio sonno dai lati del letto mentre pile di memorie musicali, rigorosamente copiate, minacciavano la mia incolumità dall'alto dello stereo. Ovunque fazzoletti sporchi, posacenere debordanti e un'immensa quantità di polvere ovunque. Non capivo il perché di tutta quella polvere in un ambiente dove l'aria era rigorosamente filtrata, ma probabilmente non era da attribuirsi all'ambiente, dovevamo essere noi, con tutti i nostri meccanismi fisiologici, a inondare ogni cosa di una patina grigiastra di acari, forfora e pelle morta: testimone di un'inevitabile quanto ovvio decadimento cellulare. Solo le mie chitarre erano disposte in ordine e perfettamente pulite sui loro piedistalli in fondo al letto. Di loro avevo una cura maniacale, non avrei potuto permettermi il

contrario visto che non esistevano sul pianeta molti esemplari del genere, ma non era questo il punto, il punto era che non avevo ancora preparato lo zaino, ma non solo, non avevo nemmeno idea di cosa metterci dentro. Mi sedetti sul letto aspirando avidamente il mozzicone di una vecchia bomba, non ero mai stato all'aria aperta e non avevo la più pallida idea di quello che mi sarebbe potuto servire. Il caldo e il freddo, per quelli come noi, si contrastavano con una semplice sequenza sulla tastiera del sistema di climatizzazione, ma nei boschi?!

Contemplai il vuoto per una mezz'ora poi mi ricordai dei Vagabondi del Dharma: il libro che più di tutti alimentò la mia voglia di scappare. Demolii completamente la libreria alla sua ricerca, dopodiché copiai alla lettera le mosse del protagonista. In meno di un'ora tutto era pronto. Dovevo solo anticipare la sveglia di qualche minuto per comprare un paio di scarponi da montagna prima dell'appuntamento.

Conobbi Danilo al decimo livello dove sfogava il suo disagio correndo in macchina. Mi piacque subito il suo modo di fare, era sincero, chiaro e diretto. Alla guida poi, era folle. Viveva il suo delirio in maniera estrema. Una volta preso in mano il volante era come se lui e la sua macchina si fondessero dando luce a un essere nuovo. Danilo era un hacker, un hacker meccanico però. Lui e quelli della sua banda elaboravano ai limiti dell'impossibile ogni sorta di veicolo a motore, dopodiché testavano le loro creazioni a folli velocità per le strade del decimo livello. Era una ribellione come le altre: gli hacker classici si inserivano in mainframe complicatissimi per curiosità e per dimostrare esclusivamente il proprio talento, loro al posto della tastiera usavano il cacciavite. La polizia ovviamente non vedeva di buon occhio il loro operato, ma mai uno sbirro riuscì a catturarne uno. Non avevano macchine abbastanza veloci. Purtroppo Max, il suo miglior amico, ebbe un problema mentre metteva a punto un booster di protossido d'azoto su di una vecchia 911 rubata che voleva regalargli per il suo compleanno e saltò in aria con mezzo isolato. Danilo ne fu così scioccato che smise di correre e si trasferì al quarto livello. Non rivide mai più i suoi vecchi compagni.

Conobbi gli altri un paio d'anni dopo. Fede lavorava in una birreria vicino ai nostri appartamenti e a suon di sbronze diventammo amici. In seguito scoprii che anche lui suonava e era un amante del blues, una vecchia musica nata nelle piantagioni di cotone di un continente ormai scomparso, e da allora suonammo e bevemmo parecchio insieme.

Roby e Antonio erano suoi amici e anche con loro andammo subito d'accordo. Antonio era un hacker, nel senso classico del termine

questa volta, uno di quelli in gamba. Aveva persino una taglia sulla sua testa, o meglio: aveva una taglia il possessore del suo nickname visto che su di lui le autorità non sapevano quasi nulla, come noi del resto. Su nessuna rete esistevano file contenenti suoi dati e non sembrava registrato in nessun database. Cercai più volte io stesso di scoprire qualcosa al riguardo, visto che anch'io mi dilettao con i computer, ma non ci fu nulla da fare, su Antonio non esisteva un solo byte. Non ho mai ben capito come si mantenesse, ovviamente crackava software e hardware, ma dato il suo tenore di vita ai tempi credo che più che altro fosse un sicario informatico, uno di quelli che mandavano in crash i mainframe su ordinazione.

Roby si manteneva disegnando, i suoi dipinti non avevano niente da invidiare ai grandi maestri del passato e su commissione poteva dipingere qualsiasi cosa, dalla perfetta riproduzione di vecchi capolavori a originali deliri, dagli affreschi ai graffiti. Purtroppo erano più richieste le riproduzioni che le tele nate dalla sua visione della realtà, tele un po' inquietanti effettivamente. Roberto rallegrò con i suoi colori anche i nostri appartamenti. Nel mio disegnò per tutta la grandezza del muro un'enorme colomba bianca appoggiata sul manico di una chitarra, il tutto sullo sfondo di un grande cerchio azzurro. Era l'amaro ricordo di tempi che non avrei mai vissuto.

In questo periodo vi era in me qualcosa che non andava, in ogni momento, e in ogni stato d'animo, avrei sempre voluto essere altrove. Mitote doveva aiutarmi a capire. Dovevo realizzare se il mio problema fosse davvero stato dettato dalla situazione sociale contingente, altrimenti avrei dovuto cercarmi un buon psicologo.

Alle sette del mattino, dopo un'abbondante dose di caffeina, ero già in strada. L'emporio per fortuna non chiudeva mai. Mi feci indicare il reparto da una commessa, acquistai gli scarponi e un'ora dopo incontrai gli altri nella reception dello shuttle-porto. Ero nervoso. Antonio, stranamente temerario invece, si avviò, biglietti alla mano, verso lo sportello. Per fortuna non ci furono problemi, i visti vennero convalidati e fummo condotti al corridoio d'imbarco. La reception si trovava sul lato est del primo livello e per arrivare allo shuttle-porto vero e proprio bisognava viaggiare per una decina di chilometri sul plastico.

Prendemmo posto spaventati e eccitati al tempo stesso, sul pullman non si poteva fumare e le nostre cellule trasudavano l'odore della voglia di nicotina, lo si sentiva nell'aria.

«Non si potrà fumare, però...» disse Roby estraendo una pinta di distillato scozzese.

Ci guardammo e scoppiammo a ridere quasi rilassati. Finimmo il whisky in tempo per la partenza e, visto che era mattino presto, la pinta bastò per metterci tutti di buonumore. Buonumore che per sfortuna sparì al momento dell'uscita sul plastico.

Il cielo di cui avevamo sempre sentito parlare non esisteva. Sopra le nostre teste solo un'immensa e triste cappa grigia. Sembrava che la vecchia signora si fosse tolta il mantello appendendolo al pianeta. L'asfalto fumava lasciando nell'aria un odore atroce, appiccicoso e tremendamente consistente. Mi sentivo sopraffatto da quel fetore, tanto che anche i movimenti mi apparvero più pesanti. L'autista spiegò che il puzzo era il prodotto della fusione di tutto ciò che non resisteva ai cento gradi costanti dell'atmosfera: gomma, carta, plastica, alberi, foreste, animali... Quello era l'atroce odore della morte.

Antonio volle sapere come mai quel miasma si sentisse anche dentro la vettura pressurizzata e vacillò quando l'autista spiegò che sul pullman era in funzione il miglior filtro d'aria attualmente in commercio: «Il fetore là fuori è mille volte più intenso, mi spiace ma la tecnologia per adesso non ha trovato di meglio.»

Quasi vomitammo a pensare cosa doveva essere quell'odore moltiplicato per mille. Che fine aveva fatto il pianeta? Tutto bruciava là fuori, non più un animale, non più una pianta... La Terra non meritava tanto.

Terminato il viaggio in questa desolazione il pullman si fermò nello spazio contrassegnato da righe fosforescenti sull'asfalto fumante, un lungo condotto si avvicinò lentamente allo sportello e vi aderì ermeticamente. Prendemmo i bagagli e ci avviammo verso l'uscita. Il condotto era alto due metri, isolato termicamente e pressurizzato, sebbene non fosse trasparente la luce era intensa, trasportata da una miriade di fibre ottiche. Avanzammo in silenzio, provati dalla precedente visione, e entrammo nello shuttle-porto. Tutta la nostra disperazione mista al puzzo ci trasmise una tristezza mai provata. Avevamo gli occhi lucidi, e in più anche il whisky era finito.

Due hostess alte con corpi snelli e seducenti, in contrapposizione alle facce cattive, ci invitarono a posare i bagagli sul rullo trasportatore che li avrebbe scaricati nella stiva del velivolo. Io e Fede litigammo per riuscire a tenere le nostre chitarre come bagaglio a mano: «Sono troppo ingombranti» ripeteva la prima hostess, «dovete sistemarle nella stiva, non potete portarle nella zona passeggeri.»

«Sono chitarre acustiche» ribatté Fede, «fatte con legni pregiati e introvabili ormai su questo pianeta. Per farla breve se si dovessero rompere nel viaggio dovrete pagare una fortuna per risarcirci, non le

metteremo certo su quel rullo fino a che qualcuno non si prenda la piena responsabilità per quello che potrebbe accadere. Per iscritto naturalmente.»

La seconda hostess si rivolse verso di me con aria interrogativa e io, a metà tra l'arroganza e l'ironia, le sostenni lo sguardo senza fiatare. Parlottarono sottovoce, poi finalmente ci consentirono di portare i nostri strumenti nella zona passeggeri a patto di non disturbare nessuno.

In cima alla scaletta, una terza hostess, questa volta dallo sguardo dolce, ci chiese i biglietti e ci accompagnò a sedere chiedendoci se volevamo fare colazione prima di decollare.

«Come no» disse Roby, «portaci cinque whisky per favore.»

«Cazzo Roby» replicò Danilo, «ci dobbiamo proprio spaccare il fegato? Io non voglio fin...» ma non riuscì a terminare la frase.

«Starai due settimane senza bere niente, cosa te ne pare?» chiese Fede.

«Cinque whisky» ordinò Danilo ridendo.

Mi parve di scorgere uno sguardo incredulo sul viso dell'hostess, ma probabilmente fu solo una mia impressione, dopotutto era una professionista.

Mancava mezz'ora al decollo. Finimmo il primo giro in tutta calma e grazie all'alcool dimenticammo quasi la visione precedente. Ordinammo un secondo colpo e cominciammo a parlare animatamente. Eravamo pronti al decollo quando ci accorgemmo che Roby, durante la conversazione, non staccò un attimo la penna dal notes che si portava sempre dietro; disegnando, senza rendersene conto, cinque o sei paesaggi visti dall'alto. Il tratto, sicuro e semplice, e l'assenza di particolari irrilevanti creava una certa analogia con la pittura cinese studiata a scuola.

«Dove hai visto questi posti?» chiese Fede.

«Non ne ho la più pallida idea, sono stupito quanto te. Non possono nemmeno essere frutto della fantasia visto che non sono stato cosciente un attimo di quello che stavo facendo. È come se fossero saltati fuori dalla carta. Da soli...»

«Tienili stretti» disse Anto, «ho l'impressione che non siano saltati fuori a caso.»

«Sarà» continuò Dani, «ma speriamo di decollare altrimenti finisco bello e ubriaco.»

«Bello?!» ripetemmo in coro.

Ridemmo.

Stavo per essere riassorbito dai pensieri quando una forte scossa mi destò: stavano scaldando i reattori. Una voce femminile, rauca ma sensuale, ci diede le istruzioni per prepararci al decollo. Allacciare le cinture di sicurezza non fu un'operazione semplice per cinque ubriachi. Un altro scossone, questa volta più forte, seguì il rumore dei reattori. Sentii un pugno allo stomaco della durata di parecchi secondi. Che strana sensazione, pensai. Nessuno mi aveva mai picchiato prima, non ero mai stato su uno shuttle, non avevo mai volato né tanto meno camminato sul plastico. Ero sposato, non avevo mai provato tante emozioni in così poco tempo. D'altra parte che emozioni si potevano provare nei livelli? Quali emozioni poteva fornirci un luogo in cui si respirava aria trattata chimicamente e i paesaggi fuori dalle finestre non erano che ologrammi? Nei livelli non avremmo mai saputo cosa potesse voler dire aprire un'imposta la mattina presto, quando l'aria pungente ti strappa dagli occhi le ultime briciole di sonno. Nei livelli conoscevamo solo il sonno, profondo e per nulla ristoratore.

Sarà stato vero quello che avevamo letto? Lo speravo, altrimenti il Samsara sarebbe diventato una giostra da baraccone e i nostri idoli degli imbonitori. Di punto in bianco ebbi la risposta. Lo shuttle oltrepassò la cortina di smog e ai nostri occhi si presentò uno spettacolo incredibile. Eravamo circa a quattromila metri, quando all'improvviso un'esplosione di luce ci regalò un cielo azzurro, pulito, con enormi macchie bianche sparse qua e là che sembravano di cotone e si spostavano rapidamente. Un passeggero le chiamò *nuvole*. Tornai con la mente ai banchi di scuola e ricordai qualcosa in proposito. Nuvole, che nome strano e fantastico, pensai. Cercai di risalire all'etimologia della parola, ma capii che era impossibile, col mio background, tentare di comprendere millenni di culture precedenti. Benché ci muovessimo velocemente riuscivo tuttavia a notare gli spostamenti di queste enormi masse bianche, quando una di queste, la più grossa, spostandosi di colpo, forse al ricordo di un appuntamento, cedette il posto a un enorme palla gialla. Abbassai gli occhi, era più forte di qualsiasi fascio di fibre ottiche. L'oblò divenne bollente in una frazione di secondo e le mie cellule si riempirono di un calore naturale mai provato. Capii improvvisamente che tutto quello che avevo letto era vero, capii cos'era un satori. Ora erano chiare parecchie cose.

A cosa serviva cercare un'illusione di felicità negli occhi di una ragazza se questi non possedevano nessun splendore alla luce delle fibre? A cosa serviva lavorare una vita, coltivare le proprie alienazioni in una fabbrica, in un ufficio, in un campo da gioco? Curarle addirittura, annaffiarle, concimarle, per arrivare poi al proprio loculo di cento

metri quadri in vita e molto, molto più piccolo dopo? Qual era sotto il plastico la differenza, se non la metratura?

Avevo sentore che qualcosa in me sarebbe cambiato, ma non così tanto in così poco tempo. Per un attimo fui sopraffatto dalla paura, poi tornai a guardare il sole.

Nessuno di noi fiatò, non esistevano parole. Tutto pareva irreal.

Era giusto cercare noi stessi, perché era questo lo scopo del viaggio, così lontano da dove eravamo nati o voleva dire tradire a nostra stessa natura? Pensandoci bene stavamo volando incontro a un'enorme lunapark: una grande riproduzione di quello che avevamo distrutto, bellissima senza dubbio, ma pur sempre una riproduzione. Due anni di preparativi, emozioni, discorsi, progetti e paure, per fuggire pochi giorni dalla società ritrovandosi a correrle incontro in una samarcanda interstellare. Non riuscivo a venirme a capo quindi decisi di rimandare il problema, in fondo solo quello che avevo visto nelle ultime ore valeva tutta la fatica precedente. Senza contare che avevo tutti i miei amici accanto e, lunapark o meno, ogni attimo che passava sentivo qualcosa in noi crescere sempre più, qualcosa più forte del titanio, qualcosa che trascendeva i normali rapporti umani. Sapevo che parlarne sarebbe stato superfluo, bastava uno sguardo per capire che anche loro provavano le stesse cose. Invisibili sinapsi univano le nostre coscienze, eravamo in armonia e tutto era appena cominciato. Il sole aveva dato inizio al mutamento e cosa sarebbe successo quando si sarebbe scontrato col suo diretto antagonista? Cosa sarebbe successo quando Huitzilopochtli, il Dio azteco del cielo azzurro, del giorno e del sole, avrebbe ceduto il posto a Tezcatlipoco, il Dio della notte? O meglio: cosa sarebbe successo quando questi, per un istante, si fossero trovati faccia a faccia al crepuscolo, in quello che gli sciamani chiamavano la frattura dei mondi? Quel momento del giorno in cui tutto è possibile. Il satori supremo da cui, a volte, non esiste ritorno. Proprio non riuscivo a pensarci.

Impiegammo mezz'ora per riprenderci da quella meravigliosa visione. I passeggeri dovevano esserci abituati perché non ne vidi uno schiacciare il naso contro l'oblò. Mi voltai verso i miei compagni e notai Danilo terribilmente serio: «Cosa c'è che non va: paura?»

«Paura un cazzo.»

«Allora?»

«Ho dimenticato le sigarette merda! Dobbiamo tornare indietro.»

«Calma, calma, a Frieden le venderanno di sicuro, poi ho cinque stecche nello zaino, quindi rilassati» disse Roby.

Danilo tirò un sospiro di sollievo e sprofondò nella poltroncina per dormire un poco. Vi erano ancora sette ore di viaggio per arrivare su Frieden e nessuno di noi aveva dormito molto quella notte.

Ci svegliammo a causa di un forte scrollone, guardai fuori ma non riuscii a vedere la luce. Erano le sei del pomeriggio e dovevamo essere entrati nell'atmosfera di Frieden. L'aria era una massa grigia, densa e oppressiva. Pioveva, ma per fortuna non vi era traccia del puzzo del plastico. La temperatura era normale e il paesaggio sembrava quello dei vecchi film di fantascienza in cui una fastidiosa e persistente pioggerellina non smette mai di cadere. I colori erano assenti, solo il grigio dominava. Essendo un pianeta di passaggio tutto era ridotto all'essenziale. Non esistevano né insegne né attrattive turistiche, solo shuttle-porti, agenzie di noleggio velivoli, alberghi, ristoranti e centri commerciali esentasse. Per fortuna i commessi viaggiatori, i rappresentanti e le altre facce tristi nostre compagne di viaggio non ci rivolsero la parola. Eravamo alquanto strani per l'aspetto complessivo e stereotipato dei viaggiatori. Portavamo blu jeans e magliette, al contrario degli abiti pseudo eleganti, attillati e coloratissimi che andavano di moda allora. Io avevo i capelli lunghi raccolti in un codino, mentre Fede era praticamente rasato e portava un maglietta con su stampato:

*Le solite domande
galleggiano
Più di una volta
nei bicchieri sballati
Mentre chiusi come ostriche
Seduti al banco
Aspettiamo che qualcuno
riesca finalmente a penetrare il guscio
Senza dispiacersi
di non aver trovato la perla*

Erano poche righe che avevo scritto qualche tempo prima. Le lesi a Fede in una serata alcolica e gli piacquero così tanto da volerle indossare. Non che mi piacesse far leggere quello che scrivevo, era un'attività del tutto personale, lo facevo solo per cercare di bloccare l'emozione che mi aveva spinto a prendere la penna in mano e sicuramente non sarebbero nemmeno servite le parole, un'imprecazione sarebbe sicuramente bastata, tanto leggendola tempo dopo avrei ricordato il contesto e sarebbe saltata fuori l'emozione, ma due parole inca-

tenate fra loro e rilette dopo qualche tempo potevano anche far piacere.

Io indossavo una maglietta grigia con su scritto: *Don't eat the yellow snow*. Il titolo di una vecchia e provocatoria canzone del lontano 1974, che diceva appunto che è sconsigliabile mangiare la neve gialla perché è probabile che qualcuno ci abbia pisciato sopra. Insomma, grazie all'abbigliamento, alle nostre facce e naturalmente all'alito, nessuno ci diede fastidio e in un batter d'occhio ci trovammo in fase d'atterraggio nello shuttle-porto di Frieden.

L'hostess ordinò di allacciarsi le cinture, svegliammo Danilo che continuava a sonnecchiare, eseguiamo gli ordini e iniziamo la discesa. Mi sentii lo stomaco in gola e quasi mi tornò su il whisky.

La pista era delimitata da due file di luci rosse intermittenti che spaccavano in due il grigiore della città. Sobbalzammo sui sedili quando il carrello posteriore toccò terra, poi andammo avanti per parecchi metri col muso alzato come un'enorme moto impennata, finché anche il carrello anteriore toccò terra. Delicatamente per fortuna. Adesso avevo la visuale completa della pista che, tra l'altro, mi sembrava troppo corta. Non feci in tempo a spaventarmi che il pilota mise la retromarcia. Lo shuttle perse velocità di colpo sbattendoci avanti e indietro, per fortuna Roby trattenne con cura le chitarre evitando urti inutili.

Eravamo atterrati.

Questa volta al posto del tubo pressurizzato trovammo una semplice scaletta. L'aria era grigia, sporca, ma l'effetto fu fantastico. La pioggia formava grosse macchie sulla mia maglietta donandomi una sensazione di freschezza appiccicosa, mentre l'aria inquinata che respiravamo faceva di per sé schifo, ma era molto diversa da quella stantia di disinfettante a cui eravamo abituati.

Eravamo all'inferno e tutto sommato non si stava poi così male.

Roby tirò fuori un pacchetto di sigarette da cui attingemmo tutti tranne Antonio, l'hostess cercò di dissuaderci: con tutti gli idrocarburi in sospensione nell'aria non era consigliabile farlo. Le spiegammo che avremmo avuto tutto il tempo di disintossicarci visto che stavamo andando su Mitote. La poveretta impallidì: «È un pianeta maledetto» disse, «secondo le leggende è difficile uscirne vivi.»

«Noi non crediamo alle leggende, vogliamo vedere con i nostri occhi» replicò Roby.

«La vita è la vostra, siete maggiorenni e potete far quello che volete, ma ho idea che non sarà semplice trovare qualcuno disposto a portarvici.»

Non ci addentrammo nella discussione, tutto era già sistemato. Almeno questo è quello che pensavamo.

Ci facemmo consigliare un albergo non troppo caro per passare la notte visto che il nostro shuttle partiva solo l'indomani. Evitammo quindi di prendere il taxi e ci avviammo, contro i suoi consigli, a piedi nella direzione dell'albergo. Il Nautilus, questo era il suo nome, distava solo tre chilometri, ma ci impiegammo più di un'ora e mezzo pacchetto di sigarette, tante furono le divagazioni causate dallo stupore e dalle sensazioni provate camminando all'aperto dopo venticinque anni di vita sotterranea. L'aria era cattiva e piena di pulviscolo, il vento non aveva nulla a che fare con i getti d'aria dei condizionatori dei livelli, mi accecava con la polvere, sbatteva avanti e indietro i miei capelli, era fortissimo un attimo e un attimo dopo totalmente assente, portava voci e rumori lontani non percettibili in sua assenza, calore e gelo. Non sapevo se amarlo o odiarlo, se mi fosse stato gradito o meno. Quando smisi di pensarci, in un momentaneo vuoto di pensieri, finalmente capii. Il vento è. Come la natura, come qualsiasi cosa nella galassie. Capii che siamo solo noi gli stupidi animali che si fanno spaccare dalla dualità: bene e male, odio e amore. Ci mettiamo in conflitto con noi stessi per che cosa?! Non si può vincere una battaglia se non sono due i partecipanti, il bene e il male sono una cosa sola, cioè non sono niente, sono parole, come testa e croce sono i due lati di una moneta e non esistono separati, sono solo concetti. Avrei voluto parlare ai miei amici di questa mia piccola illuminazione, ma Frieden non era il posto adatto. Ricordai un vecchio proverbio Zen che diceva: *Chi parla non sa, chi sa non parla*. Tirai una boccata e trattenni fumo e pensieri.

Non c'erano molti negozi per strada, quello era solamente un pianeta di passaggio, gli acquisti si potevano fare nei pressi dello shuttle-porto. Per strada vi erano solo enormi palazzi color cemento e le finestre dei pochi abitanti del pianeta erano chiuse ermeticamente. Non c'era quella grande differenza tra Frieden e casa nostra: noi viviamo sotto terra, loro sottovuoto. Noi in superficie avevamo i cento gradi, loro gl'idrocarburi. Nessuno di noi avrebbe mai aperto una finestra la mattina di un sabato di sole. Se tutti i pianeti rimasti fossero come Frieden e la Terra, pensavo, tanto varrebbe far cadere il dito sul bottone. Un bel botto interplanetario e un bel giro sulla ruota del Sam-sara.

Tra poche parole, pensieri pessimistici e non, sigarette e idrocarburi, arrivammo all'ingresso del Nautilus: un albergo a due stelle cadenti – quelle dell'insegna erano spente e rimanevano appese soltanto per il cavo elettrico – situato sul lato est della città. Questa parte di

Frieden era disabitata e, a parte l'albergo, tutti i palazzi nei dintorni cadevano a pezzi. Per strada non circolavano né macchine né uomini, sembrava un paesaggio post atomico: «Non investirei un soldo sul futuro di questo pianeta» disse Danilo rubandomi la sigaretta.

«Perché no, scommetto che gli appartamenti costano pochissimo.»

«Per comprare un appartamento dev'esserci qualcuno che te lo venda!»

«Anche questo è vero. Cosa ne dite se per questa notte ne collaudassimo uno, prima di acquistarlo naturalmente, al posto di questa bettola in via di esplosione?»

«A una condizione.»

«Quale?»

«Dobbiamo prima cercare un supermercato per comprarci qualcosa da mangiare e soprattutto da bere, la notte in questi edifici diroccati farà sicuramente freddo.»

«Tutti d'accordo?»

«Ok. Affare fatto.»

Optammo quindi per dormire nei nostri sacchi a pelo in una costruzione qualsiasi visto che tutto era abbandonato, ma prima tornammo verso lo shuttle-porto in cerca di un supermercato. Trovammo una specie di bazar in procinto di chiudere, una graziosa ragazza sui ventisette, ventotto anni, con belle gambe avvolte in un paio di jeans verde chiaro e capelli rossi e lunghi, aveva già tirato giù la serranda. Dall'espressione di stanchezza e stress disegnata sul viso capimmo che non aveva nessuna intenzione di riaprire per dei tipi come noi. Ci fermammo a guardare l'unico che avrebbe potuto sbloccare la situazione. Danilo parti sbuffando: «Ehm, scusaci, so che ti romperemo le scatole a quest'ora, ma tu sei l'unica che puoi darci qualcosa da mangiare e da bere per passare una fredda notte agli idrocarburi in questo posto, non siamo di qua e non sappiamo dove andare a sbattere.»

«Tutti gli alberghi hanno i depuratori d'aria e il ristorante, non dovrete aver problemi.»

«Sì, ma noi non intendiamo passare la notte in albergo.»

«E dove allora?»

«Pensavamo di cucinarci qualcosa sotto il soffitto di una delle tante costruzioni abbandonate, bere qualcosa e dormire lì nei nostri sacchi a pelo, però non abbiamo niente da mangiare.»

«Volete dormire all'aperto?»

«Sì, perché è un problema?»

«Certo che no, ma in quasi due anni non ho mai visto anima viva per strada dopo le sette, né ho mai sentito di gente che passasse la notte nelle rovine.»

«È così che le chiamate?»

«Già, siete proprio strani, dormire nelle rovine che idea! Ok, vi riaprirò la bottega e aspetterò, in cambio mi accompagnerete fino a casa, abito a circa due chilometri e ho sempre un po' paura a fare la strada da sola.»

«E di cinque sconosciuti non hai paura?!»

«Beh, non sembrate certo tipi comuni, ma in fondo ai vostri occhi non c'è cattiveria, allora affare fatto?»

«Certamente.»

La ragazza si chiamava Andrea, ci riaprì la serranda e accese le luci. Comprammo pane, formaggi, frutta secca, salsicce, birra e una bottiglia di whisky di pessima qualità. Andrea ci impacchettò gli acquisti e ci fece perfino lo sconto, aspettammo quindi che richiudesse tutto e ci incamminammo verso casa sua parlando del più e del meno. Andrea ci raccontò che non era del pianeta, d'altra parte nessuno lo era, su Frieden non c'era nemmeno un ospedale. Il pianeta era stato reso abitabile da pochi anni per smaltire meglio il traffico aerospaziale. Era un pianeta di passaggio, non aveva una storia e non l'avrebbe mai avuta. Andrea era scappata dalla Terra due anni prima in seguito a una delusione amorosa, aveva trovato lavoro in questa specie di emporio anche se la cosa non sembrava piacerle affatto. Aveva ventisei anni, ci disse, e l'impressione di buttare via la sua vita. Era qui solo di passaggio, pensai, aspettava la spinta che le avrebbe fatto riprendere il cammino. Avevo l'impressione che si lasciasse camminare il tempo addosso e su questo eravamo simili, ma in lei vi era poca rabbia e troppa autocommiserazione, mancava la scintilla. La guardai negli occhi un po' più a lungo e ebbi una visione: era una drogata. Non nel vero senso della parola, ma come il drogato sfugge alla realtà con l'ausilio della chimica, lei ne era sfuggita materialmente, aveva lasciato irrisolti i suoi problemi sulla Terra e su Frieden si limitava a sopravvivere. Ebbi un'improvvisa compassione per lei, avrei voluto prenderla per mano per portarla via o magari renderla partecipe della nostra avventura. Avrei voluto troppe cose. Ma chi ero io per stabilire quello che era giusto o sbagliato per una persona? Avevo giudicato ancora. Andrea stava semplicemente vivendo la sua vita e io non dovevo più permettermi, neanche lontanamente, di giudicare qualcosa che non mi riguardasse in prima persona. Dentro di me le augurai tanta fortuna e lo feci con tutto il cuore.

«Caspita che palazzo, sembra uscito da un film dell'orrore, perché non dormiamo qui stanotte?» sbottò Roberto una volta nei pressi di casa di Andrea.

Quello che vidi era un palazzo veramente diroccato, poteva crollare da un momento all'altro e sembrava di vecchia fattura, come quelli che si vedevano nei film che gli piacevano tanto.

«Per me va bene» disse Antonio. Io annuii, Fede era pensieroso, del palazzo non gliene fregava niente, mentre Danilo era l'unico contrario.

«Cazzo quella catapecchia ci crollerà in testa, sembra costruita nel medioevo, non era meglio un albergo?»

«Oh, fanculo l'albergo, abituiamoci a dormire fuori» replicò Federico.

«Non litigate» disse Andrea, «se dormirete in quella rovina e se vi fa piacere, questa sera io e una mia amica magari faremo un passo a trovarvi, ma solo se mi promettete una cosa.»

«Ovvero?»

«Di suonarmi qualcosa.»

Un invito a nozze.

«Ti suoneremo tutto ciò che vuoi, tranne la musica che va di moda adesso.»

«Ok Alessandro, penso che Dylan vada bene, sempre che lo conosciate.»

Federico mi guardò e sorrise, io con aria sorniona continuai: «Dylan, Bob Dylan. Sì, abbiamo sentito parlare di lui. Passa stasera così vediamo se ci ricordiamo le parole.»

«Non vi prometto niente, ma se non sorgono complicazioni passeremo a trovarvi, saranno otto mesi che non esco la sera.»

«Perfetto, ci vediamo dopo allora... » replicammo in coro, poi ci salutammo.

Scavalcammo la bassa recinzione che circondava il palazzo dove avevamo deciso di pernottare e ci ritrovammo finalmente al chiuso. I soffitti erano alti circa il triplo dei nostri monolocali e le stanze sembravano piazze da tanto erano grandi.

«Non sapevo che usassero ancora i mattoni.»

«Sarà una lega plastica, i mattoni a quanto ne so sono in disuso da parecchio tempo» disse Antonio.

Ci avvicinammo a una crepa nel muro, Danilo tolse con facilità un pezzo di intonaco e controllò: «No, no. Sono proprio mattoni.»

«Deve essere stato costruito per dei ricconi» sentenziò Fede.

«Sembrirebbe, chissà chi ci ha abitato?»

Salimmo le scale di marmo ormai senza ringhiera e ci sistemammo in un salone enorme al primo piano. La stanza era larga quasi come le piazze dei livelli e su tutti i lati tranne che a nord erano situate delle finestre, molte con i vetri rotti. L'intonaco era quasi tutto sul pavimento ma i muri sembravano in buone condizioni. Quello che restava dell'intonaco era di un azzurro tenue, leggermente più chiaro di quello che copriva le restanti parti delle porte e della parete, il soffitto era bianco panna con macchie di muffa causate dalle infiltrazioni d'acqua piovana, le finestre erano dello stesso colore delle porte, mentre i pavimenti risplendevano di uno stupendo marmo rosa. Posammo zaini e chitarre al centro del muro a nord, il più lontano possibile dalle infiltrazioni, ci cambiammo gli abiti e iniziammo a raccogliere detriti e massi per comporre il cerchio per il fuoco. Per fortuna non fu un'impresa difficile, trovammo una grande quantità di pietroni al pian terreno, nei pressi del portone. Anche per il legno fu semplice, spaccammo quel che rimaneva delle porte in piccoli pezzi e in meno di un quarto d'ora accendemmo un gran bel fuoco. Ci scaldammo un poco, poi Roby mise mano ai viveri. Iniziò a stappare e versare birra nei bicchieri delle borracce mentre Danilo tagliava la salsiccia in piccoli pezzi infilandola su spiedini di legno assieme a dei pezzi di wurstel. Federico nel frattempo abbrustolì sul fuoco delle fette di pane e le spalmò col formaggio. Con questo lavoro di gruppo in meno di un'ora preparammo una cena squisita. Mangiammo gli spiedini bollenti mentre il grasso della salsiccia sfrigolava ancora, inaffiandoli di birra e vino, poi mandammo a tenergli compagnia grandi quantità di pane, formaggio e frutta secca. Caricammo la vecchia pipa di Fede e fumammo intorno al fuoco per la prima volta. Fu allora che cominciai a capire come mai questo semplice rituale fosse così importante per i nostri antenati. Chi non lo aveva mai fatto, probabilmente, non poteva affermare di aver mai fumato realmente. Finita la pipa mettemmo a bollire una pentola d'acqua con qualche bustina di caffè liofilizzato. Quello vero volevamo tenerlo da parte per il nostro pianeta.

Restammo un poco in silenzio contemplando la brace, poi Fede prese le chitarre. Tirai fuori lo strumento dalla custodia, alla luce della fiamma l'acero tigrato assunse sfumature rossastre mai viste prima, anche la chitarra di Fede sembrava diversa, i giochi di luce sul fiore di madreperla che copriva tutta la lunghezza della tastiera rilucevano come diamanti ai miei occhi. Non credo che gli altri partecipassero alla mia visione, stavano parlando tra loro, ma io ne fui stupito. Le fibre ottiche, pensai, non rendevano giustizia.

Fede iniziò a suonare un groove lento, vagamente blueseggiante, adatto all'occasione. Gli andai dietro dopo aver accordato e come al solito andammo avanti in trance per quasi tre bottiglie. Antonio nel frattempo aveva srotolato per terra la cartina di Frieden per cercare di capire la direzione da seguire l'indomani. L'agenzia si trovava in via Ambassador, ma di questa strada non vi era traccia. Dopo aver imprecato innumerevoli volte Antonio gettò la spugna. Fu quindi la volta di Roby e Danilo. Poi, dopo aver riposto le chitarre, visto che tra l'altro non riuscivamo più a suonare per via dell'agitazione, anch'io e Fede ci recammo in loro aiuto. Purtroppo senza successo. Stavamo per farci prendere dal panico, quando, per fortuna, arrivò Andrea. La sua amica non era voluta uscire, forse non si fidava dei cinque alieni sbarcati sul pianeta. La salutammo, le passammo un bicchiere e le esponemmo subito il nostro problema: «Se non troviamo questa via siamo nei casini.»

«Quale via?»

«Via Ambassador.»

«Via Ambassador la conosco, non è molto lontana da qua.»

«La conosci?»

«Sì certo, dista più o meno tre chilometri.»

A queste parole tirammo un sospiro di sollievo.

«Perché allora non è indicata sulla cartina?»

«Si vede che è vecchia, l'anno scorso via Ambassador si chiamava via Watts, non so perché le hanno cambiato nome, la vostra cartina probabilmente non è aggiornata, fatemi vedere.»

Le nostre ansie furono dissipate da un paio d'indicazioni, così tornammo alla birra e a alle chitarre.

«Volevi qualcosa di Dylan? Vediamo se conosci questa» disse Fede.

Partimmo suonando *Tangled up in blue* e lei la cantò tutta, poi *All along the watchtower*, dopodiché ci facemmo un po' più ricercati, suonammo *Ballad of the thin man*, *Subterranean homesick blues* e molte altre. Andrea le cantò tutte. Sapeva tutti i testi a memoria e aveva persino una splendida voce, tanto che anche Danilo, di solito insofferente alla nostra musica, ne rimase incantato. Fu una magnifica serata, Anto continuava a alimentare il fuoco che scoppiettava caldo in sottofondo mentre Roby stappava bottiglie e bottiglie di birra. Andrea si rivelò una brava cantante e una grande bevitrice, ci stette dietro tranquillamente, anzi, finita la birra incitò Roby a aprire il whisky di scarsa qualità comprato nel suo emporio. Purtroppo si accorse subito della mediocrità della bevanda e, posato il bicchiere, ci chiese se avessimo per

caso qualcosa da fumare. Fede sorrise, posò la chitarra e caricò la pipa.

«Cosa dovete andare a fare domani in via Ambassador?»

«Dobbiamo trovare la Grateful Space Line e imbarcarci...»

«Per dove?»

«Mitote.»

«Mitote!?» quando nominavamo quel pianeta tutti avevano più o meno la stessa reazione.

«Perché, cosa c'è che non va in Mitote?»

«Come cosa c'è che non va? Non sapete quello che si dice in giro su quel pianeta, non avete mai sentito niente in proposito?»

«Non proprio, sappiamo solo quello che abbiamo letto sui libri. Raccontaci tu qualche storia.»

«Ok, si dice innanzitutto che Mitote sia un pianeta maledetto, chi vi si è recato o non è mai tornato indietro oppure ne è tornato praticamente pazzo. Una volta, sulla Terra, vidi ricoverare al reparto psichiatrico un poveretto che era precipitato lì sopra per un guasto allo shuttle. In clinica lo rimisero in piedi, se così si può dire, visto che continuava a delirare a proposito di cacciatori che si cibavano dei suoi pensieri. Affermava di essere passato in punti ove le presenze di questi esseri erano percettibili a livello tattile, ma nello stesso istante in cui provava questo senso di allerta la mente gli veniva improvvisamente vuotata. I soccorsi lo individuarono tre giorni dopo la sua scomparsa e riuscirono a teleguidare il suo velivolo, che aveva problemi al software di bordo, fino al pianeta più vicino, di lì lo trasferirono in un ospedale sulla Terra. Fidatevi, sulla Terra facevo l'infermiera, ne ho viste di cose strane in ospedale.»

«Sarà, ma mi riesce difficile credere che queste storie non siano un po' gonfiate» disse Antonio.

«Magari sono inventate apposta dalla corporazione per scoraggiare i tipi come noi. Sai, non sarebbe bello vedere che esistono posti migliori di quello dove sopravviviamo, creerebbe del malcontento. Loro questo lo sanno e fanno di tutto per tenerci sotto controllo, noi siamo solo numeri, come è che si dice più? Esercito, religione e morale rendono l'uomo un vegetale» replicò Fede.

«Secondo me sei un po' troppo negativo.»

«Sono realistico.»

«In che senso?»

«Nel senso che la mia non è una visione negativa, è soltanto una constatazione reale, purtroppo, della nostra assurda società. Carne da macello, ecco il nostro ruolo.»

«Cazzo non vi sopporto quando fate questi discorsi» urlò Danilo. «Perché dovete sempre parlarne, se le cose non vi vanno bene così allora è il caso che iniziate a lottare per cambiarle, anche con le bombe se necessario, ma parlarne senza far niente mi sta sul cazzo!»

Restammo qualche minuto in silenzio fissando il fuoco, sapevamo tutti, in fondo, che aveva ragione. Andrea ruppe il silenzio cercando di distoglierci dalla nostra impresa, continuava a ripetere che fosse troppo pericoloso e arrivò persino a proporci di passare il nostro periodo di vacanza a casa sua. Non riuscì a farci cambiare idea, però promettemmo di andarla a trovare non appena fossimo tornati, dopodiché ci avrebbe accompagnato sulla Terra per passare qualche giorno in nostra compagnia.

Come in tutte le belle serate l'ora dei saluti arrivò in fretta. Ci alzammo, Andrea ci abbracciò e ci baciò, nei suoi occhi vi era un alone di tristezza. Per lei eravamo già condannati: morte certa o pazzia.

Se ne andò senza voltarsi.

«Sembra in gamba la ragazza, vero?»

«Già Fede, sembra molto in gamba» dissi, «sembra una presa per il culo, sulla Terra non conosciamo neanche i nostri vicini di casa, cambiamo pianeta e incontriamo una ragazza per la quale varrebbe la pena perdere qualche anno.»

«Questa è la vita» disse Roby, «non la smette un attimo di divertirsi alle nostre spalle.»

«Sì però» continuò Antonio cambiando discorso, «avete presente cosa dev'essere creare un pianeta dal nulla?»

«Oh, vaffanculo Antonio!» sbottammo in coro.

«Allora continuate a farvi del male pensando alle donne che non avrete mai.»

«E dimmi un po'» questa volta fu Danilo a prendere la parola. «perché secondo te non potremmo averla?»

«Non hai visto forse come ci ha salutati? Se fosse vero solo un terzo di quello che si racconta su Mitote avremmo già buone probabilità di non tornare.»

«Penso sia inutile pensarci ora, sapevamo benissimo quello a cui saremmo andati incontro vero, comunque se qualcuno non se la sente è ancora in tempo per ripensarci...»

«Beh, se ripensarci vuol dire passare due settimane con Andrea, aspettandovi, magari a letto, è meglio che tu non lo ripeta un'altra volta.»

«Cazzo Alessandro, sto parlando seriamente. C'è forse qualcuno che non se la sente?»

Non rispose nessuno, poi Fede saltò in piedi: «Ma che cazzo di discorsi sono, è da due anni che stiamo organizzando questa fuga, figuratevi se ci ripensiamo ora. È il nostro sogno, e è sicuramente meglio morire realizzando un sogno che ubriachi di noia e birra nei locali dei livelli... e ora versatemi da bere, cazzo!»

Fede passò il vetro e Roby lo riempì di pessimo whisky, Fede aveva ragione da vendere, caspita se aveva ragione.

Andammo avanti bevendo e fumando ancora un'ora, fuori continuava a piovere mentre una pallida luna offuscata dalle nuvole si specchiava nei vetri rotti delle finestre. L'aria era fresca e il vento continuava a cambiare direzione, forse era quello il problema di questo pianeta. Il vento, come ci aveva spiegato Andrea, soffiava in circolo per quasi tutto l'anno, quindi la cappa di idrocarburi prodotta dai propulsori degli shuttle veniva fatta girare intorno al pianeta, dormendo indisturbata sulle nostre teste.

Finimmo quello schifo di whisky, ci proponemmo di comprarne di migliore l'indomani e sistemammo i nostri sacchi a pelo intorno al fuoco. Non avevamo luci da spegnere quindi ci mettemmo a dormire e, cullati dal mantra della pioggia, cademmo in pochi minuti in un sonno profondo. Un po' per la birra, un po' per la stanchezza e le bombe dormimmo di filato tutta la notte, fino a che l'odioso rumore dell'orologio di Antonio non ci riportò alla realtà. Erano le undici, restavano tre ore per prepararci, fare gli ultimi acquisti e rintracciare gli uffici dell'agenzia.

Avevo dormito sul marmo del pavimento e visto che non ero abituato il risveglio fu traumatico, non avevo un solo ossicino che non mi facesse male. Il fuoco era spento e la cenere era sparsa qua e là fuori dal cerchio di pietra, le finestre rotte non erano riuscite a trattenere il circolo vizioso del vento. Mi aggirai per la costruzione in cerca del bagno. Non solo lo trovai al primo tentativo, ma trovai persino il bagno più bello che avessi mai visto. Il pavimento era sempre di marmo rosa ma un po' più scuro, il soffitto era altissimo e nel centro del locale su di una piattaforma alta tre scalini regnava un enorme vasca da bagno ovale. Il lavandino e il bidè erano rotti, un pezzo di soffitto vi era caduto sopra, il water al contrario sembrava in ottime condizioni. Tentai la fortuna provando a far scorrere l'acqua nella vasca, purtroppo dal rubinetto non uscì niente, in quel momento entrò Antonio blaterando qualcosa: «Porca vacca che cesso!»

«Capiti a proposito, se riusciamo a far arrivare l'acqua possiamo farci un bagno veloce in questo sballo di vasca.»

«Ok, vediamo se riusciamo a trovare il contatore.»

«Pensi che sia così semplice, girare la manovella e aspettare l'acqua?»

«Penso proprio di sì, l'acquedotto dev'essere uno solo.»

«Cioè?»

«Mi spiego meglio, l'acquedotto dev'essere lo stesso per le case normali e per le rovine. Non penso che in un pianeta abbandonato a se stesso come questo qualcuno si sia preso la briga di interrompere il flusso per ogni palazzo in rovina.»

«Spero che tu abbia ragione.»

Tirai giù dal letto Danilo che sonnecchiava ancora nel sacco a pelo e feci il punto della situazione agli altri che, già svegli, partirono alla ricerca del fatidico rubinetto generale. Non fu un lavoro lungo, cinque minuti dopo Fede trovò il contatore sul retro del palazzo, girò la manopola e, come per magia, l'acqua arrivò. Subito era marrone e interrotta da centinaia di bolle d'aria, ma dopo un po' assunse un colore naturale. A turno riempiamo la vasca e ci lavammo sentendoci padroni di casa e del mondo intero.

Tutti puliti, capelli bagnati, zaini in spalla e cartina alla mano ci avviammo alla ricerca di un negozio di liquori e della Grateful Space Line. Negozi di liquori non ne trovammo, ma arrivammo a un grande emporio alimentare. Per fortuna Roby si accorse che non avevamo nulla da mangiare oltre che da bere. Ci guardammo e scoppiammo a ridere, poi Antonio esordì con una delle sue solite battute: «In un bosco c'è tanta di quella roba commestibile che non ne avete un'idea, posso farvi dei minestrini eccezionali usando solo bacche e radici.»

«Non ne dubito» replicò Danilo donandogli una sonora pacca sulla schiena, «ma è meglio non correre rischi.»

«Ok» dissi, «allora facciamo mente locale e compriamo solamente il necessario cioè roba che occupi poco posto e che dia molte calorie: frutta secca, latte condensato, risotti e minestrini liofilizzati, ma soprattutto Danilo...»

«Cosa?»

«Le sigarette!»

«Porca vacca, me ne stavo dimenticando un'altra volta.»

«Va bene» disse Fede tirandosi giù lo zaino dalla schiena, «voi porterete un po' dei miei vestiti e io mi caricherò le provviste, cerchiamo di non perdere tempo.»

Comprammo del formaggio, della frutta secca liofilizzata, buste di risotti e minestrini, latte condensato, cioccolata con uvetta e marzapane e altri alimenti di pari contenuti calorici. Danilo prese due stecche di sigarette, io il tabacco e le cartine più qualche pacchetto

sfuso, nel caso non avessi voglia di arrotolarmele, e tre bottiglie di whisky scozzese. Caricammo tutto nello zaino di Fede che divenne una vera e propria soma, grazie al cielo non vi era ancora molta strada.

Ci avviammo in silenzio verso l'agenzia. Da lì a poco sarebbe iniziato il nostro viaggio, paura o eccitazione? Non lo sapevo, il confine in quel momento era sottile. Capii d'aver paura quando sentii sopraggiungere il famoso blocco allo stomaco chiamato ansia. Era una paura strana, a livello conscio, infatti, stavo benissimo, mi sentivo eccitato, eppure c'era qualcosa che non andava. Forse tutta l'esperienza umana racchiusa nel lato oscuro della mia mente mi stava inviando un messaggio, una raccomandazione forse. Rimandai il problema e continuai a camminare pensando alle ragazze, prima in generale, poi passando in rassegna e cercando di analizzare le mie precedenti esperienze. Pensai che in fondo stavo bene così, non avevo nessuno che si preoccupasse per me, nessuno che mi abbracciasse al rientro da una giornata di lavoro e nessuno con cui dividere le mie letture e soprattutto la mia musica, ma per fortuna non avevo nessuno a cui dover telefonare ogni momento, nessuno che mi rompesse le palle se bevevo o se fumavo troppo, se guardavo le altre donne o se mi addormentavo dopo aver fatto l'amore, i piatti della bilancia erano in equilibrio o almeno riuscivo a farceli stare senza troppi problemi e di questo mi compiacevo. Mi erano rimaste solo due cicatrici con le quali ormai convivevo senza grossi problemi. La prima era il mio unico rimpianto, l'errore dettato dalla fretta, dagli stereotipi: una ragazza stupenda, lasciata anni or sono per stupide idee di libertà che credevo mie. Adesso era la mia migliore amica e non potevo esser più fortunato, una grande amica con cui parlare, bere, fumare e passare lunghi periodi sereni, per poi non vedersi per anni, ricominciare e scoprire che niente era cambiato. Questa amicizia era il freno a un'eventuale chiarificazione, ero bloccato, ogni volta che la vedevo avrei voluto dirle molte cose, avrei voluto aprirmi da un lato, ma dall'altro era più forte la paura che qualcosa tra noi si congelasse. La seconda era un grande blues, rigorosamente in DO, e come tale avrei dovuto suonarlo solo quando l'ispirazione lo avesse consentito e in quel momento, come al solito, non avevo voglia di pensarci. In quell'istante Danilo si avvicinò guardandomi negli occhi: «Non dovresti pensarci, il passato è passato.»

«Già, ma non è così semplice.»

«In questo momento lo è... Guarda dove siamo!»

Alzai gli occhi e, come pronosticato, archiviai i miei pensieri. La targa all'inizio della strada annunciava il nostro ingresso in via Ambassador. L'agenzia doveva essere vicina. Ci fermammo un attimo in

assoluto silenzio, poi riprendemmo il cammino passandoci un pacchetto di sigarette. Se ne accese una anche Antonio, il momento era storico in tutti i sensi. Percorremmo ancora duecento metri quando notammo nello spigolo di un palazzo abbastanza decrepito l'insegna luminosa mezza rotta della Grateful Space Line. Suonammo al videocitofono e restammo in attesa qualche secondo. Un secco rumore metallico sbloccò la serratura: «Salite al sesto» disse una voce a citofono, «mi raccomando non prendete l'ascensore.»

«Cominciamo bene!» esclamò Danilo spingendo il portone che si aprì scricchiolando.

Salimmo, attraversammo il pianerottolo e arrivammo sulla soglia dell'agenzia. La porta si aprì e un uomo robusto sulla cinquantina con capelli lunghi e barba incolta ci fece segno di accomodarci: «Benvenuti, io sono Malkow, Joel Malkow, ma tutti mi chiamano Skid, sarò il vostro pilota. Posate pure gli zaini e accomodatevi. Dobbiamo sbrigare le formalità burocratiche, mi servono un bel po' di firme, raccolgo i moduli e sono subito da voi.»

«Non è proprio l'ufficio che immaginavo» dissi.

«Io ve l'avevo detto» replicò Antonio, «non è che ci fosse molta scelta, lui è l'unico che ha accettato di portarci a destinazione.»

L'ufficio non sembrava quello di un'agenzia di taxi shuttle, sembrava piuttosto quello dei vecchi investigatori privati visti e rivisti in migliaia di film in bianco e nero: scrivania di legno ricoperta da scarsoffie, posacenere e pacchetti di sigarette ovunque, un sedia girevole in legno di vecchia fattura intonata alla scrivania e un grande schedario dietro. Non vi erano segretarie, solo un calcolatore su un tavolino dattilo a lato della scrivania che nel contesto stonava notevolmente. Avrei scommesso la chitarra che nel primo cassetto di quest'ultima si trovasse una bottiglia di whisky di media qualità.

Skid rientrò con un plico di fogli che posò sul tavolo: «So a cosa state pensando, non è un gran bell'ufficio, non ispira fiducia lo so. Neanche io ne ispiro molta, ma visto che volete andare su Mitote non avete scelta, solo un pazzo vi porterebbe lassù e io sono il vostro uomo.»

«Ce l'hanno tutti con questo cavolo di pianeta» disse Roberto.

«No, non è proprio così, io ci sono stato dozzine di volte e non mi è mai successo nulla. La corporazione mi paga per andare a recuperare i dispersi o la gente che si è addentrata troppo in là, a loro sì che è successo qualcosa, ne ho visti parecchi sotto shock, niente di irrimediabile intendiamoci, ma abbastanza rincoglioniti, io sono dell'idea che il mio vecchio amico Shines avesse ragione.»

«Cosa diceva il tuo amico?»

«Shines diceva sempre che Mitote non era un pianeta maledetto, bensì un pianeta eletto, diceva che solo i puri lo avrebbero potuto visitare.»

«I puri?»

«I puri, la gente buona, quelle poche persone rimaste a posto con la propria coscienza. Lui diceva sempre che Mitote aveva un'anima e che capiva chi potesse nuocere al suo equilibrio e chi no, quindi, in base a questo, opera la sua distinzione. Se rientrate in questa categoria non dovrete avere nulla da temere. Almeno secondo le leggende. Io comunque non so se crederci o meno, in tutti i casi vi porterò sull'Altopiano Grigio e vi verrò a prendere nello stesso punto sedici giorni dopo.»

«Altopiano Grigio?»

«L'ho chiamato così perché essendo a circa 4000 metri non c'è traccia di vegetazione, più in là dell'altopiano, vi dovessi dire, ho paura a spingermi, il resto è compito vostro.»

«Ok» continuò Antonio, «ma non è che si potrebbe parlare col tuo amico per avere qualche informazione?»

Joel divenne improvvisamente triste e parlò con toni pacati: «Purtroppo no, parlava spesso di andare a vivere definitivamente su Mitote. Due anni fa sparì senza lasciare traccia, non ho più avuto sue notizie, non ho idea di che fine abbia fatto.»

Antonio si scusò della domanda. Riempimmo le scartoffie, fumammo un paio di sigarette e arrivò l'ora di mettersi in cammino. Dovevamo portare i bagagli sullo shuttle dopodiché ci avrebbe atteso un viaggio di circa dieci ore.

«Ragazzi mi spiace ma ho il pulmino a dieci minuti di strada, dovrete portarvi gli zaini fino a quel punto.»

«Perché hai posteggiato così lontano? Le strade sono deserte qui sotto.»

«Sono deserte perché è da stupidi posteggiare in questa zona.»

«È malfamata?»

«No, certo che no, è per via delle rovine, cadono calcinacci in continuazione, anche muri interi, voi avete già corso un bel rischio a farvela a piedi fino qua, dovete perdonarmi se non vi ho avvisato quando avete prenotato il biglietto, ma su Frieden tutti girano in taxi, nessuno si sposta a piedi, non ci ho proprio pensato.»

«Di cosa avresti dovuto avvisarci?»

«Beh, di camminare sempre in mezzo alla strada ovviamente, lontano dai marciapiedi. Le rovine sono peggio di una città terremotata.»

«Noi ci abbiamo dormito dentro stanotte.»

«Cosa avete fatto?»

«Abbiamo dormito dentro una rovina.»

«Voi non siete solamente pazzi, ma anche maledettamente fortunati.»

«Le mura sembravano robuste» disse Antonio.

«Le mura non c'entrano, il problema non è lì, non vi siete chiesti perché interi quartieri siano diroccati?»

«Effettivamente no, perché?»

«Perché quelli che hanno messo su la giostra, hanno atmosferizzato il pianeta e hanno iniziato a costruire secondo gli schemi terrestri, mentre la consistenza geologica di questo posto è assai diversa e ingannevole, interi quartieri stanno cadendo a pezzi. »

«Quindi tutte le costruzioni sono a rischio?»

«No, non tutte. Le più recenti hanno fondamenta che penetrano parecchio in profondità, calcolate per tenere in piedi i palazzi anche nella sabbia. I quartieri più vecchi invece sono stati tutti evacuati e lasciati al loro destino.»

«Perché costerebbe troppo demolirli.»

«Esattamente.»

La strada che percorremmo per arrivare al pullman ci riportò davanti a casa di Andrea, ce ne accorgemmo tutti e soffermammo un attimo lo sguardo sulle finestre del suo appartamento, notai un alone triste nello sguardo di Danilo: «Non vorrai veramente passare due settimane su questo pianeta?»

«Dipende con chi!»

«Dai, tanto ci ha invitati, quando torniamo possiamo rivederla e organizzare qualcosa tutti assieme. No?»

«E se non dovessimo tornare?»

«Beh, in tutti i casi il problema sarebbe risolto!» conclusi passandogli una sigaretta.

Ci lasciammo la casa alle spalle e arrivammo in un grande spazio senza caseggiati. All'orizzonte di questo mare grigio notammo un furgone nero.

«Ok ragazzi» disse Joel, «venti minuti di macchina e poi si parte.»

Caricammo gli zaini prestando particolare attenzione alle chitarre, stipammo tutto nel bagagliaio e prendemmo posto nel pulmino.

«Perché hai chiamato Grateful la tua agenzia?» chiese Fede.

«Perché mi ricorda la musica più bella che abbia mai sentito, non so se li conoscete, era un complesso molto in voga dagli anni sessanta ai settanta, quando ancora esisteva della musica decente. Facevano duecento concerti l'anno e sono andati avanti così dal sessantotto fino al novantatre circa, si chiamavano...»

«Grateful Dead» sbottammo in coro.

«Li conoscete allora!?»

«Già, anche noi apprezziamo la musica di un tempo.»

«Però siete troppo giovani, dal vivo non potete averli visti.»

«Dal vivo!?» esclamò Fede, «questa è la prima volta che usciamo dai livelli, non solo non abbiamo mai visto un concerto, non abbiamo mai vissuto ancora!»

«Beh, però non vi piacciono i mezzi termini. Dai livelli a Mitote non vi sembra una fuga un po' eccessiva, siete sicuri d'essere preparati a tanto? In fondo Mitote è molto diverso dai cunicoli che voi chiamate livelli. Lassù ci sono animali e persino piante pericolose. Lassù è tutta natura e la natura può anche essere crudele con chi non la conosce a fondo, non per farmi gli affari vostri, ma siete sicuri di saperla affrontare?»

«Stai tranquillo. Siamo sopravvissuti ai livelli e saremo onorati di scontrarci e essere sconfitti dalla natura, se proprio questo dovesse accadere» disse Antonio.

«Non accadrà» dissi, «non accadrà. Torneremo tutti e saremo diversi, migliori.»

«Siamo i migliori...» urlammo in coro per scoppiare poi a ridere.

«Raccontaci qualcosa del concerto Joel.»

«Era il 1987 e avevo circa diciotto anni. La Terra era molto diversa allora, ma questo lo saprete già. Non vivevamo sottoterra sebbene l'aria cominciasse a fare schifo. Io e alcuni amici decidemmo, sei mesi in anticipo sulla data del concerto, di andare a Los Angeles per vederli suonare. I Dead suonavano da vent'anni e ancora riuscivano a sostenere qualcosa come duecento concerti l'anno. Ci cercammo un lavoro estivo per racimolare i soldi dell'aereo, a quell'epoca spostarsi da un continente all'altro era piuttosto caro, considerando che le distanze erano irrisorie in rapporto agli spostamenti attuali e il tempo che ci voleva era assurdo. Volammo infatti dodici ore per atterrare a Los Angeles. Prenotammo un albergo e vagabondammo un po' per la città. La sera dopo ci recammo al concerto. Fu incredibile, vi erano circa trentamila persone riunite in un parco enorme alla periferia della città, tutte in perfetta armonia. Erano quasi gli anni novanta e sembra-

vano ancora tutti figli dei fiori. Fumavano ancora quantità industriali di marijuana e nessuno beveva o fumava senza offrire. Tutti erano fatti e tutti erano gentilissimi, vidi persino qualcuno che faceva all'amore, in tutto quel casino era una cosa normale, nessuno ci faceva caso. Verso le ventidue iniziò il concerto. Iniziammo a ballare e cantare, ragazze mai viste prima ci abbracciavano e ci costringevano a ballare o a baciarle. Eravamo tanti, ma ognuno aveva il suo spazio e tutti potevamo muoverci liberamente. I Dead suonarono più di tre ore, segno che ancora si divertivano a farlo e noi ballammo per tutto il tempo. Alla fine del concerto eravamo esausti, esausti ma felici. Ci tirammo su con una mezza bottiglia di whisky e tornammo in albergo a notte fonda.»

«Una grande serata vero?»

«Una delle più grandi. Poi tutto andò a quel paese, inquinamento, temperatura, masters, clonazione e chi più ne ha più ne metta. Costruirono i livelli e appena mi fu possibile scappai per venire a vivere qui. L'aria è cattiva, ma almeno non mi sento sepolto vivo.»

«In fondo non siamo molto diversi» disse Fede, «posso farti una domanda Skid?»

«Ti stai chiedendo perché Frieden invece di Mitote vero?»

«Già. Frieden è un'altra cosa rispetto ai livelli, ma per come la vedo io non vale neanche una sabbia mobile di Mitote. Perché?»

«Ti risponderò in tutta franchezza, solamente per i soldi!»

«I soldi!? In che senso?»

«Visto che sono l'unico che abbia il coraggio di volare su Mitote, cioè sull'Altopiano Grigio, la corporazione mi paga fior di quattrini per i miei viaggi. Una volta si trattava perlopiù di esperimenti governativi, ora solo per recuperare qualche pazzo come voi che si è avventurato troppo in là. Anche voi avete pagato una bella somma.»

Avrei deviato volentieri il discorso dall'argomento soldi, aveva fatto tutto Antonio e nessuno aveva la minima idea di quanto potesse costare un viaggio del genere, probabilmente neanche Antonio, ma la curiosità ebbe il sopravvento: «Scusa, ma a cosa ti servono tutti questi soldi su Frieden? Sono affari tuoi non lo metto in dubbio, ma qui non c'è niente.»

«È vero. Qui non c'è assolutamente niente, per questo lavoro solo sei mesi all'anno. Il resto del tempo lo passo tra Black Ring e Nucleo Uno, vivo in albergo, trattato da signore, e conosco un sacco di belle donne che pensano solo a una cosa, le illudo un po' e mi do alla pazza gioia. Poi torno a casa e ricomincio. Non sono così saggio come la barba potrebbe far sembrare.»

«Sì che per poterti permettere sei mesi su questi pianeti la corporazione deve pagarti proprio bene. Ti serve un socio?» chiese Danilo scherzando.

Joel sorrise. Io pensavo al suo racconto, mi chiedevo se il suo materialismo gli avesse precluso l'accesso a Mitote, sempre che il pianeta avesse veramente l'anima di cui parlava il suo amico, ma ben presto mi accorsi che erano tutte stronzate, non c'era niente di negativo in lui, lavorava un certo periodo e si divertiva spendendo tutto il ricavato nel tempo rimasto, era la sua vita e di certo non faceva male a nessuno. Spendeva solo quello che guadagnava, nulla di più. Le porte di Mitote, secondo me, si sarebbero aperte di fronte a lui. Esposi i miei pensieri a Danilo e Fede, Danilo confermò che secondo lui non c'era niente di male, anzi, mentre Fede pensava che non fosse giusto che lui guadagnasse così tanto quando altre persone erano costrette a sopravvivere. Gli dissi che forse il suo guadagno era proporzionale al rischio, dopotutto ne avevamo sentite di tutti i colori su quel pianeta, o forse erano tutte montature e lui non rischiava niente, però non lo sapeva quindi il suo coraggio veniva ricompensato. Alla fine mi diede ragione. Amavo il modo di fare di Federico, ragionava appieno con la sua testa e era sempre pronto a mettersi in discussione e, cosa sempre più rara, ascoltava sempre chi parlava, non stava mai a aspettare il suo turno come la maggior parte delle persone. Dal mio canto, invece, non riuscivo a cambiare, continuavo a dare giudizi, a cercare il bene e il male. Non volevo proprio imparare. La mia mente galoppava libera, le poche volte che riuscivo a tirare le briglie mi sarei preso a schiaffi, ma poi i pensieri si susseguivano, il silenzio interiore cessava e la consapevolezza svaniva all'orizzonte. Consapevolezza per modo di dire, sarebbe stato meglio chiamarla una leggera lucidità temporanea. Scomparirà anche questa volta, pensai, e ebbi ragione.

Joel uscì dall'hangar imprecando: «Maledizione, ho idea che avremo non pochi problemi ragazzi.»

«Che tipo di problemi? Non facciamo scherzi.»

«Problemi seri, il computer di bordo non effettua i test della strumentazione e dice un sacco di cazzate.»

«Cazzate!?»

«Molte, le cartine interplanetarie sono in tilt, non ho mai sentito parlare di una galassia chiamata la vergine calda» disse porgendoci la stampa.

Guardammo attentamente le cartine, in un altro momento sarei morto dal ridere, le posizioni di pianeti, stelle e satelliti formavano peni e vagine giganti con strani accoppiamenti tra astronauti e scim-

mie. Passammo in rassegna le più folcloristiche imprecazioni condensate con una grande quantità di rabbia e nicotina. Personalmente temevo per la nostra avventura, non vi avrei voluto rinunciare per niente al mondo, la mia sfida interiore doveva andare avanti, ma questo era un problema fuori dal mio controllo. Mi sentivo terrorizzato e impotente: una sensazione veramente spiacevole. Per fortuna Antonio prese in mano la situazione: «Non ci sono dubbi, è un virus, quindi possiamo uscirne, l'unica cosa da sperare è che chi l'ha scritto non sia un figlio di puttana.»

«Che cosa intendi?»

«Se il programmatore non è un bastardo il virus dovrebbe aver solo nascosto le cartine e il programma reale, se così fosse con un po' di lavoro potrei venirne a capo, ma se dovesse aver cancellato tutto sarebbe un problema.»

«Il programma non può venire cancellato, è registrato su di uno speciale chip programmabile, e è sotto chiave.»

«Vuoi dire che non c'è niente di software?»

«Certo che no, è uno shuttle, anche se piccolo, vuoi forse che si programmi a memory card?»

«Non so cosa sarebbe meglio. In questo caso comunque le possibilità sono due, o dall'ultimo volo a oggi qualcuno si è introdotto nel tuo hangar, è riuscito a arrivare ai circuiti e ha sostituito il chip, il che è molto improbabile, oppure il virus è stato immesso nel mainframe della fabbrica che li programma, tutto questo tempo è rimasto in incubazione e adesso salta fuori, neanche ce l'avesse con noi. Bisogna comunque sostituire il circuito.»

«Questo è un problema, ogni shuttle ha caratteristiche diverse a seconda delle apparecchiature montate e dell'utilizzo della navetta, per ottenere un chip nuovo quando si tratta di attivare nuove strumentazioni ci vogliono due o tre giorni e secondo me voi avete fretta.»

«Su questo hai perfettamente ragione, non possiamo perdere tempo. Ho bisogno di un calcolatore molto potente, del software adatto e uno scatolotto in grado di flashare il chip di gestione, puoi recuperarmi tutta questa roba?»

«Flashare!»

«Flashare, riprogrammare insomma. Puoi trovarmi 'sta roba?»

«Credo di poterti accontentare, ma con tutta quest'attrezzatura sei sicuro di riuscire a venirne a capo?»

«Non posso prometterti niente, devo vedere com'è strutturato il firmware prima.»

«Ce la farà, è uno dei migliori» disse Roby colpendo Antonio con un amichevole ma forte pacca sulla schiena.

«Cercherò di non deludervi, però c'è un piccolo particolare: non riesco a programmare se non fumo, mi serve della *maria*.»

«Facciamo un patto, io ti offro un po' della mia riserva speciale, roba che nessuno ha più assaggiato dai tempi di Woodstock e tu mi rimetti insieme il trabiccolo Ok?» replicò Joel.

«Speriamo che la dea bendata faccia un giro da queste parti» disse.

«In questo posto la dea bendata ci si suiciderebbe!» sentenziò Danilo.

«Cerchiamo di non essere pessimisti» disse Joel, «vi porterò a casa di un amico che possiede tutto il necessario, tanto lui è in vacanza e io ho le chiavi, così vedremo se il vostro amico riuscirà a cavarsela.»

Non avevamo nulla da perdere, solo tanta paura di non riuscire. Passare ancora qualche giorno su Frieden non era nemmeno lontanamente nei nostri pensieri, eravamo appena scappati dai livelli, pensavo, e ora ci avrebbe dato veramente fastidio rimandare di due giorni la partenza. Anche Frieden ci andava stretto.

Smontammo il chip e ci avviammo verso l'appartamento dell'amico di Skid, tutti i nostri sogni erano nelle mani di Antonio. Trovammo tutto l'occorrente e, come pronosticato da Joel, arrivò anche la droga. Preparammo una bomba e fumammo. Anto fece qualche tiro e si mise al lavoro presentandoci il suo lato oscuro. La sua totale perdita d'inibizioni davanti a un calcolatore era qualcosa a cui non sarei mai riuscito a abituarci. Antonio parlava da solo, si rispondeva, chiamava il computer amore o troia a seconda della difficoltà incontrata e fumava a ritmo continuo. Ci spostammo in cucina, per passare il tempo preparammo una succulenta spaghetтата accompagnata da uova e formaggi. Le ridicole bestemmie che uscivano dalla bocca di Antonio oltrepassando la porta chiusa ci tennero di buon umore tanto che, anche Joel, scolando gli spaghetti, ne rimase colpito: «Ragazzi il vostro amico è fuori. Proprio da legare, lo sentite?»

«Perché non ci hai mai visto alle prese coi videogiochi» replicai suscitando risate e insulti dai miei compagni.

Era ormai tutto pronto, chiamammo Antonio per mangiare ma non ne volle sapere, si fece portare due birre invece, mezzo pacchetto di sigarette e ci sbatté fuori. Noi nel frattempo mangiammo di gusto e risistemammo la cucina per poi ritrovarci intorno al tavolo con una bottiglia di whisky. Dopo un paio di giri e qualche discorso chiedemmo a Joel di raccontarci qualcosa su Mitote: «Amici, le storie in circo-

lazione su Mitote sono molte, ma è difficile trovare qualcuno che le conosca e che abbia voglia di raccontarle, vi è sempre un alone di mistero intorno. I pochi che sanno veramente qualcosa non parlano e se lo fanno, lo fanno per enigmi, non si capisce mai a cosa alludano. Ne ho conosciuto due, qui su Frieden sono chiamati vecchi fantasmi vagabondi, hanno capelli e barbe lunghi, portano vestiti strani e devono essere veramente fantasmi perché appaiono e scompaiono da Frieden in un batter d'occhio, senza uno shuttle o un qualsiasi mezzo di trasporto.»

«Com'è possibile muoversi senza un mezzo? Lo nasconderanno.»

«Non lo so, fatto sta che i radar non hanno mai registrato niente e ogni tanto loro appaiono, si recano al Dragun, l'unica locanda di Frieden, bevono quantità industriali, parlano con poche persone a bassa voce e poi spariscono. Nessuno sa che cosa vengano a fare, ma qualcuno afferma di avere ascoltato strane e fantastiche storie. Il problema è che gli avventori della locanda hanno tutti un tasso alcolico discretamente elevato, è difficile trovare una fonte attendibile.»

«Ne conosci qualcuna di queste storie?»

«A parte quello che vi ho raccontato non conosco granché di verosimile. Su Mitote si parla sempre così tanto e in termini talmente assurdi che i racconti gonfiano a dismisura da narratore a narratore perdendo il loro antico legame con la realtà, ormai circolano tante di quelle leggende metropolitane sull'argomento che non è saggio perseverare in questa direzione, tra l'altro ora che siete in procinto di partire non avete bisogno di riempirvi la testa di preconcetti. Avrete modo di verificare con i vostri occhi e non esiste nulla di meglio al mondo che ragionare con la propria testa.»

«Su questo hai perfettamente ragione, ma c'è un punto che non ci è chiaro. Tutto quello che si narra su Mitote è contraddittorio. Certo saranno leggende, ma qualcosa di vero alla base ci dovrà pur essere. Dai racconti sembra che Mitote sia un pianeta molto più vecchio di quello che vogliono farci credere, per quello che ne sappiamo dovrebbe essere un pianeta recente, atmosferizzato dalla corporazione per non si sa bene quale motivo, c'è qualcosa che non quadra.»

«Te l'ho detto, sono molte le leggende su Mitote, se dovessi credere a tutto quello che si dice sul pianeta allora dovrebbero esistere anche mostri terribili che si nutrono dei pensieri altrui, non ditemi che questa non l'avete mai sentita?! Tuttavia state partendo lo stesso. Quindi sapete distinguere, bene o male, dove termina la realtà e inizia la fantasia, almeno quando si tratta di mostri. D'altro canto vi piacerebbe credere che ci fosse molto di più di quello che appare, questo è

tipico dei giovani. Intendiamoci, io vi auguro di trovare ciò che desiderate, ma la vecchiaia, per così dire, mi ha reso un po' troppo realista.»

C'era qualcosa che Joel non voleva o non poteva dirci, lo capimmo. Stavo per esporgli i miei pensieri quando un atavico urlo di vittoria precedette Antonio che, fogli alla mano, arrivò dalla stanza del computer: «Sono queste le mappe giuste?»

Joel studiò attentamente le costellazioni.

«Sì, sembrano proprio loro, vuoi dire che è tutto a posto?»

«Quasi... Ho recuperato i programmi di volo, le mappe e qualche altra fesseria. Praticamente tutto, tranne il software di controllo diagnostico di reattori e parti meccaniche in genere, per tirarlo fuori dovrei conoscere lo shuttle come le mie tasche e, se dovessi dire, non so neanche con che propellente funzioni. Comunque sarebbe un lavoro lunghissimo. Dovremmo partire così.»

«Si vede che t'intendi di computer e non di meccanica. Sarebbe molto pericoloso, per non dire di più, affrontare un viaggio del genere senza effettuare un accurato test delle parti, potremmo disintegrarci appena usciti dall'atmosfera.»

«Allora vuol dire che Danilo si rimboccherà le maniche e controllerà tutto a mano. Era un hacker meccanico una volta.»

«Tutto a mano?! Ne saresti davvero in grado?»

«Io, cazzo, certo che no... Siete fuori?! Ok, so tutto sulle macchine, sulle turbine e sui vecchi motori a iniezione, ma questo coso vola! Cosa vorreste che vi controlli, l'assetto?!»

«Danilo» disse Antonio, «sei l'unico che possa farlo, è il tuo pane, poi hai qualche nozione di meccanica aerospaziale, fisica quantistica e statistica stocastica, devi aiutarci.»

Non ridemmo alla battuta di Antonio, solo Joel ne sembrò divertito. Eravamo sulle spine: «Dai lo sai che sto scherzando, però tu sei l'unico che può capirci qualcosa, non vorrai rinunciare!? Naturalmente se Joel è d'accordo.»

«Joel, tu cosa ne dici?» chiese Danilo.

Joel lo squadro con intensità come se la risposta giusta fosse stata nascosta dentro di lui.

«Ok, per me va bene.»

Fui pervaso da un'irrazionale sicurezza. Joel aveva dato il suo benestare e, se il mio sesto senso aveva ragione, non ci sarebbero stati ulteriori problemi.

Rimettammo tutto in ordine, sulla scrivania utilizzata da Antonio sembrava fosse scoppiata una bomba. Dopo esserci accertati che tutto

fosse come lo avevamo trovato ci rimettemmo in marcia verso l'hangar col chip ben protetto nella sua scatola imbottita. Questa volta posteggiammo il pullman all'interno e scaricammo i bagagli. Joel risistemò il circuito al suo posto e controllò il computer di bordo. Non restava altro che il controllo delle parti meccaniche quindi ci facemmo da parte. Joel e Danilo iniziarono a consultare un enorme libro dove erano riportati tutti i range di valori delle varie regolazioni, dalle valvole al livello del carburante, dal giogo dei servo assistiti alla pressione delle turbine. Per fortuna non bisognava controllare proprio tutto, ci sarebbero voluti mesi. Insieme stabilirono quali fossero le registrazioni più critiche sottolineandole, indossarono una tuta e si misero al lavoro. Dopo le prime regolazioni mi sembrò che gli occhi di Danilo si illuminassero, probabilmente stava assimilando nuove tecnologie a grande velocità. Fu un lavoro piuttosto lungo ma per fortuna tutto andò bene e Joel nel fu contento: «Vi siete sbattuti parecchio per me ragazzi, ve ne sono riconoscente, per sdebitarmi vorrei regalarvi un altro viaggio in qualsiasi parte del cosmo raggiungibile col mio mezzo e questa bottiglia di whisky che tenevo da parte per le grandi occasioni.»

«Hurrà... Grazie» urlammo in coro.

«Come mai tutta questa generosità?» chiese Roby, «Potevi comunque ricevere un nuovo chip entro due giorni.»

«Sì, ma al mio ritorno devo accompagnare una splendida creatura su Black Ring e farle da guardia del corpo per sei giorni.»

«E ti pagano bene?»

«Non come la corporazione, ma mi accontento.»

Bevemmo quasi tutta la bottiglia caricando i bagagli nella stiva e scherzando per non travisare il nervosismo, per finire poi, belli allegri, a cantare qualsiasi stronzata seduti ai nostri posti.

«Ragazzi, ora vi vorrei seri» disse Joel, «allacciatevi le cinture e spegnete le sigarette. Mi raccomando tenetevi bene, questo non è come quello che vi ha portato fin qui, questo scrolla parecchio, spero abbiate preparato la roba pesante.»

«Roba pesante?»

«Caspita, arriveremo su Mitote a notte fonda, a un'altezza di quattromila metri. Farà un freddo bestiale, dovete tenere la roba pesante a portata di mano e cambiarvi prima di scendere, anche le tende dovranno essere in cima allo zaino, ci sarà un buio tremendo quando atterreremo e io potrò aiutarvi solamente a accendere un fuoco. Tutto il resto è affar vostro, io dovrò ripartire subito per tornare in tempo utile.»

Rinviammo la partenza di dieci minuti col consenso della torre di controllo. Riaprimmo la stiva e cercammo di tirare fuori dagli zaini la roba adatta allo sbarco. Eravamo agitati quindi riuscimmo a incasinare tutto, solo Federico era l'unico già preparato. Mancavano pochi minuti, Joel ci disse di sbrigarci. Chiusi lo zaino in fretta e mi precipitai a sedere: ero l'ultimo. Uscimmo dall'hangar e prendemmo posto sulla pista poco distante. La torre di controllo diede il via libera e Joel iniziò a scaldare i reattori. Guardavo in silenzio fuori dal finestrino, il rumore era assordante, aspettavo quel momento, ma un attimo divenne un'eternità, poi finalmente la pista sembrò muoversi, il cemento iniziò a scorrere veloce, sempre più veloce. Sentii un forte scrollone, mi distrassi un attimo, poi riguardai fuori. Eravamo partiti. Lo shuttle impennò il muso e per dieci minuti salì quasi in linea retta. Oltrepasammo la cappa di idrocarburi di Frieden fino all'uscita dalla sua atmosfera. A questo punto il muso si abbassò e iniziammo una stupenda calma navigazione in mezzo a migliaia di stelle avvolte in un'oscurità totale, meteoriti e vecchi relitti. Eravamo riusciti a inquinare anche lo spazio.

L'alone di luce e benzene che avvolgeva Frieden si stava allontanando all'orizzonte, ben presto ne rimase solo un puntino. Lo shuttle in effetti scrollava molto e non sembrava adatto a quel tipo di viaggi. Mi sentivo come un naufrago in mezzo all'oceano con la sua scialuppa.

«Si può fumare qua sopra Skid?» chiese Danilo via radio.

«No Danilo, le riserve di ossigeno non sono un granché, una sigaretta ne brucerebbe troppo e il fumo non sarebbe gradito dai sensori antincendio.»

«Ma sullo shuttle con cui siamo arrivati si poteva fumare.»

«Te l'ho già detto, sono molto diversi questi trabiccoli, quello sarà stato più sofisticato. Se volete un consiglio leggetevi qualcosa o tirate giù i sedili e cercate di dormire. Sarà un viaggio piuttosto lungo.»

Cercai di seguire il consiglio di Joel. Tirai giù il sedile ma ero troppo agitato per dormire profondamente. Mi svegliai dozzine di volte, ogni volta guardavo fuori dall'oblò e il paesaggio, per così dire, sembrava immutato. Al contrario i miei compagni dormivano come sassi o almeno sembrava.

...

«Ci siamo ragazzi» urlò l'altoparlante, «è ora di mettersi gli abiti pesanti, mancano circa quindici minuti all'atterraggio sul vostro amato pianeta, sono le due e il sole sorgerà alle sette circa, abbiamo giusto il

tempo per accendere il fuoco, montare le tende e salutarci. Appuntamento tra sedici giorni nello stesso punto. l'ora non chiedetmela, cercherò di arrivare nel pomeriggio.»

Il risveglio fu tragico, non riuscivamo né a aprire gli occhi né a capire cosa stesse succedendo:

«Vestitevi per favore, e fate in fretta» continuava a ripetere Joel notando la nostra pigrizia.

Ritirammo su i sedili e iniziammo a toglierci i vestiti leggeri, sembravamo cinque zombi lobotomizzati che si muovevano per inerzia.

«Cazzo svegliatevi un po', tra poco potrete fumare!»

A queste parole ci entrò in circolo un po' di adrenalina. Caspita, pensai, ci conosce da così poco e sa già come prenderci.

«Ok, ora tutti seduti, tenetevi forte stiamo per entrare nell'atmosfera di Mitote, ne sentirete delle belle.»

La navetta di colpo iniziò a scrollare, ebbi un attimo di panico pensando alle chitarre, poi la cosa si normalizzò.

«Dai finestrini non si vede niente ragazzi!»

«Certo che non si vede niente è notte fonda e poi magari Mitote è ancora distante» rispose Antonio.

«Non è distante, siamo a circa quattromila metri di altezza, da quassù c'è uno spettacolo pazzesco, ma di notte, come imparerete presto, l'oscurità è praticamente impenetrabile, specialmente quando la luna è calante, quindi ricordatevi sempre, nel vostro girovagare, di trovare il posto adatto per il bivacco entro le diciannove perché poi l'oscurità cala in pochissimo tempo e è molto pericoloso addentrarsi al buio in posti sconosciuti. E ora tenetevi forte!»

L'atterraggio fu tremendo, per un attimo credetti ci fossimo schiantati da qualche parte. Le cinture di sicurezza non servirono a molto, la mia addirittura si slacciò e venni sballottato sui miei compagni.

«Cazzo che razza di atterraggio!» dissi.

«Che pretendi? Non c'è mica l'aeroporto su Mitote.»

«Ci mancherebbe altro.»

Ci fermammo dopo circa un minuto, Joel spense i reattori e uscì dalla cabina di comando.

«Tutti interi ragazzi, emozionati? Non mi sembrate proprio in forma, cavolo siamo su Mitote, cosa c'è che non va?»

«Niente Skid, siamo solo stanchi morti, poi con questo buio non resta altro da fare che dormire e rimandare tutto a domani.»

«Ben detto, quindi preparatevi e aiutatemi a scaricare.»

Ci vestimmo, appena aperto lo sportello fui assalito da un brivido tremendo, non c'era vento, ma la temperatura dell'aria era bassissima, pungeva la faccia e mi fece subito colare il naso. Stavo gelando, ma era un freddo strano, secco, il vento non infieriva e ben coperti era sopportabile.

Tirammo fuori tutto e appoggiammo gli zaini a portata di torcia. Sebbene cercassimo di guardarci intorno anche con le nostre potenti lampade non riuscivamo a vedere oltre i quattro metri.

«Allora ragazzi mi raccomando, ora vi darò una mano a montare le tende, le piazzeremo ben lontane dalla navetta, giusto per evitare di carbonizzarvi con i miei reattori al momento del decollo, poi andrete a dormire. Siamo su un altopiano e i sentieri per scendere a valle sono tre e molto stretti, tutto il perimetro è un dirupo e vi sono anche un paio di crepacci qui intorno, quindi muovetevi solo con la luce.»

«Non preoccuparti per noi, non abbiamo nessuna intenzione di imparare a volare proprio adesso.»

Tirammo fuori le tende dagli zaini, avevamo cinque igloo il cui montaggio era molto semplice e non ci impiegammo più di dieci minuti.

«Siete in cinque e avete cinque tende da almeno due posti l'una, perché?»

«Nel caso trovassimo delle donne! No scherzo, perché ognuno di noi preferisce stare da solo» dissi.

«Vabbè, sono affari vostri, ma imparerete che a queste altezze anche la differenza di un solo chilo nello zaino cambierà parecchio le vostre prestazioni, non caricatevi troppo, ricordate sempre che uno zaino di venti chili dopo un'ora di cammino è come se ne pesasse trenta, dopo due ore quaranta e così via, cercate di eliminare il superfluo, tipo tutte le bottiglie di whisky che vi siete portati.»

«Stai tranquillo non sono molte e fanno in fretta a sparire.»

«Tanto a quest'altezza non ne sentirete nemmeno il bisogno, sarà come se foste sempre ubriachi, tra qualche ora ve ne accorgete. Dimenticavo, non correte, c'è poco ossigeno quassù, muovetevi sempre con calma altrimenti i vostri poveri cuori dovranno fare lo straordinario per pompare tutto quello di cui avrete bisogno.»

Mi toccai il petto, in effetti il mio era leggermente su di giri. Sembrava dovesse esplodere da un momento all'altro.

«Ragazzi io ora devo andare mi raccomando, questa è tutta natura, rispettatela e siate prudenti, tra sedici giorni tornerò a prendervi, cercate di ritrovare la strada, non vorrei dover girare tutto il pianeta. Oh scusate, continuo a dimenticarmi cose, a est delle tende troverete

pronta una catasta di legna e un cerchio per il fuoco, vi servirà per la colazione domattina, spero abbiate dei fiammiferi.»

«Tranquillo Skid, siamo organizzati non ti preoccupare.»

«Allora buon divertimento e arrivederci.»

«Ciao Joel, fai buon viaggio.»

Joel risalì sullo shuttle, chiuse gli sportelli e con un fracasso infernale decollò, mentre noi fummo investiti da una nuvola bollente di gas combustibili che, per fortuna, si dileguò in fretta.

«Ci siamo» dissi, «sta per iniziare la grande avventura, abbiamo cinque ore e visto che col buio non si può far niente io vado a dormire.»

Anche gli altri seguirono il mio esempio. Joel aveva ragione, non sentivo il bisogno né di bere né di fumare, ero semplicemente spossato, le gambe mi cedevano e mi girava la testa. Federico disse che era normale, che il nostro corpo doveva abituarsi. Gli risposi che lo avrei fatto abituare nel sacco a pelo. Entrai in tenda giusto in tempo per togliermi scarpe e giacca, srotolare il sacco a pelo e svenirci dentro.

L'altitudine si prendeva gioco di me.

Seconda parte

*Il modo migliore per realizzare un sogno è quello di svegliarsi.
Paul Valéry*

Non saprei dire quanto abbia dormito, era parecchio che non sperimentavo un sonno così profondo. Mi svegliai sudato, la mia povera tenda viola aveva assunto un colore rosso abbagliante a causa della luce che filtrava da fuori. Sembrava in preda alle fiamme. Mi infilai gli scarponi e aprii, con pesata calma, la zip che mi divideva da Mitote cercando di assaporare ogni momento. L'ora X era arrivata. La mia mente paranoica e deviata fece infiltrare qualche strano pensiero del tipo: e se Joel ci avesse preso per il culo? Se ci avesse scaricato su qualsiasi pianeta, magari radioattivo e essersene andato via per sempre?

Ridendo ripresi il controllo, con scatto nervoso aprii di colpo la tenda. Fui letteralmente abbagliato. Un sole giallo e di un'intensità mai vista mi puntava dritto in viso. Impiegai qualche minuto per abituarci a tutta quella luce, d'altra parte i miei occhi conoscevano solo le fibre ottiche dei livelli e la cappa di Frieden, senza contare il sole visto dallo shuttle alla partenza che in confronto non era che una lampadina rotta. Appena mi fui abituato iniziai a guardarmi attorno. È impossibile spiegare a parole quello che vidi, fu la cosa più bella di tutta la mia vita. Luce, neve e rocce, alcune piantine che qua e là sfidavano il freddo e l'altitudine e un ruscello semi ghiacciato che zigzagava alle mie spalle fino allo strapiombo ove in lontananza potevo notare la sagoma di Federico seduto su di un masso. All'orizzonte infinite montagne dalle creste innevate davano prova, immobili, della loro saggezza e imponenza. Mi girai, guardai oltre le tende lo spettacolo ripetersi. Dove finiva l'altopiano, anche se altopiano era solo il modo con cui Joel chiamava quel posto, visto che stavamo sulla cima di una montagna alta quattromila metri, iniziava il cielo e la luce poi, ancora più avanti, infinite creste. Sembrano tutte a punta, pensai, eppure siamo sulla cima di una di queste. Quante saranno allora le realtà che travisiamo?

Gli altri dormivano ancora, corsi verso Federico dimenticando le parole di Joel, dopo pochi metri caddi in ginocchio sfinito, mi ripresi e

optai per la camminata. Stavo scoprendo un nuovo mondo, camminare su rocce e sassi era già ben diverso dai pavimenti della Terra e dall'asfalto di Frieden e a ogni passo riuscivo a scrutare sempre più in basso rispetto alla linea dell'orizzonte. Potevo vedere le creste dei monti allargarsi sempre più, le cime innevate diventare grigie di colpo, lo strato bianco cedere il posto alla roccia, poco dopo la roccia cederlo alla nuda terra. La montagna si allargò e divenne marrone, poi verde, di un verde splendido. Mi fermai un attimo, dalla mia postazione potevo ora notare gli alberi di basso fusto sui fianchi delle montagne dinanzi a me. Il loro colore illuminato dal sole era qualcosa di inspiegabile, sapevo cosa fossero perché li avevo studiati a scuola, ma vederli di persona era qualcosa di eccezionale. Avanzai di una decina di metri ancora, abbandonai la vegetazione a basso fusto per arrivare al bosco vero e proprio, quello narrato in migliaia di favole e leggende, patria di elfi, gnomi e altre fantastiche creature. Il bosco dove mio nonno passava giornate intere a cercar funghi o raccogliere castagne, lo stesso in cui un suo amico, il vecchio Tom, venne morso da una vipera e quasi ci lasciò le penne. Il bosco dove un tempo si rifugiavano gli innamorati alla ricerca della privacy che la città non poteva offrirgli. Dopo il bosco, e pochi passi, i prati e con loro altri ricordi, vecchi racconti ascoltati o letti da qualche parte. Adesso potevo scrutare le valli dalle quali nascevano i monti, le fasce naturali sui loro fianchi, i ruscelli e, cosa stupenda, sospese a mezz'aria molti metri sotto di noi, le nuvole. Che cosa magnifica, pensai, se piovesse adesso potrei vedere le nuvole scaricare tutta la loro rabbia dall'alto, senza bagnarmi, come un Dio. Purtroppo il mio desiderio non venne esaudito, si alzò un po' di vento, lo vidi arrivare prima di sentirlo. Vidi infatti muoversi le fronde degli alberi alti, poi quelle della vegetazione di basso fusto, le nuvole e infine i miei capelli. Le nuvole spinte dal vento iniziarono a salire, calò una nebbia impenetrabile e l'orizzonte per qualche istante divenne invisibile. Il vapore acqueo era intorno a me e in quel momento anch'io ne feci parte. Per fortuna il vento continuò a soffiare restituendomi il panorama. In fondo alla valle, al limite del mio campo visivo, riuscivo a notare un vecchio corso d'acqua asciutto che scorreva tortuoso, l'acqua era stata deviata da una frana e il letto ormai prosciugato visto dall'alto sembrava una vecchia strada in terra battuta. I corvi di montagna svolazzavano allegri qualche metro sotto il dirupo, urlando con forti strida il loro benvenuto quando appoggiai una mano sulla spalla di Fede: «È la cosa più bella che abbia mai visto!»

«È il paradiso! E ci riserverà molte sorprese, spero non siano brutte.»

«Sorpresa, di che tipo?»

«C'è gente, il pianeta non è deserto. C'è gente che vive nelle valli più isolate, spero siano socievoli.»

«Come fai a dirlo?»

«Intanto ne sento la presenza da quando siamo sbarcati, è come se mi sentissi osservato, poi circa un'ora prima che ti svegliassi ho visto col binocolo una lieve nuvola di fumo alzarsi dalla valle nascosta da quel pendio dritto davanti ai tuoi occhi. Come se qualcuno si fosse preparato la colazione. Poi ci sono i disegni di Roberto.»

«Cosa c'entrano i disegni?»

«Chiedigli di mostrarteli appena si alza. Sullo shuttle aveva disegnato una rovina, somigliante al palazzo dove abbiamo dormito e dico solo somigliante, mentre la valle che ha schizzato su un altro foglio è semplicemente identica a quella che stai guardando. Le nostre coscienze conoscono già questo posto.»

«Quindi, se è vero quello che stai dicendo, non siamo soli. In un altro disegno era raffigurata una piccola valle con del bestiame e un accampamento.»

«Già, ma ora vediamo di preparare la colazione, quando saremo tutti svegli ne parleremo insieme.»

«Come vuoi» concluse leggermente preoccupato.

Preparammo un allegro fuoco di rametti poi il caffè e del pane tostato con il burro. Si svegliarono prima Roberto e Antonio, anche loro senza dire niente rimasero pietrificati sul masso dove sedeva Federico. Danilo uscì dalla tenda assonnato, rimase abbagliato e tirò una sonora imprecazione, poi come tutti si perse nell'infinita bellezza del panorama. Soltanto dopo tre quarti d'ora riuscimmo a sedere intorno al fuoco per fare colazione, dopodiché Antonio prese la parola: «Allora, smontiamo le tende e ci incamminiamo, ho già visto dove si trovano i tre sentieri. Il meno impegnativo si trova a ovest, io scenderei di lì.»

«Prima c'è qualcosa che io e Alessandro dobbiamo raccontarvi.»

«Cioè?»

«Primo: c'è gente che abita le valli, ne ho visto il fumo questa mattina, dobbiamo stare molto attenti. Secondo: i disegni che Roby ha fatto mentre volavamo verso Frieden se non ricordo male rappresentano i posti dove siamo stati, puoi farceli vedere per favore?»

Roberto tirò fuori i papiri dallo zaino, restammo tutti a bocca aperta, la somiglianza della valle e della rovina agli schizzi era fortissima, non vi era possibilità di errore.

«Secondo me» disse Antonio, «non c'è nulla di cui dobbiamo preoccuparci, forse siamo già stati qui in vite precedenti.»

«Queste sono cazzate» ribadì Danilo.

«Già» continuò Antonio, «ma credo saremo tutti d'accordo nel pensare che Joel sappia molte più cose di quelle che ci ha raccontato.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che anche se non ci ha fornito specifiche indicazioni, conosce molto bene questo posto e magari anche la gente che ci vive, sempre che ci viva qualcuno. Inoltre se ci fossero stati reali pericoli ci avrebbe avvisato in qualche modo, il rapporto con lui mi è sembrato sincero anche se di sicuro non ci ha detto tutto.»

«In tutti i casi lo sapremo presto» dissi, «prepariamo gli zaini, è ora di muoversi.»

Smontammo le tende, arrotolammo i sacchi a pelo e preparammo gli zaini. Fede spense il fuoco con del pietrisco e nel giro di mezz'ora fummo tutti in assetto di marcia.

Prendemmo il sentiero scelto da Antonio, lui lo considerava il meno impegnativo e probabilmente aveva ragione, sebbene le difficoltà della discesa non furono poche. Non era un sentiero ben delineato, d'altronde era impossibile sul pietrisco dei quattromila e le pietre mi franavano sotto i piedi facendomi perdere l'equilibrio sebbene cercassi di calcolare gli spostamenti avanzando con la schiena piegata all'indietro per tenere il baricentro il più basso possibile. La discesa era ripidissima, il minimo errore poteva, e non esagero, costarci la vita dal momento che cadere voleva dire rotolare sui massi per quasi seicento metri. Stavo ponderando il mio cammino quando Fede mi passò davanti a velocità sostenuta urlando: «Aveva ragione cazzo... Non si può cadere dalla montagna.»

Capii immediatamente, stava parlando dello stesso libro che mi aveva aiutato a preparare lo zaino, lo avevamo letto tutti. Il protagonista sosteneva infatti che non era possibile cadere dalla montagna, che i piccoli passi studiati sono pericolosi perché la terra, sebbene non sembri, è in movimento e fugge da sotto i piedi se si procede con timore. Ma se si è sicuri di sé e della montagna che ci ospita allora si capirà cosa vuol dire. Con un po' di timore allungai il passo lasciandomi gli altri dietro, accelerai ancora un poco, una volta abituato alla nuova andatura e così facendo riuscii a raggiungere in breve tempo l'andatura di Fede. Ero stremato, stavamo scendendo dalla montagna a grandi salti e se qualcuno ci avesse visto da lontano ci avrebbe sicuramente preso per pazzi monaci Zen visto che accompagnavamo i nostri balzi con ataviche urla liberatorie. Sentivo le gambe cedere passo dopo passo sotto il peso dello zaino, ma non avevo la forza, perché era quella che occorreva, per fermarmi. Scendevo per inerzia e i miei

scarponi, che più di una volta mi salvarono le caviglie, furono l'acquisto più azzecato della mia vita.

Dopo mezz'ora il paesaggio intorno cominciò a mutare. Ora le creste dei monti circostanti sembravano altissime sopra le nostre teste, la pietraia era finita e ci ritrovammo a correre su di un piccolo sentiero scavato, non so come, nella terra. Avevamo lasciato il grigio della cima alle spalle e stavamo avanzando nel marrone chiazzato di verde. Potevamo vedere in lontananza enormi distese verdi scure. Dovevano essere i prati.

«Andiamo avanti così, ci riposeremo sui quei prati. Voglio proprio distendermi sull'erba vera, sono stufo di scaglie di plastica per simulare la natura nei livelli» disse Antonio.

Non capivo come riuscissi a mantenere l'andatura, mi erano bastati pochi passi sull'altopiano per cadere quasi svenuto mentre adesso riuscivo a andare avanti tranquillamente, mi voltai un attimo e quasi non riuscii a vedere il punto di partenza. Non pensavo di avere fatto così tanta strada, era passata circa un'ora e eravamo già notevolmente in basso, saremo stati sui duemila metri credo e stavo anche respirando meglio. Dal basso era impossibile scorgere il sentiero in lontananza e sembrava impossibile ritrovare la strada per il ritorno, ma questo era un altro problema.

Una volta arrivati a destinazione nessuno aveva più voglia di parlare, scaricammo zaini e chitarre e ci sdraiammo.

«Ci facciamo una dormitina?» chiese Danilo.

«Non mi sembra il caso» rispose Antonio.

«Perché?»

«Perché se ci fermiamo più di dieci o quindici minuti ci si raffreddano i muscoli e rischiamo di non riuscire più a muoverci. Figurati che sarebbe meglio riposarci passeggiando su e giù invece che restare sdraiati.»

«Cazzo» dissi, «sono a pezzi, mangiamoci qualcosa almeno...»

«È ancora peggio che dormire.»

«Che diavolo stai dicendo?»

«Dico che se ti metessi a mangiare adesso un sacco di sangue verrebbe impiegato per la digestione e te ne resterebbe poco nei muscoli, tempo un'ora avresti crampi dolorosissimi.»

«Ma io ho già i crampi, allo stomaco però, eh dai Anto... non abbiamo una meta, siamo qui per girare, quando pensi che potremo mangiare, al ritorno?»

«Sentite, la discesa e la salita sono le cose più faticose, non possiamo scherzarci su. In montagna si rischia molto, già siamo venuti

giù come dei pazzi, dobbiamo solo decidere fin dove vogliamo proseguire nella discesa oggi, una volta stabilito, e trovato, dove passare la notte possiamo mangiare e riposarci, ma tra una marcia e l'altra non possiamo cazzeggiare, bisogna bere il meno possibile e mangiare pochissima roba con un alto contenuto energetico.»

«Tipo?»

«Tipo l'uvetta.»

«Che schifo!»

«È circa mezzogiorno, cosa ne dite se ci rimettessimo in marcia adesso? Dovremo riuscire a raggiungere la pianura prima che faccia buio» disse Danilo.

«Anche prima se continuiamo di questo passo» rispose Federico.

«Allora possiamo concederci altri dieci minuti e poi si va, Ok?»

Passammo il tempo in assoluto silenzio cercando, sbattendo i polpacci, di tenere i muscoli in temperatura. Nessuno sentiva il bisogno di sprecare parole in quel momento, tutti provavamo le stesse cose. Stavamo godendo il meritato riposo abbagliati dalla bellezza della natura in cui, per la prima volta nella nostra vita, eravamo immersi. Purtroppo scaduto il tempo Roby si alzò invitandoci a partire.

«Speravo vi foste addormentati» scherzai.

Lo zaino sembrava pesare il doppio adesso, Joel aveva ragione. Partimmo senza fiatare riprendendo pressappoco la stessa andatura. La discesa era meno ripida e il sentiero non costeggiava più lo strapiombo, potevamo quindi guardarci intorno. Da questo punto potevamo vedere l'inizio di un grande bosco dove il sentiero spariva ai nostri occhi. Ci fermammo di nuovo per forza di cose, una stupenda cascata di piccole dimensioni tagliava in due il sentiero, l'acqua non era molto alta, ma gelata e noi troppo stanchi per saltare da un masso all'altro senza finire a mollo.

«Cosa facciamo adesso?»

«Come cosa facciamo? Passiamo oltre.»

«Fede io non ho le forze per saltare dall'altro lato senza farmi un bagno.»

«Cazzo, sei una sega.»

«Dai Fede anche noi siamo stanchi e anche fossimo tutti freschi e riposati saranno due metri alla roccia più vicina, che è larga meno di quaranta centimetri.»

«Siete veramente degli scoppiati. Posate gli zaini, vi farò vedere io come si fa.»

Seguimmo il consiglio di Federico e ci sedemmo, lui iniziò a guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa. Esaminò alcuni massi, poi

non contento, con una breve rincorsa, saltò sulla pietra di cui stavamo parlando e di seguito sull'altra riva del ruscello, che, sebbene non fosse profondo, era comunque largo circa quattro metri.

«Che cavolo vuoi fare?» urlai guardandolo andare avanti e indietro sull'altra sponda

Fede spariva ogni tanto sotto la linea del nostro basso orizzonte, per riapparire con enormi massi che accatastava sulla riva. Realizzammo cosa volesse fare e Antonio saltò dall'altra parte a dargli una mano, io mi alzai urlandogli di finirla con le stronzate, potevamo saltare anche noi, l'unico problema erano gli zaini. Sugerii di lanciare solo un grande masso il più vicino possibile a quello già esistente, in modo che uno di noi potesse starci in piedi per ricevere gli zaini che gli avremmo tirato e lanciarli a sua volta sull'altra sponda. Antonio e Fede realizzarono appieno il mio progetto facendoci la doccia col masso più grande che riuscirono a scagliare. Roberto saltò nel mezzo e prese al volo gli zaini che sembravano essere pieni di pietre. Tutto filò liscio, io e Danilo ci caricammo le chitarre in spalla, non potevamo rischiare finissero in acqua. Danilo saltò per primo, io rimasi un attimo sulla riva col lieve timore di finire in acqua, mi concentrai, diedi uno sguardo alle cime alle mie spalle e pensai: siamo su Mitote cavolo! Ci siamo veramente...

Senza tergiversare saltai dall'altra parte del ruscello, lasciando gli altri a bocca aperta.

«Fede credi davvero che riusciremo a arrivare all'ingresso del bosco prima che faccia buio?»

«Se proseguiamo a questa velocità non dovrebbero esserci problemi, arriveremo al bosco in tempo per montare le tende, fare legna e prepararci una meritatissima cenetta su di un bel fuocherello di rami secchi. Cosa te ne pare?»

«Beh, sarei più contento se fossimo già tutti seduti intorno al fuoco.»

«Ah! Il solito pigro.»

Bevammo l'acqua rimasta nelle borracce, le riempiamo e ci sciacquammo il viso dal sudore. Il sentiero si addolciva ulteriormente e, sebbene fossimo ancora distanti dalla pianura, la camminata non ci riservò particolari sorprese, tranne una breve sosta per contemplare, un po' impauriti lì per lì, uno strano animale che ci aveva tagliato la strada con assoluta noncuranza.

«Che cos'è?» chiesi quasi impietrito.

«È carnivoro piuttosto?» chiese Danilo.

«Cazzo ragazzi, è solo un cervo, uno degli animali più belli che potessimo incontrare e voi avete paura» replicò Fede.

«Come cavolo faccio a sapere cos'è, non ne ho mai visto uno dal vivo, per me poteva essere un leone!» dissi tranquillizzato.

«I leoni con questa temperatura non li incontrerai di certo, fai piuttosto attenzione alle vipere quando saremo in basso, lo sai come sono fatte vero?»

«Quelle sì purtroppo, ho visto un documentario quando ero piccolo e mi fanno anche parecchio schifo.»

«Comunque stai tranquillo, quando sentono un rumore scappano, basterà che tu batta bene i piedi e che non cazzeggi nelle pietre a mani nude Ok?»

«Ci puoi contare.»

Il cervo era quasi sparito, aveva attraversato il sentiero e si stava arrampicando sul lato della montagna.

«Come fa a stare in piedi?» chiesi.

«È un quattro zampe motrici» rispose Roberto.

«Vi abbiamo presentato il più grande zoologo dei livelli.»

«La finiamo di sparare stronzate, pensiamo piuttosto a camminare» sbottò Fede.

Mi accorsi di essere esausto, ma rilassato. Regnava una strana quiete, erano totalmente assenti i rumori della folla, delle macchine, delle ventole del sistema d'aerazione dei livelli. Sembrava regnasse un silenzio assoluto, anche se in fondo non era affatto così. C'era il rumore del vento, degli insetti, gli uccelli che cinguettavano a tutto spiano, il rumore del ruscello, la cascata, i nostri passi e le pietre che rotolavano giù dal sentiero e oltre, ma nessuno di questi rumori mi disturbava, era come se stessi ascoltando il più grande sviluppo armonico della storia: migliaia di strumenti perfettamente accordati in un grande, mistico, ensemble. Quella che stavamo ascoltando era la musica della natura.

Andammo avanti parecchio, non saprei dire quanto, senza fiatare, contemplando il paesaggio con assoluta concentrazione e rispetto. Il sole stava per nascondersi dietro un picco, quando il sentiero curvò di circa novanta gradi in ripida discesa. Arrivati in fondo, come per magia, ci trovammo su un enorme prato verde, brillante e perfettamente pianeggiante. A circa sei, settecento metri potevamo scorgere, per così dire, l'ingresso del bosco. Rallentammo il passo, un po' per la fatica, un po' per il timore. Percorremmo quell'ultimo tratto in un quarto d'ora, posammo i bagagli a pochi metri dai primi alberi e ci avvicinammo lentamente. Il loro aspetto non era quello raffigurato nei libri o

studiato a scuola. A sentir Federico dovevano essere alberi secolari perché i loro tronchi non erano simmetrici e i loro rami non avevano né lunghezze né inclinazioni regolari. Si muovevano in stravaganti nodose pose di danza e sembravano potersi adattare a qualsiasi clima e avversità. Ogni fronda era diversa dall'altra, ognuna ripiegata più volte su se stessa, mentre il legno di cui erano composte era solcato da enormi crepe che ricordavano vagamente le rughe dei visi anziani, i volti dei pescatori di un tempo, visti più volte in televisione, la cui pelle cotta dal sole e dal sale sembrava una ruvida maschera legnosa. Gli alberi ritti in mezzo al bosco mi fecero venire in mente i pescatori, ritti anche loro, nella stessa solitudine in mezzo al mare, con le spalle appoggiate al loro albero, troppo libero e ribelle per mettere radici in un qualsiasi posto. Potevo quasi percepire la loro pace, la loro tranquillità e la loro saggezza.

«Che alberi sono questi?»

«Non ne conosco il nome, ma devono essere alberi secolari.»

«Cosa intendi con secolari Fede?»

«Che hanno più di cento anni, forse anche duecento.»

«Ma è impossibile, Mitote non esiste da tutto questo tempo.»

«Alessandro, inizio seriamente a pensare che la storia di Mitote sia molto diversa da quella che siamo abituati a sentire.»

Montammo le tende in cerchio nelle vicinanze del bosco, poi cercammo le pietre adatte per costruire il cerchio del fuoco.

«Dobbiamo procurarci della legna secca, cerchiamo di restare uniti nel bosco e di non perdere di vista l'accampamento.»

«Già, non sarebbe molto gradevole perdersi poco prima che faccia buio e per giunta senza zaini.»

Partimmo alla ricerca dell'occorrente senza attrezzi, era nostro tacito accordo non togliere un solo ramo a nessun albero, dovevamo cercare quelli secchi caduti al suolo.

«Ehi ragazzi, venite qua, presto» gridò Danilo pochi passi avanti a noi.

Ci avvicinammo insospettiti.

«Che c'è?»

«Che c'è!? Prova a passare oltre quell'albero.»

«Che diavolo stai dicendo?»

«Ti ho detto di provare a entrare nel bosco, cazzo!»

Feci due passi avanti e quando fu il momento d'oltrepassare il primo albero e inoltrarsi nel bosco rimasi bloccato da quella che sembrava un'invisibile parete di gommapiuma. In quel punto la consistenza dell'aria cambiava, sembrava di essere a contatto con della morbida

gomma e non era possibile muovere oltre. Non potevo crederci, vedevo il bosco sfumare all'orizzonte, ma non potevo avanzare di un centimetro e non esisteva nessuna barriera visibile. Questo era un bell'attacco alla mia razionalità.

«Accidenti!» esclamò Antonio. «Ora capisco perché quelli tornati sulla Terra da questo pianeta erano un po' sconditi, se questo è l'inizio ne vedremo delle belle.»

«Ne vedremo delle belle sì» disse Roberto per niente scomposto. «Per mangiare qualcosa di caldo dovremo tornare a prendere la legna rimasta sull'altopiano.»

«Questo mi sembra il problema minore» continuai accendendomi per nervosismo la prima sigaretta di Mitote.

«Passamene una» disse Danilo, «è chiaro che questo posto non è per niente abbandonato, e chi ci vive, secondo me, non è proprio un contadino. Quello che abbiamo di fronte è un esempio di illusionismo coi contro cazzi, hai mai sentito parlare di qualcosa del genere Anto?»

«No, ho visto delle cose del genere solo nei vecchi film di fantascienza, uno in particolare, non ricordo come si intitolasse, ma era molto vecchio, in bianco e nero figurati.»

«Vabbè, e come è finito?»

«Male, sono morti tutti.»

«Ma vai a quel paese.»

«Torniamo alle tende, sta per fare buio e non possiamo fare niente per ora.»

«Già, mangiamo qualcosa, riposiamoci e rimandiamo tutto a domattina. Cercheremo di risolvere quest'enigma a mente riposata, siete d'accordo?»

«E se provassimo a cercare un ingresso, magari nel muro c'è una fessura» dissi spinto dalla mia solita impazienza.

«È vero, magari c'è una fessura, e magari si sposta in continuazione, così uno ci passa attraverso e rimane bloccato dall'altra parte. Ricordiamoci sempre le parole di Skid, non dobbiamo mai fare niente col buio» mi rimproverò Danilo.

«Va bene, mi avete convinto. Andiamo a ingozzarci d'uvetta e latte condensato.»

Arrivati alle tende, distanti solo poche decine di metri, notammo una cosa stranissima: accanto al cerchio del fuoco vi era una fascia di legni secchi tenuta insieme da un legaccio rosso che terminava in un grande fiocco, come un regalo.

«Non c'era prima vero?»

«Caspita, non c'era no! L'avremmo vista tutti.»

«E allora?»

«E allora ci hanno fatto un regalo.»

«Un regalo graditissimo, ora possiamo mangiare seriamente» disse Roby, dopodiché urlò un forte grazie in direzione del bosco.

Non avevo paura, ero solo un po' teso, tanto che mi accesi un'altra sigaretta dopo aver buttato il filtro vecchio nel cerchio. Parlammo a lungo preparando la cena e arrivammo alla conclusione che i nostri ospiti non erano malvagi visto il gradito dono. La cosa mi rincuorò parecchio, anche se ammetto di aver costretto Danilo a accompagnarmi a prendere l'acqua al ruscello distante poche centinaia di metri. Secondo Federico e Roberto eravamo a buon punto, loro sostenevano che la gente del luogo provava rispetto per noi. Non capivo cosa volessero dire, come facessero a dare per scontato che sul pianeta ci fosse qualcuno e per di più che questo qualcuno provasse rispetto per noi?

«Fidatevi» disse Roby, «andrà tutto bene, domattina ci metteremo al lavoro, la mattina è il momento migliore per riflettere.»

Preparammo tre buste di risotto ai funghi e riscaldammo tre scatole di fagioli sotterrandole nella brace. Mangiammo di gusto e notammo un'altra cosa stranissima, la legna durava moltissimo, sembrava non consumarsi. Il fuoco era acceso da più di un'ora senza perdere la sua consistenza, benché nessuno si fosse preso la briga di aggiungere un solo ramoscello.

«È inutile scervellarsi ora» disse Fede tirando fuori la chitarra dalla custodia.

Lo seguì. Accordammo gli strumenti e iniziammo a suonare. Andammo avanti un poco poi il sonno l'ebbe vinta. Tra l'altro non riuscivo a godermi appieno la musica, la mia mente era altrove, persa oltre quel muro di gomma.

Il buio era calato, avvolto nel caldo del sacco a pelo per un attimo vidi la linea che ci divideva dai nostri simili in preda alle loro vite nei livelli. Era chiaro il motivo del nostro isolamento rispetto alla società attuale. La nostra disillusione, la nostra sensibilità, forse, o il distacco, ci aveva portato in quella che un vecchio scrittore chiamava la zona della non pietà, lo capii per un attimo, ricordando le ore precedenti. In poche ore avevamo cambiato la nostra vita, avevamo visto posti che in fondo non credevamo esistessero, avevamo sofferto e gioito e adesso ci trovavamo di fronte a un evento inspiegabile e il tutto senza battere ciglio. Non voglio dire che non avessimo paura, tutt'altro, ma la paura era solo un'emozione persa tra le altre. La psiche di una persona normale, pensavo, forse sopravvalutandomi un po', avrebbe avuto qual-

che problema, mentre noi eravamo capaci, dopo tutto quello che era successo, di mangiare, ridere, suonare e rimandare tutto al giorno dopo. Non riuscivo proprio a capire, mi sforzai un attimo ma poi pensai che fosse inutile. Avevo sonno.

Non so se la notte portò consiglio, sicuramente feci un sogno molto strano che sembrò convalidare le mie teorie: mi trovavo con i miei amici a passeggiare su una strada in riva al mare, nel sogno non esistevano i livelli, tutto era come prima dei grandi capovolgimenti. La televisione aveva annunciato, con miriadi di edizioni straordinarie, che alla mezzanotte sarebbe terminata l'aria e quella sarebbe stata quindi la fine del mondo. Notai che la gente non prestava attenzione alla notizia. Tutti erano persi nella propria noiosa routine, tutti continuavano a correre a destra e sinistra per chissà quale scopo. Sono pazzi, pensavo, la fine del mondo è alle porte e la gente non si concede un attimo di tregua. Era inspiegabile. Io e i miei amici, sconvolti non più di tanto, cercammo un bel locale in riva al mare e ci sedemmo intorno a un tavolino all'aperto. La sera era limpida e il sole, appena calato, disegnava ancora all'orizzonte un alone rossastro. Iniziammo a ordinare dei drink, quando la fine del mondo sarebbe arrivata di sicuro non ci avrebbe trovato sobri o tristi. Parlammo, bevemmo e ridemmo a lungo dimenticandoci quasi della fine imminente. Non riuscivo a capire come avessero potuto calcolare con tanta precisione l'ora della fine. Mezzanotte precisa, una strana coincidenza. Gli ultimi minuti furono i più lunghi, tra l'altro l'adrenalina placò gli effetti dell'alcool facendomi tornare sobrio. Ordinai ancora da bere, è la fine del mondo, pensai, questo giro è gratis. Arrivò finalmente la mezzanotte, per così dire, ma della fine del mondo neanche l'ombra: si respirava benissimo. Ancora un volta ci avevano preso per il culo. Fummo costretti a pagare tutto quello che avevamo bevuto.

Grazie a questo sogno riuscii a vedere la linea che ci divideva dai nostri simili, da quelle persone che, come nel sogno, prese com'erano nel vortice della loro vita non riuscivano a capire cosa gli stesse succedendo intorno. Da quelle persone troppo indaffarate a vivere da non aver tempo per vivere.

Il sole del mattino ci diede il buon giorno filtrando nelle tende. Ci alzammo tutti insieme, andammo a lavarci al ruscello dopodiché preparammo il fuoco per un buon caffè forte che bevemmo seduti in cerchio senza fiatare, ognuno assorto nei propri pensieri.

«Diamoci una mossa, abbiamo un lavoro da fare» disse Fede.

«Sicuro!» dissi scherzando con tono buffo, «Non sappiamo come, ma lo dobbiamo fare.»

«Siamo sicuri che il muro ci sia ancora, forse ieri ci siamo fumati qualcosa senza accorgercene.»

«C'è, c'è. Ci ho già dato una facciata dentro» disse Anto tirandogli contro un sasso.

«Cazzo! Sarebbe dovuto rimbalzare. O no?» chiese Roby.

«Secondo me» replicò Danilo, «sono le nostre menti che stanno rimbalzando: dalla follia, al rincoglimento!»

Ci alzammo per cercare di capire. La pietra era atterrata al di là della linea immaginaria senza problemi. Facemmo un'altra prova con un ramoscello e anche quest'ultimo atterrò dall'altro lato, pensammo a questo punto che il muro non fosse poi così alto. Danilo prese Anto in spalla per confermare la nostra teoria ma non ci fu niente da fare, il muro si estendeva anche in altezza.

«Come cavolo è possibile?»

«Non so Dany, sembra che solo gli oggetti inanimati riescano a passare.»

«Allora che facciamo Anto?»

«Se un corpo privo di vita può passare, potremmo fare una prova, chi vuole essere il primo?» chiese Roby.

«Tu di sicuro se continui a sparare cazzate.»

«Ragazzi, cercate un animale, un insetto, qualsiasi cosa purché sia viva, forse ci siamo» dissi in un impeto di soddisfazione, «forse ci siamo.»

Mi guardarono stupiti, ma la mia determinazione era tale che nessuno fece domande.

«Questo può andarti bene?» chiese Roby.

«Si dice *questa* visto che è una lumaca.»

«Come si chiama si chiama, ti va bene o no?»

«Certo! Scusami piccola, ma come diceva un grande: il verme tagliato perdona l'aratro» dissi scagliandola con dolcezza sull'erba fresca e morbida pochi passi avanti all'ostacolo.

«Era una scusa per citare Blake o volevi dimostrare qualcosa?»

«Volevo capire se il muro poteva essere oltrepassato solo da corpi inanimati, o meno. Se la lumaca c'è riuscita dovremmo poterlo fare anche noi.»

«Già, ma come?»

«Qual è la differenza tra noi e una lumaca?» chiesi.

«Senti Ale, potrei elencarti differenze fino a domani, dove vuoi arrivare?» chiese Danilo.

«Sarò più semplice, qual è la differenza tra noi e qualsiasi altro animale?»

«Che noi siamo più intelligenti» disse Roby.

«Questo non è vero...»

«Volevo dire che noi pensiamo.»

«Esatto noi pensiamo e nei nostri pensieri sono racchiuse le cause della nostra rovina, l'odio, il bisogno di potere, il denaro... Questi sono mali distruttivi che si formano in principio nella nostra testolina grazie a complessi grovigli di pensieri, frustrazioni e paure.»

«Mi sembra che tu stia spaziando un po' troppo» mi interruppe Danilo.

«Ascoltami, la mia teoria è questa: per oltrepassare il muro di gomma dovremmo eliminare ogni pensiero dalla nostra mente. Dovremmo svuotarla.»

«Mi sembra tutta una stronzata, vorresti farmi credere che potremmo oltrepassare il muro solo se lo attraversassimo senza pensare. Come può funzionare, come può riconoscere se nelle nostre teste c'è qualcosa? Poi secondo questo ragionamento tu dovresti già esser passato!»

«Sei spiritoso Dany. Concentriamoci e facciamo una prova, tentar non nuoce.»

«Scusa se ti rompo, ma come può sto coso rilevare l'assenza dei pensieri dal tuo cranio?»

«Finiamola cazzo! Questi deliri non portano a nulla. Se ragioni razionalmente non puoi nemmeno spiegare la presenza di quest'ostacolo invisibile. Questa è opera di menti superiori alle nostre.»

«Già» continuò Fede, «il muro probabilmente non esiste neanche nella realtà, magari qualche stregone, telepate, o che so io, ce l'ha piantato nella psiche e dobbiamo superare una prova, forse quello che dice Alessandro non è proprio una cazzata.»

«Ok, tentiamo pure, anche se questa cosa dei pensieri mi lascia un po' perplesso.»

«Si vede che non hai mai letto niente al proposito, non è l'assenza di pensieri, ma più precisamente l'eliminare il dialogo interno che conta. Si narra sui miei vecchi libri, molto seri tra l'altro, che il silenzio interiore è, per così dire, veicolo di potere.»

«Va bene, sono convinto, facciamo questa prova, non ho più voglia di sentire i tuoi elogi a vecchi libri» commentò Danilo col sorriso sotto i baffi.

«Tu dici facciamo una prova, Ok, però non è semplice, a quanto ne so l'autore di cui stavo parlando impiegò anni per raggiungere que-

sto livello. Non possiamo mica dire: va bene, non penso a niente e andare, perché già questo metterebbe in moto un dialogo interiore.»

«Mi hai rotto, guarda se così va bene» urlò Danilo correndo in direzione del muro.

Restammo a bocca aperta nel non vederlo rimbalzare. Dani oltrepassò la linea e tornò indietro un paio di volte. La cosa mi sembrò strana visto che era il più ostico alle mie teorie. Dopo la breve corsa ci si avvicinò ridendo come un matto.

«Ora vi spiego in parole povere la mia teoria: mettiamo sia vero che qualche vecchio stregone, come dite voi, ci abbia piantato nella psiche questo muro di gomma. Mettiamo sia anche vero che per annullare il dialogo interno ci vogliano anni, allora ci troviamo davanti a uno sciamano umano, se mi consentite il gioco di parole, perché come potete vedere il muro non c'è più. Non dovremo quindi passare dodici mesi a meditare nella posizione del loto su come eliminare il dialogo interno. Ci si atrofizzerebbero le gambe.»

«Allora» interruppe Antonio, «bastava solo capire il meccanismo senza per forza metterlo in pratica.»

«Già ma questa è solo una teoria, poi ne ho anche un'altra un po' più realistica.»

«Cioè?»

«Sempre dando per buona l'idea dello sciamano e della psiche, secondo me qualcuno ha provato tanta pietà per cinque deficienti che non se l'è sentita di reggere il gioco.»

«In tutti i casi è andata. Ora possiamo berci un altro caffè, smontare il campo e metterci in cammino, ho l'impressione che ne vedremo delle belle» commentò Federico.

«Questa l'ho già sentita» disse Danilo, «ma non volete sentire una terza più realistica teoria?»

«E quale sarebbe quest'altra stronzata?»

«Io penso che potrebbe non esistere nessuno stregone su questo pianeta, ma potrebbe essere il pianeta stesso la causa di ciò.»

«Non ti seguo.»

«Voglio dire che forse è lo stesso pianeta che ci procura una specie di allucinazioni, che so: forse l'acqua che abbiamo usato per i risotti è carica di LSD oppure il pianeta è radioattivo.»

«No, non è possibile, la radioattività non porta allucinazioni e se avessimo preso dell'acido non saremmo partiti sicuramente per un delirio di gruppo, siamo troppo diversi per riuscirci al primo trip.»

«Sarà, comunque è una teoria da tenere in considerazione.»

Bollimmo l'acqua e dopo una tazza di caffè e un paio di sigarette smontammo tutto. Zaini in spalla ci avventurammo per la fitta e umida boscaglia. Gli alberi erano radi all'inizio, con tronchi non molto alti di un marrone chiaro e foglie di un verde splendente, solare. Non sembravano quelli delle foto che ero abituato a vedere. Dopo poche centinaia di metri il bosco divenne una foresta, gli alberi, gradualmente aumentati di numero, altezza e grandezza quasi impedivano il passo data la loro densità, e i loro colori erano ora quelli dei libri di scuola. Notai una cosa molto strana, per terra non vi era una sola foglia, i casi erano due: o il vento non si era mai permesso di farne cadere una, o in quel posto bazzicavano spazzini eccezionali. Il bosco aveva un aspetto fiabesco, l'erba finissima e splendente era spezzettata qua e là da vivacissimi fiori dalle strane forme. C'era però qualcosa che non andava, non mi sentivo a mio agio, come se stessi guardando da lontano un puzzle a cui mancava un tassello. Non capivo bene cosa ma avvertivo una nota stonata, sebbene di boschi non ne avessi mai visti. Con questo tarlo che mi infastidiva proseguì il cammino. Gli alberi continuavano a aumentare perdendosi all'orizzonte, il bosco pareva immenso e pensai che se entro sera non avessimo trovato un ruscello sarebbe stato un problema.

Erano ormai passate quasi tre ore e eravamo stanchi, decidemmo di sostare qualche minuto dissetandoci senza consumare troppa acqua.

«Finalmente! Non vedevo l'ora di sdraiarmi all'ombra di un grande albero» sbottò Antonio.

«L'ombra, cazzo! Ecco cos'è!» urlai.

Sebbene gli alberi fossero fittissimi ormai, la luce non mancava e quest'ultimi non possedevano ombra. Camminavamo da tre ore, senza farci caso, in una foresta completamente illuminata. Guardando in alto non riuscivamo a vedere il cielo, ma la luce non mancava assolutamente, come nei livelli.

«Da dove arriva tutta questa luce?»

«Questi alberi devono avere una fotosintesi piuttosto strana» disse Antonio, «secondo me attingono ai raggi del sole, usano quello che gli serve e restituiscono il resto al terreno, tutti questi fiori morirebbero senza luce e calore.»

«Sarà, ma è tutto diverso da quello che ho studiato.»

«Oppure sono semplicemente imbottiti di trizio, quindi fosforescenti e, se non sbaglio, radioattivi. Pensate, magari stiamo camminando dentro un'enorme macchina per i raggi X verso la leucemia» disse Roby ridendo, «il ché convaliderebbe la tua terza ipotesi, Dani.»

«Odio avere sempre ragione!»

«Riflettiamo, il bosco non era molto grande visto dall'alto, me è parecchio che stiamo camminando. Secondo me siamo giunti a un'altra prova.»

Passammo un bel po' di tempo seduti a discutere sul da farsi, ognuno aveva idee campate in aria. Eravamo ancora gasati del successo precedente, quindi rilassati e per nulla spaventati, l'irrazionale aveva ormai libero accesso nei salotti delle nostre menti. Tutti d'accordo decidemmo di continuare il cammino verso sud, volevamo lasciare qua e là dei segnali per evitare giri viziosi. Antonio ci spiegò che un tempo gli antichi escursionisti lasciavano ai bordi dei sentieri dei cumuli di pietre che chiamavano *ometti* e che servivano da segnaletica nei punti in cui era più facile confondersi. Noi dovevamo fare lo stesso, se nel tragitto avessimo constatato di essere finiti in un circolo vizioso avremmo studiato qualcosa, cioè qualcosa di più razionale, mentre se al contrario non avessimo scorto un solo ometto avremmo dovuto usare tutta la nostra immaginazione. Fede e Roby avrebbero voluto arrampicarsi su di un albero per cercare di vedere l'estensione del bosco, sempre che questo fosse esistito veramente, per fortuna riuscimmo a distoglierli dall'intento, gli alberi erano troppo alti e non potevamo permetterci nessun incidente, tra l'altro di qui a poco avremmo finito l'acqua e sarebbero iniziati i problemi. Antonio costruiva gli ometti ai bordi del sentiero ogni cinquecento metri circa, preferiva lasciarne parecchi in giro per non dover girare in tondo a lungo dal momento che iniziavamo a aver sete. Il paesaggio era stupendo, ma monotono e io iniziavo a stufarmi di vedere solo alberi. Camminammo quasi il doppio del tempo stabilito senza scorgere un solo ometto, quando Roby esclamò: «Cazzo, ma in questo posto non cala la notte, il mio orologio segna le nove e mezza e qui c'è sempre la stessa luce.»

Aveva ragione, erano veramente le nove e mezza. Avevamo quindi la certezza di trovarci dinanzi a una nuova prova. Fede suggerì di trovare uno spiazzo tra gli alberi per accamparci.

«Anche se c'è ancora luce dovremmo mangiare qualcosa e riposarci un po', è molto che camminiamo.»

Montammo le tende e preparammo la cena che aveva uno strano sapore alla luce del giorno. Purtroppo i problemi non tardarono a arrivare: l'acqua finì ai primi bocconi e non avevamo nient'altro da bere a parte il whisky. Roby e Danilo si offrirono per andare a cercare un ruscello, ma non ci trovarono d'accordo, quel bosco poteva nascondere altre sorprese, non potevamo rischiare di perderci e andare tutti insieme significava smontare il campo. La sete per ora non era poi così insopportabile, ma la usammo comunque come scusa per finire la cena

pasteggiando a whisky. Alle undici eravamo tutti notevolmente ubriachi. Io e Fede tirammo fuori le chitarre per suonare un po' di blues, mentre gli altri parlavano animatamente dicendosene di tutti i colori. Il nostro intento, però, si fece traviare dalla forza dell'alcool e sfociammo subito nelle canzonette più volgari imparate dai vecchietti alcolizzati dei livelli o improvvisate al momento. Andammo avanti parecchio, eravamo abituati a andare a dormire col buio, quando ci ritrovammo con la gola secca classica della disidratazione da alcool: «Abbiamo fatto una grossa cazzata sbronzandosi ora che non abbiamo acqua da bere, se prima potevamo resistere due o tre giorni adesso non potremmo andare avanti più di ventiquattrore.»

«Io non sono di questa idea, nel whisky c'è comunque un po' d'acqua, secondo me non dobbiamo farci passare la sbronza, cioè, ora andiamo a dormire, ci sveglieremo rincogliamoci domattina e ci berremo un bicchierino prima di riprendere la marcia, sperando che l'ultima bottiglia basti. Altrimenti saranno tutti cazzi nostri» disse Danilo.

«Ma sì» dissi, «o la va o la spacca, non abbiamo niente da perdere» e mi stupii del coraggio che mi infondeva quel poco alcool rimasto in circolo.

«Roby, non è che nei tuoi disegni c'è per caso un ruscello vero?» chiese Fede.

«Di che disegni parli?»

«Quelli che hai fatto sullo shuttle mentre volavamo verso Friesland, ti sei rimbambito forse?»

«Ah, boh... Guardaci tu» rispose rovistando nello zaino per trovare i fogli.

Bevammo tutti un ultimo goccio mentre Fede con aria truce scrutava i disegni. Rimase incantato per quasi mezzora senza dire una parola. Gli altri erano già andati a dormire quando mi fece segno di avvicinarmi. Mi passò un foglio e mi disse di guardarlo bene: «Noti qualcosa di strano?»

Il disegno rappresentava una fitta boscaglia vista dall'alto.

«L'avrà disegnata basandosi su qualcosa che avrà visto dall'oblò.»

«Concentrati bene e non dire cavolate, ti ricordi forse di aver visto un bosco prima d'ora?»

Vuotai il bicchiere e mi immerse nell'universo di quel pezzo di carta. Il disegno era molto stilizzato, confuso. Il tratto nervoso rispecchiava il carattere di Roby. Sprofondai in quel bosco, visitai ogni angolo, toccai ogni foglia e camminai su ogni singolo filo d'erba. Non

riuscivo a trovare niente di strano, eppure se Fede chiedeva il mio parere doveva aver visto qualcosa. Dovevo concentrarmi. Certo se gli avessi chiesto di illustrarmi la sua scoperta avrei risparmiato tempo, ma ormai era una sfida tra me e il bosco, poi quella domanda sarebbe servita solo a aggirare l'ostacolo e già troppe volte avevo sbagliato nei livelli. Troppe volte avevo svoltato invece di saltare. A un certo punto realizzai che le più grandi scoperte avvengono quando non si cerca niente: se vuoi vedere qualcosa, pensai, devi solamente non guardare.

Quasi mi incrociai gli occhi nello sforzo necessario per tenere il foglio fuori fuoco. Riuscivo a vedere, anche se *vedere* non è il termine adatto, solo chiazze di colore, zone bianche e zone nere, quando mi accorsi che nella zona nera più grande vi erano delle strane mancanze, la macchia nera più estesa era la rappresentazione delle fronde degli alberi sulla destra del bosco, e in questa chiazza scura tre mancanze somigliavano molto a tre lettere: G D C.

«Sono le lettere che intendi?»

«Già, G D C. Vabbè che sono ubriaco, ma in quel bosco io ci vedo tre lettere, tu no?»

«Sì, ma penso che potremmo scovarne a bizzeffe in qualsiasi disegno così contrastato, poi anch'io sono cotto, in questo momento andrei volentieri a dormire.»

«Ci penseremo domattina allora» disse tracciando sul terriccio le tre lettere con un bastoncino.

Dormimmo poco e male, visto che alla sete si unì il mal di testa. Alle sei del mattino c'era sempre luce, Federico era seduto pensieroso e ogni tanto rispondeva alle congetture di Roby e Danilo riguardo alle tre lettere. Antonio si alzò qualche decina di minuti dopo di noi.

«Diamine che risveglio! Sono le sei, sono disidratato e non c'è acqua. Ho il mal di testa e la luce me lo alimenta, sono proprio distrutto» disse stiracchiandosi davanti a Federico. «Comunque anche voi ieri quanto cazzo avete bevuto?»

«Perché?» chiese Fede.

«Perché dovevate essere ben tronati per non ricordarvi gli accordi di *Knocking on heavens door*, non è che vi siete fumati la nostra riserva?»

«Che diavolo stai dicendo Antonio?» chiese Fede.

«Gli accordi di *Knocking*, porca vacca, li avete scritti addirittura per terra, Sol Re Do, siete scemi, dovevate proprio essere fumati ieri!»

«È vero caspita, per trovare qualcosa non devi cercarla!» urlai.

La faccia di Antonio era buffissima, non ci capiva niente mentre io e Fede scoppiammo a ridere di gusto dimenticando per un attimo la

sete. Prendemmo in mano le chitarre e spiegammo a Anto la nostra teoria, certo poteva essere tutto un equivoco, ma quella era una canzone che si suonava sempre volentieri. Cominciammo.

Io suonai l'accompagnamento mentre Fede improvvisava, poi ci cambiammo le parti. Andammo avanti un bel po' ma non successe nulla, riprovammo senza l'improvvisazione ma niente. Ci sforzammo di suonarla il più possibile uguale all'originale, ma anche così non arrivammo a nulla. Costringemmo Antonio, che fra tutti era il più intonato, a cantare e ricantare ma ancora niente, alla fine intonammo tutti assieme un coro che avrebbe svegliato i morti dal sonno eterno ma anche questo non servì a nulla e dopo le crisi di riso causate dal favoloso coretto *knock knock knocking...* la delusione si dipinse sui nostri volti.

«Niente da fare ragazzi, G D C forse non sono Sol Re Do, o forse sì, ma le canzoni che si possono suonare con questi accordi sono un'infinità» dissi.

Danilo si alzò e con fare buffo iniziò a parlare camminandoci intorno, probabilmente risentiva ancora della sbronza.

«Io non ho molta voglia di sentirvi cantare ancora, anzi ne farei volentieri a meno, ma penso che dovremmo fare un'ultima prova...» s'interruppe un attimo per creare suspense, «credo che dovremmo cantare tutti insieme, con sentimento e con gli occhi chiusi.»

«Con gli occhi chiusi?»

«Già con gli occhi chiusi, forse non siamo psichicamente pronti a vedere un bosco immaginario svanire ai nostri occhi, specialmente se si trova su un pianeta considerato maledetto dove sbatti su muri di gomma invisibili e gli alberi non hanno ombra.»

«Danilo inizi a dare segni di squilibrio...»

«Se avete qualche altra idea rendetemi partecipe.»

Danilo aveva ragione, tanto valeva provare. Iniziammo a cantare, suonammo bene, per quello che ci vuole a fare tre accordi, e suonammo da cani. Tenemmo gli occhi chiusi per quasi tutta la durata della canzone e fummo costretti a aprirli alla fine del primo ritornello perché un poderoso acquazzone ci stava bagnando fino alle mutande. In una frazione di secondo io e Fede decidemmo di mettere al riparo le chitarre, ma appena finimmo di suonare le nubi e la pioggia sparirono. Ci guardammo in giro stupiti e notammo che anche il bosco era scomparso donando di nuovo ai nostri occhi la visione dell'erba, dei fiori, del sentiero e soprattutto di uno splendido ruscello dove ci tuffammo completamente vestiti visto che eravamo già fradici per l'acquazzone. Notai un'altra cosa strana, le chitarre non si erano bagnate. Fui molto contento di ciò perché, a parte gli ovvi motivi, chi si prendeva gioco di

noi doveva averci in simpatia, altrimenti non ci avrebbe riservato una così gradita premura.

Bevemmo a lungo, ci lavammo e riempiamo le borracce, poi aspettammo che il sole asciugasse i nostri vestiti stesi al sole, ridendo e scherzando come pazzi, tutti gasati dal successo.

Il tempo volò, percorremmo una bella distanza quel giorno e quasi senza rendercene conto. Passo dopo passo la nostra sicurezza aumentava, sapevamo di essere ben accetti. Ragionavamo irrazionalmente ormai e la cosa non ci spaventava affatto, tutti eravamo convinti che quello di poco fa non fosse un normale acquazzone estivo, ma una specie di incantesimo opera di qualche stregone. È strano, pensai, come può cambiare una persona in così poco tempo, se nei livelli qualcuno mi avesse raccontato una cosa del genere lo avrei preso per matto. La vita può essere vissuta a diversi livelli, tutto è relativo e l'unica cosa certa è che non esistono certezze. Nessuno può sedersi e pensare di essere arrivato, perché il traguardo non esiste o meglio, il traguardo sta sempre avanti a noi. È spaventoso, pensai, anche se questa è una contraddizione in termini, visto che di paura ormai non ne rimaneva neanche l'ombra. La sentivamo certo, ma come dicevo prima, a livello emotivo. Non era più la paura che intendevamo nei livelli, quella di adesso era un semplice emozione, una pulsione che ci spingeva a andare avanti con rinnovata energia, niente più paura nella concezione classica del termine. Avremmo potuto stringere le zampe al più terribile degli animali se si fosse avvicinato in modo calmo e amichevole.

«Così se ti strappa una mano non dovrò più sopportare la tua musica.»

Rabbrividii, Danilo aveva formulato la risposta a un mio pensiero. Una strana confusione avvolse la mia mente. La paura che un secondo prima pensavo mi avesse abbandonato mi donò un gelido abbraccio. Dovetti usare tutto il mio autocontrollo per scrollarmi dalla spina dorsale la stalattite di ghiaccio con cui mi sentivo pugnalato.

Ognuno era in grado di percepire i pensieri degli altri. Vidi Antonio stranamente allegro passeggiare intorno a noi saltellando, mi concentrai su di lui e captai ricordi confusi di vecchie puntate di un'antica serie televisiva di cui eravamo innamorati, cose del tipo: *non sono un numero, sono un uomo libero*.

Fede non parve shockato: «Ragazzi, ritorniamo sui nostri passi, questa mi sembra la più tosta da affrontare, potremmo rovinare tutto quello che abbiamo costruito.»

Tutti d'accordo facemmo dietro front e in pochi metri tutto tornò alla normalità, ci venne spontaneo sederci e in silenzio consumammo una grande quantità di nicotina.

«Non mi va di aprire le porte della mia mente come un salotto, anche se siete i miei amici più cari» dissi.

«Certo, nella testa di ognuno di noi ci sono troppi conflitti, contraddizioni, e chi più ne ha più ne metta, anche a me non va che apriate la mia mente come un libro. Vi ho sempre detto di essere pazzo, ma nessuno sa se è vero e a che livello. Potreste scoprire cose terribili qui dentro, non me la sento.»

«Sappiamo benissimo che sei un potenziale serial killer Roby» replicò Antonio, «ma il problema secondo me non è questo, dobbiamo affrontare questa prova convinti e con la soluzione in pugno, non possiamo permetterci di perdere qualche giornata.»

«Che vuoi dire Anto?»

«Voglio dire che per me non è un problema se comunichiamo con le teste aperte in due e offerte ai nostri amici, non me ne frega niente se mi viene da pensare alle seghe che mi tiravo nei livelli o a tutte le vostre ex che mi sono scopato...»

«Cazzo mi hai rubato la battuta!» interruppi.

«Il nocciolo della questione secondo me è un altro. Il problema non è la nostra mente a livello conscio. Non mi creerebbe nessun problema se scoprissi che vi siete incazzati per un vecchia lite o che so io, non credo che si possano creare attriti tra di noi dal momento che siamo qua. Certo, se dovessi vedere che vi siete scopati qualche mia donna vi ucciderei senza un attimo d'esitazione, ma questo è un altro discorso...» scherzai. «Il problema è un altro: ho paura che qualcuno possa intripparsi in malo modo.»

«Già» dissi guardando Roberto, «se io stessi sveglio mentre tu dormi potrei annotare tutti i tuoi sogni e viceversa, potremmo conoscere tutto quello che la nostra mente censura.»

Danilo mi prese in malo modo tirandomi per lo zaino.

«È bravo coglione, erano due o tre ore che mi mancava una tua battuta del cazzo, perché non provate subito così dovremo portarci a casa due deficienti lobotomizzati, non che mi dispiaccia, ma è scomodo!»

«Ma potremmo arrivare ai livelli più nascosti della nostra psiche, potremmo vedere finalmente tutto quello che abbiamo dentro.»

«Io credo che Danilo abbia ragione» replicò Fede, «anche a me alletterebbe molto l'idea, ma c'è la possibilità di non tornare indietro, in fondo non possiamo mettere in pericolo il viaggio per cui tutti ab-

biamo sudato, se fossimo soli sarei il primo a provare, ma abbiamo delle responsabilità, non possiamo rischiare di compromettere tutto.»

«Ok Fede» disse Roby, «ma se poi per tutta la vita sognerai Freud e Jung che ti inseguono per picchiarti non venire da me.»

«Ricevuto.»

«Ricevuto un cazzo. Dobbiamo scoprire come muoverci, io non mi fido di questi due» disse Danilo indicando me e Roby.

Antonio si fece avanti: «Ecco cosa succede, gli scazzi iniziano qui, poi andiamo là nel mezzo e incriniamo veramente qualcosa. Dobbiamo muoverci bene, questa è la prova più dura.»

Cercammo a lungo un rimedio facendo molti tentativi ma tutti risultarono inutili: provammo a camminare poco oltre il confine immaginario concentrandoci parecchio per non interferire con le menti altrui, ma non vi fu niente da fare, la nostra curiosità era troppo forte, Danilo e Fede erano quelli che meglio sapevano resistervi ma prima o poi anche loro cadevano nella trappola. Provammo col distacco, Anto pensava che se fossimo stati ognuno a una certa distanza dall'altro questo strano potere sarebbe potuto svanire. Ci allontanammo il più possibile l'uno dall'altro senza rischiare di perderci ma non ci fu niente da fare. Ormai era tardi, non potevamo fare più niente fino all'indomani visto che stava per fare buio, quindi preparammo il campo e il cerchio del fuoco. Ognuno svolgeva i propri compiti in assoluto silenzio, ognuno elaborava le proprie congetture, ognuno cercava una via di uscita. Capivamo di essere a buon punto ma questa sembrava la più difficile delle prove. Dovevamo assolutamente escogitare qualcosa. Quando la cena fu pronta ci sedemmo in cerchio com'era nostra abitudine, poi Danilo distribuì le sigarette: «Abbiamo superato le altre prove con molta fortuna e un pizzico di pazzia, questa non dev'essere da meno, non credo che la soluzione sia più logica o più complicata delle altre, dobbiamo essere meno razionali nei ragionamenti e guardate che mi stupisco parecchio sentendo uscire queste parole dalla mia bocca» aggiunse poi con una smorfia, «sapete com'è, la gente cambia...»

«Già» disse Roby, «ragioniamo come pazzi, non deve essere difficile, se la soluzione è dentro di noi, cioè se già qualcuno la conosce a livello inconscio non abbiamo che da fare una passeggiata oltre confine e sondarci la testa a vicenda.»

«No Roby, non mi sta bene, prima della soluzione ti passeresti in rassegna tutta la mia psiche, io non mi offro.»

«Che diavolo avrai da nascondere?»

«Hai ragione Danilo» continuò Antonio, «ci vuole qualcosa di più, dobbiamo attraversare quel punto perfettamente concentrati solo su noi stessi. Così facendo potremmo anche imparare qualcosa, sarà come una lunga seduta dallo strizzacervelli.»

«Soprattutto gratuita.»

«Già, soprattutto.»

Ridemmo un po', poi domandai: «Come possiamo seguire la tua teoria, come possiamo eliminare la nostra curiosità e concentrarci unicamente su di noi?»

«Fumando!» urlò Fedè. «Solo fumando potremo intripparci.»

«Cosa vuoi dire?»

«Cazzo mi sembra palestinese, dobbiamo farci delle bombe.»

«Bombe!?»

«Certo delle bombe. Non vi è mai successo fumando parecchio di intripparvi, di perdervi per ore concentrati sul respiro o sul battito cardiaco, di prendere coscienza di tutte le ossa, i muscoli e i tendini che si muovono nei piedi quando camminate, non vi è mai successo?»

«Boh! Io non ho mai fumato tanto, non saprei dire, di solito collasso.»

«Beh Ale, domattina devi cercare di non collassare, dopo il caffè ci fumeremo buona parte della scorta sperando in un successo altrimenti...»

«Altrimenti perderemo un altro giorno perché rimarremo tronati fin dopo mezzogiorno.»

«Già, parecchio dopo mezzogiorno. Siete d'accordo?»

«Se non ci sono altre idee tanto vale tentare.»

Non fumammo niente dopo cena e cercammo invece di andare a letto al più presto. Io e Fedè non toccammo nemmeno le chitarre.

Dormii un sonno agitato e mi svegliai un sacco di volte, ero molto ansioso per la mattina dopo, inoltre non sopportavo l'hashish, mi faceva calare la pressione, per quello non fumavo quasi mai. Guardai l'orologio un'infinità di volte quella notte, poi per fortuna, dopo un'eternità, si fecero le sette.

Ci alzammo in silenzio, era una bella giornata, non una sola nuvola in cielo, questo era un buon presagio. Di buon umore smontammo il campo e preparammo il caffè mentre Fedè e Roby si misero al lavoro arrotolando una bella scorta di sigarette corrette. Ci sedemmo come al solito e iniziammo a fumare. Avremmo risparmiato tempo se ognuno si fosse acceso il suo *personal*, ma preferimmo seguire la tradizione. Seduti per terra Fedè accese la prima, fece qualche tiro e la passò alla sua sinistra, Danilo fece due tiri e così via... Cremammo

circa una mezza dozzina di trombe e mangiammo quasi tutte le riserve per la colazione visto che l'hashish ci fece venire una fame incredibile e ci seccò la bocca. Bastarono meno di due ore per cuocerci al punto giusto, nessuno parlava già da un po', tanto che ci volle un bello sforzo di volontà per riuscire a alzarci. Le ultime parole che sentii furono quelle di Roby che suggerì di tenerci ancora qualche *personal* in tasca da utilizzare durante il cammino, poi prendemmo gli zaini e ci avviammo.

Non potevo sapere se nella mia mente ci fosse qualche intruso, ma dentro di me sentivo che Fede aveva ragione. Non so per quanto camminai dietro allo zaino di Roby perché la nozione del tempo la persi quasi subito. La mia mente si fissò sui colori del suo zaino, sul verde, sul blu e sul viola, riuscivo a vedere le fibre alla perfezione, come se i miei occhi fossero microscopi riuscivo a isolare particolari che in condizioni normali non avrei mai percepito. Partivo da un singolo filo di nylon per seguirne tutto il percorso all'interno dell'intricatissima trama, poi arrivavo alla chiusura notando le più piccole imperfezioni della plastica che adesso risultava tutt'altro che speculare. Perso nella mia visione mi infilai automaticamente una mano in tasca e, con ingordigia, mi accesi una cannetta dopodiché contemplai per ore, credo, la chiusura lampo della mia giacca. Quella cerniera era un universo che non riuscivo a capire fino in fondo, un puzzle lineare che aveva bisogno di tutta la mia concentrazione. Chiudersi la giacca è un gesto meccanico, pensai, ma non avevo mai fatto caso all'universo che vi era dietro. Potevo cercare di capirne il funzionamento, ma non era quello che volevo. Volevo capire chi, e come, era giunto alla sua realizzazione, volevo capire se fosse stata il prodotto di seri studi o il parto istantaneo di una mente geniale, volevo guardare dentro la mente del suo ideatore per darmi delle risposte. Fu in questo momento che mi spaventai, uscendo così dal mio isolamento. Accesi l'ultimo *personal* concentrandomi per non cercare nel mio delirio la psiche di qualche amico, resistetti, credo, circa mezz'ora. Furono i minuti più lunghi della mia vita.

Lo spinello ormai non mi faceva più nessun effetto, l'adrenalina in circolo era troppa, lottavo contro la curiosità sfibrandomi. Arrivai a un punto in cui non riuscii più a trattenermi, lo sforzo era grande ma se mi fossi lasciato andare avrei potuto vedere cosa i miei amici pensavano di me. Il mio ego mi tormentava. Sebbene non facessi fatica fisica iniziai a sudare profusamente, sapevo di essere sull'orlo, misi una mano sulla spalla di Danilo e cercai di dirgli qualcosa del tipo: occhio amico, non ce la faccio più, inizia a pensare a qualche cazzata,

ma non riuscii a tirare fuori una parola che mi ritrovai concentrato su di lui. Con grande stupore e immensa gioia capii che avevamo superato anche questa, provai a concentrarmi su tutti gli altri e mi sentii uno scemo, non potevo più vedere nella testa di nessuno, era fatta! Lanciai un urlo di gioia che svegliò i miei compagni dal torpore: «È fatta ragazzi.»

«Lo so» replicò Roby, «sono venti minuti che è tutto normale.»

«E perché non hai detto niente?»

«Era divertente vederti soffrire.»

«Ma vai a quel paese Roby, non sai che sforzo c'è voluto.»

«Guarda che è stato così per tutti solo che tu sei stato l'ultimo a accorgertene. Ti sei fumato tutti gli altri spinelli che avevi dietro, sei il solito ingordo.»

«Già, infatti ho una fame spaventosa.»

«Sì, sarà meglio fermarsi e preparare qualcosa da mangiare, sono quasi le quattro.»

«Le quattro? Abbiamo camminato così tanto?»

«Già, buono quel nero, eh?!»

Mangiammo senza ritegno, non stavamo seguendo il programma risorse alimentari, come lo chiamavamo, di quel passo saremmo dovuti andare a caccia e ciò voleva dire morire di fame.

«Roby, tu hai detto che sono stato l'ultimo a accorgersi che era tutto a posto vero?»

«Già!»

«E chi è stato il primo?»

«Sono stato io.»

«Cioè avresti potuto anche aver avuto il tempo, per quello che ne sappiamo, di frugare nelle nostre teste?»

«Già, avrei potuto farlo.»

«E l'hai fatto?»

«Non chiedere mai quello che in fondo non vorresti sapere.»

«Toccato. Morirò nel dubbio.»

«Poi per quello che ne so potresti averlo fatto anche tu, cosa c'entra che io sia stato il primo a accorgermene?»

Aveva ragione in fondo, non serviva a niente ragionarci su, avevamo superato un'altra prova, questo era quello che contava.

Eravamo ormai sul fondo della vallata e stavamo camminando in un'immensa pianura, l'erba non era molto alta e era piena di bellissimi fiori profumati dai colori più disparati sopra i quali volavano strani insetti. Mosche, api e zanzare le conoscevo bene visto che le avevo studiate a scuola, ma qui la fauna era molto più vasta, sembravano insetti

estremamente tranquilli e anche le zanzare ci lasciarono in pace, al contrario di quello che diceva mio nonno al riguardo. Il prato si estendeva a perdita d'occhio e per fortuna noi costeggiammo un bellissimo ruscello, in quel modo allungammo un po' il sentiero, ma così facendo avevamo la riserva idrica assicurata. Camminammo più del solito visto che qui il buio e il freddo stentavano a arrivare. Il sole tramontò verso le nove, ma il freddo non si fece vivo, eravamo troppo in basso spiegò Antonio, anzi andando avanti il sole non ci avrebbe perdonato affatto diceva, anche perché per chilometri e chilometri non si scorgeva un albero.

Tutto procedeva regolarmente, il giorno dopo camminammo seguendo il ruscello per questa immensa pianura. Il caldo diventava sempre più insopportabile specialmente con gli zaini in spalla, ma il ruscello conservava la sua freschezza assicurandoci splendidi bagni, anche se solo per rinfrescarci pochi minuti. Nel tardo pomeriggio qualcosa iniziò a muoversi. Fede che procedeva con Danilo pochi passi innanzi a noi si fermò di colpo, si chinò e ci mostrò un cumulo di quello che doveva essere sterco di cavallo. L'odore non era proprio gradevole. Subito non riuscii a capire, si sapeva che su Mitote ci fossero degli animali e trovare dello sterco non voleva dire niente. Gli esposi i miei pensieri e lui mi incitò a guardare meglio, Antonio dopo un po' annuì. Io stavo sulle spine.

«Innanzitutto lo sterco è ancora caldo, quindi il cavallo è passato da poco e sicuramente sopra il cavallo c'era qualcuno.»

«Come fai a dirlo?»

«È vero...» disse Danilo scorgendo pochi passi più avanti un'impronta di animale.

Capii improvvisamente, ma Fede mi precedette.

«Vedi questa impronta? In primo luogo è troppo profonda, quindi doveva esserci qualcuno sopra, e poi se ci fai attenzione il cavallo è ferrato. Vedi il segno? E i ferri, i cavalli, non se li mettono da soli.»

Su questo ero più che d'accordo tuttavia non riuscivo a capire come potesse sostenere che sul cavallo ci fosse qualcuno, poteva anche essere un cavallo grasso, ma in seguito Antonio mi spiegò che per la grandezza dello zoccolo non poteva essere che poco più di un pony, mentre la profondità dell'impronta nel suolo abbastanza secco denunciava la presenza di circa settanta o ottanta chili di troppo. Io e Danilo non riuscivamo a capire come quei tre potessero, sempre che la loro teoria fosse valida, intendersi tanto di queste cose. Eravamo sempre vissuti nei livelli dove perfino la terra è sintetica, mentre questi ricercavano tracce e fiutavano la pista come vecchi pellerossa. Federico

parlò di karma e io convenni col mio socio che: o avevano veramente passato una delle loro vite precedenti in un posto simile oppure ci stavano magistralmente prendendo per il culo.

Come indiani, Federico, Antonio e Roberto ci insegnarono a trovare altre tracce, cercando i punti in cui l'erba era calpestata, per farsi un'idea della direzione da mantenere. Ci dividemmo a semicerchio intorno alla prima impronta e iniziammo a cercare, non fu un'impresa difficile, le impronte sembravano fresche, ma in meno di un'ora capimmo che era un'altra presa per i fondelli. Le impronte avanzavano a zig zag come uno sciatore che non vuole prendere velocità. Stavamo perdendo tempo, quindi tornammo a seguire la via del torrente. Verso sera a accampamento ultimato scorgemmo col cannocchiale delle nuvole di fumo nella valle che Federico aveva già individuato dall'altopiano, avevamo ora la certezza che quel posto fosse abitato, tuttavia non provavamo nessun timore. Qualcosa era scattato dentro di noi, quell'esperienza doveva aver mosso tanti di quegli interruttori nelle nostre teste che nemmeno noi ne avevamo idea. Personalmente mi sentivo diverso, meno razionale, se razionale ero mai stato, molto più sicuro, più temerario forse, ma non è questo il termine adatto. Ero semplicemente cambiato, sentivo di aver varcato una soglia. Mi era già capitato una volta e penso capiti a tutti, ma non era la stessa cosa, ora era un discorso estremamente più ampio. Da piccolo vi era un periodo in cui avevo paura a aggirarmi per i livelli quando questi erano deserti, avevo paura che da dietro gli angoli potesse spuntare qualche mostro terrificante anche se sapevo benissimo fosse impossibile. Io ero piccolo e le mie paure abbastanza normali, credo. Sapevo di dover crescere. Infatti di colpo la paura svanì, io divenni un ragazzo e non ci pensai più. Ora però era diverso, come se la paura non esistesse più, ormai esisteva solo la curiosità e l'esperienza. Mi sentivo come un accumulatore scarico, impaziente di ricevere una scarica. Potevo sentire circolare l'adrenalina e era un'emozione fantastica, inoltre, non so se c'entrasse o meno, mi sembrava di suonare meglio. Suonavo meno che nei livelli, ma su un prato tutto appariva diverso, forse nella mia musica adesso c'era anche il cuore, non solo la rabbia, o forse era il posto che aveva un cuore, questo lo percepevamo tutti e tutti eravamo d'accordo.

Mi sentivo come se tutto fosse in procinto di iniziare, come se fino a ora avessimo scherzato. Sentivo che eravamo pronti, correavamo incontro all'esperienza. Eravamo sicuri che ci fosse la vita su Mitote e questo non era dovuto né alle impronte né al fumo visto poco prima. Ne eravamo sicuri e basta.

Terza Parte

*Quando l'allievo è pronto, il Maestro compare.
Proverbio buddhista*

Preparammo da mangiare con una strana agitazione, come se tentassimo di prolungare all'infinito l'istante prima di un orgasmo. Una sorta d'impazienza allo stato puro. Ci sentivamo lucidi e per niente stanchi. Alle quattro del mattino il fuoco era quasi spento, eravamo rimasti tutto il tempo a parlare e ci saremmo messi in marcia anche di notte se avessimo avuto torce più potenti e meno buon senso. Ci sforzammo di dormire un poco, se non altro per rendere al massimo. Il giorno seguente sarebbe stato un gran giorno, lo sentivamo.

Notammo un'altra cosa strana quella notte: da quando finimmo di mangiare alle quattro, quattro e mezza, l'ora in cui ci obbligammo a andare a dormire, nessuno di noi si accese una sigaretta, nessuno ne sentì il bisogno. Quando lo feci notare gli altri trasalirono, questo ci parve più strano delle prove superate.

Ovviamente non dormimmo, ma ci riposammo nei sacchi a pelo fin poco dopo l'alba. Al risveglio non avevamo un bell'aspetto, sentivamo tutti il bisogno di una doppia razione di caffeina. La distanza che ci separava dalla valle dove avevamo visto il fumo era percorribile in poco più di mezza giornata, dovevamo solo oltrepassare una piccola collina e un boschetto. Questo doveva essere, per così dire, il giorno della resa dei conti, sempre che non ci avessero giocato qualche altro scherzetto. Oggi qualcuno avrebbe dovuto stringerci la mano.

«O tagliarla» disse Danilo accusandomi di pensare a alta voce, «non è che ti stai rincoglionendo vero? Inizi a parlare da solo.»

«Parlare da soli non è grave, l'importante è non risponderci.»

«Già vedi di non farlo e preparati lo zaino, noi siamo quasi pronti.»

Danilo aveva ragione, dovevo cercare di rilassarmi, l'agitazione giocava brutti scherzi. Sistemai la roba nello zaino e fui pronto a partire. Dopo pochi passi successe un'altra cosa strana: camminavamo in fila indiana e le sigarette questa volta ce le accendemmo tutti nel medesimo istante. Danilo sostenne la tesi della coincidenza, ma non penso ci credesse davvero, era solo una spinta della sua parte razionale.

Qualcosa, qualcuno più che altro, continuava a divertirsi alle nostre spalle.

Arrivammo ai piedi della collina verso l'ora di pranzo, guardai indietro tutta la strada che avevamo percorso in quei giorni, non ero in grado di riconoscere neanche il monte dal quale eravamo partiti, a occhio nudo non si poteva vedere né il sentiero né la cima, tutte sembravano uguali. Chiesi agli altri come avremmo fatto a tornare indietro, ma mi risposero giustamente che ora non era quello il nostro problema. Pensai che avremmo potuto seguire la via delle cicche, se non fosse che Fede per non sporcare da nessuna parte prima di ripartire dagli accampamenti bruciava tutto nel cerchio del fuoco. Ma certo, pensai, i cerchi, quelli non li abbiamo smontati, seguiremo la via dei cerchi...

«Certo potreste seguire la via dei cerchi, o quelli dei quadrati, anche i rombi potrebbero andare! Eh eh eh!»

Il sangue mi si gelò nelle vene, non solo perché questa era una voce sconosciuta, ma perché questa volta ero sicuro di non aver esternato i miei pensieri. La voce era rauca e proveniva dalle nostre spalle. Guardai i miei amici, avevamo tutti lo sguardo ineбетito, gli altri anche più interrogativo del mio dal momento che non potevano sapere a cosa stessi pensando. Mi voltai lentamente, questa volta non sapevo cosa mi sarei trovato davanti. Non so come spiegare ma su Mitote, date le precedenti esperienze, era più sbalorditivo, spaventoso e strano allo stesso tempo sentire una voce umana piuttosto che sbattere la testa contro un muro invisibile.

Ci trovammo davanti un vecchio a torso nudo, se vecchio si può chiamare visto che aveva il fisico migliore dei nostri. Aveva la barba incolta, lunghi capelli bianchi e occhi azzurri magnificamente lucenti. Portava un paio di pantaloni blu troppo larghi e senza tasche e un paio di scarpe da montagna. Fra le mani teneva un bastone nodoso che dall'aspetto sembrava avere millenni. Danilo dimostrò il suo sangue freddo avvicinandocisi e tendendogli la mano: «Cosa intende con la via dei cerchi!?»

Il Vecchio prese a ridere sguaiatamente e, tra una risata e l'altra, disse di domandarlo a me. Imbarazzato dovetti spiegare a cosa stessi pensando in quel momento.

«Può leggere nel pensiero?»

Il Vecchio smise di ridere.

«Certo, ma per correttezza lo faccio solo quando la gente pensa cose insignificanti, quelle che voi chiamereste stronzate.»

«Allora» continuò Danilo indicandomi, «la sua testa è sempre aperta per te?»

Il Vecchio riprese a ridere più forte di prima, tanto che per rispondergli non poté far altro che battergli più volte la mano sulla spalla. Subito fui un po' contrariato della battuta di Danilo, ma la cosa durò pochissimo. Il Vecchio non smetteva di ridere, fummo tutti contagiati, una vera e propria crisi. Pensai di morire, tanto erano forti le contrazioni del mio stomaco e mi accorsi che più andavo avanti con i miei deliri più il Vecchio rideva. Mi ripresi, sentivo che continuava a leggermi nel pensiero. Il Vecchio si fermò e mi fissò con aria ironica. Per la prima volta riuscii a tastare con mano l'assurdo di certe mie paure, di certe mie idiosincrasie. Questa volta iniziai io a ridere per primo, vidi il Vecchio guardarmi con aria furba, quasi non volesse cedere, sempre per prendersi gioco di me. Allora tra uno spasmo e l'altro gli chiesi se per caso fosse stato un maestro Zen e se avesse avuto una pozza di fango dover poter fare due tuffi. Rimase serio pochi secondi ancora, poi esplodemmo insieme. Gli altri avevano capito poco e niente, ma furono ugualmente contagiati. Dopo qualche minuto riuscimmo a tornare accettabilmente seri, quindi passammo alle presentazioni, gli chiedemmo il suo nome e gli offrimmo un tazza di caffè. Accettò il caffè volentieri pregandoci di dargli del tu, ma per quello che riguardava il nome disse di non averne. Rideva sempre un poco quando finiva di parlare, specialmente se le nostre facce apparivano stupite.

«Come, non hai un nome?»

«Certo che no! Vi sembra tanto strano? Qui nessuno ha un nome.»

«Com'è possibile che nessuno abbia un nome, come fate a comunicare?»

«Nessuno qui ha un nome, ma tutti vengono chiamati in qualche modo.»

«Non ti seguo.»

«Io non ho un nome, Ossarotte mi chiama Burla, la Talpa mi chiama Ridere, Nuvola mi chiama il Pazzo, voi mi chiamate il Vecchio...»

«Vuoi dire che ognuno qui ha un sacco di nomi e ognuno ne usa uno diverso?»

«Certamente, come potete pretendere che un nome vada bene per tutti, ognuno vi vede sotto una luce diversa, ognuno vi darà un nome diverso.»

Il ragionamento, in fondo, non faceva una grinza. Ci soffermammo parecchio a disquisire sui nomi, ma quando gli chiedemmo di raccontarci qualcosa su Mitote e la sua gente tra una risata e l'altra disse che quello non era il suo compito. Ogni cosa aveva il suo tempo e noi

non potevamo cedere alla fretta. Lui era una specie di comitato di benvenuto. Avevamo superato le prove, quindi eravamo bene accetti, ma non poteva svelarci altro per il momento. Si trattenne con noi per un'altra tazza di caffè, dopodiché spari nella boscaglia alla nostra destra, salutandoci con un arrivederci un po' strozzato dalle risa.

«Noi che nomi abbiamo per te?» gridò Antonio in direzione degli alberi.

«Eh, eh... è troppo presto, vi conosco da cinque minuti, non correte troppo» urlò da un punto imprecisato, poi non sentimmo altro che la sua risata allontanarsi sempre più.

«Che tipo il Vecchio!» esclamò Fede.

«Già, ce ne fossero come lui sulla Terra» rispose Antonio.

«Ce ne fossero come lui» sbottò Roby che si trovava accanto agli zaini, «il caffè varrebbe più dell'oro. Si è rubato tutta la scorta il vecchietto!»

«Ma dai!»

«Si è fregato tutto il caffè, vi siete rimbambiti forse? Venite a vedere.»

Non riuscimmo a capire come avesse fatto, non si era neanche avvicinato agli zaini e comunque aveva solo i pantaloni, tra l'altro senza tasche. Una cosa era sicura: doveva divertirsi da matti a prenderci per il culo. Si era fatto vedere per soli cinque minuti senza svelarci niente, ma facendoci morire di curiosità e si era fregato persino il nostro caffè. Non rimaneva che preparare qualcosa da mangiare.

Dopo cena come abitudine andammo a lavare i piatti al torrente e Danilo smontando la caffettiera che nel frattempo era rimasta poggiata per terra vi trovò dentro un biglietto: *In fondo al fiume non c'è il mare, sotto il fumo non c'è il braciere, non pensateci troppo o mi farete morire.*

«Un'altra presa per il culo Ale» disse Roby.

«Parrebbe proprio.»

«Non dobbiamo pensarci troppo, dice, allude al morire dal ridere.»

«Ho paura di sì, se facciamo troppi ragionamenti del cavolo il Vecchio si sbellicherà.»

«Beh, comunque il biglietto non è troppo ermetico, non vi pare?» chiese Danilo.

«In che senso?»

«Ogni tanto sembrate rincoglioniti: in fondo al fiume non c'è il mare, sotto il fumo non c'è il fuoco, mi sembra palese, è un aiuto. Le cose non stanno come pensiamo.»

«Naturalmente» continuò Fede, «continuiamo a dare tutto per scontato e dimentichiamo di essere su Mitote. Abbiamo visto il fumo nella valle qui davanti e pensiamo che ci sia qualcuno. Ora il Vecchio ci ha fornito un nuovo indizio, le cose non stanno come crediamo, siamo stati giocati di nuovo.»

«È vero» replicò Antonio, «è soltanto un altro scherzo, insomma ormai sappiamo che su Mitote c'è qualcuno e se sono tutti come il vecchio che abbiamo conosciuto ci sarà da ridere. Deve esserci un loro accampamento da qualche parte, il Vecchio ci sta dicendo che la nostra non è la direzione giusta. Ci ha detto che siamo bene accetti, altrimenti non si sarebbe neanche fatto vedere ma ciò non toglie che lui e i suoi amici si divertano un po' alle nostre spalle, ce la fanno sudare la loro accoglienza, non trovate?»

Lo scopo del nostro viaggio era molto mutato pensai, eravamo partiti per isolarci nella natura, se natura si può chiamare una riproduzione, per metterci alla prova e scappare un po' dalla monotonia della vita sulla Terra, mentre adesso nessuno pensava più a stabilire un campo base in un bel posto dove passare gli ultimi giorni prima del ritorno, ora lo scopo finale era soltanto uno: conoscere gli abitanti di Mitote.

Danilo si alzò affermando di sapere dov'era il villaggio:

«Certo! Perché non ci ho pensato subito? Dobbiamo tornare indietro.»

«Indietro?»

«Sono convinto che il loro villaggio, o campo, o città, insomma dove vivono, sia dove siamo passati poco fa.»

«Com'è possibile, non abbiamo notato niente.»

«Per forza, siamo passati di lì completamente fatti, completamente intrippati su noi stessi. Pensa a quante risate si devono essere fatti vedendoci passare come automi davanti alle porte delle loro case.»

In effetti Danilo poteva aver ragione, meditammo un poco dopodiché scoppiammo a ridere. Decidemmo di tornare indietro.

Pochi chilometri dopo mi accorsi che di tutta la strada percorsa sotto l'effetto delle bombe non ricordavo nulla, il paesaggio si presentava per la prima volta ai miei occhi. Trovai il torrente alla mia destra e notai una specie di canale di irrigazione staccarsi da esso per finire in quello che sembrava un boschetto qualche centinaia di metri più avanti.

«Cosa ne pensi Fede?»

«Sembrirebbe una deviazione naturale del corso d'acqua, guardate queste rocce, sono state scavate dalla corrente in chissà quanto tempo. Non c'è traccia di lavorazione, se era questo quello che intendevi.»

«Anto?»

«Non saprei. Io dico di seguire un po' il suo corso, si perde tra quegli alberi, vediamo se riusciamo a trovare qualcosa.»

Tutti d'accordo seguimmo il corso d'acqua dentro il bosco. Questi alberi erano diversi dai precedenti, avevano il tronco enorme e abbracciandoci a uno di essi io e Fede non riuscimmo a toccarci le mani. Il legno sembrava avere più anni di quanti ne potesse sopportare e non aveva corteccia, un blocco unico, nodoso ma levigato dalle intemperie. Trasmetteva una notevole sensazione di solidità, bastava batterci le nocche contro per capire cosa volessi dire, era qualcosa di unico, più duro di una porta blindata dei livelli, più duro di un blocco di acciaio o cemento. Forse *più duro* non erano le parole adatte, ma la sensazione che si provava al tatto era unica. Era un albero, e io ero sicuro che avesse più anni di tutti noi messi insieme. Come fosse possibile ancora lo ignoravo, ma di certo una cosa l'avevo imparata: non davo più niente per scontato.

Entrammo. Questa volta la luce non riusciva a infiltrarsi e l'aria si fece improvvisamente più fresca. Proseguimmo seguendo l'acqua per circa due ore poi ci accampammo alla bene e meglio tra un albero e l'altro: stava per fare buio.

Quella notte dormii un sonno particolarmente agitato. I sogni si susseguirono dentro di me come fiumi di luce creando un'atmosfera vagamente psichedelica. Non un filo logico apparente, solo un groviglio di flashback di esperienze passate, oniriche e reali. Sembrava il film di un folle tagliato e rimontato a casaccio e visionato dalla mia psiche a velocità incredibile. A un certo punto il sogno divenne lucido, cioè mi resi conto di sognare e, con grande stupore, al contrario delle mie abitudini, non cominciai a volare. Mi succedeva spesso nei livelli e ogni volta che mi rendevo conto di essere nel bel mezzo di un miraggio onirico iniziavo a volare. In principio con paura e timidezza, passo dopo passo il mio corpo riusciva a sollevarsi di pochi centimetri prima di ricadere a terra, per poi arrivare, dopo qualche prova, alla punta massima della cupola del primo livello. Su Mitote questo non accadde, probabilmente perché qui non esisteva una punta massima. Ora che avevo conosciuto il cielo non sarei più riuscito a fermarmi.

Questi pensieri accompagnarono la visione del mio film onirico agitandosi qua e là come mosche impazzite, fino a quando non pensai di porre fine alla pellicola. Uscii dalla tenda, tanto non sarei riuscito a

riaddormentarmi e mi sedetti vicino al cerchio del fuoco che ancora conteneva un po' di brace per fumarmi una sigaretta. Il silenzio era totale, gli alberi immobili e gli uccelli notturni rispettavano il nostro sonno. Il ruscello a pochi passi non dava segno di vita, sembrava che il tempo si fosse fermato, tanto che dovetti guardare l'orologio. La luna era quasi piena e giocava sulla superficie dell'acqua così come le migliaia di stelle giocavano con lei. Una stella cadente tagliò in due il cielo senza il minimo rumore, pensai forte un desiderio da esprimere, era una vecchia tradizione, ma non trovai niente. Stavo realizzando un sogno, che altro avrei potuto chiedere? La scia era ormai scomparsa dal cielo mentre riappariva in me l'immagine di una ragazza accompagnata da un vago senso di malinconia. Le difese arrivarono in fretta assieme a un'altra sigaretta e iniziarono a cancellarne il viso. Una partita a poker, pensai, avevo un bel punto, non potevo perdere. Scartai l'apertura, era il giorno di S. Valentino. Volli esagerare per il bisogno di sentire la massima quantità di adrenalina. E ne sentii tanta, specialmente quando se ne andò.

Il rumore della brace della sigaretta mi riportò alla realtà, continuai a guardare il cielo aspettando un'altra occasione, ma non ci fu nulla da fare. Tornai in tenda accompagnato da una lieve tristezza.

Mi svegliai di colpo al suono di una fragorosa risata.

Il Vecchio, pensai, mentre l'eccitazione cancellò in un attimo ogni traccia di sonno.

Quello era il grande giorno. Uscii dalla tenda correndo per poi bloccarmi alla vista dei miei amici intorno al fuoco: «Finalmente, aspettavamo solo te!» gridò Antonio.

Danilo passò alle presentazioni. Il Vecchio, con occhi azzurri e vispi, sedeva vicino a altri tre personaggi molto simili nel fisico, ma molto diversi nello sguardo. I tre mi fissavano in silenzio mettendomi a disagio. Ci voleva una battuta liberatoria, in quegli attimi pregai per una frase del Vecchio, quando uno di loro mi porse un pacco scatenando l'ilarità dei suoi compagni: «Siamo venuti a assaggiare questa bevanda che il Vecchio vi ha rubato e che non sa preparare.»

Vedendoli ridere non meno del Vecchio mi rilassai e iniziammo a scambiarci qualche battuta per rompere il ghiaccio.

Parlammo e ridemmo a lungo gustandoci il caffè e spiegando ai nostri ospiti il funzionamento della caffettiera. Dopo i convenevoli il Vecchio smise di ridere e si rivelò un narratore formidabile.

«Il caffè era ottimo ma è finito e è finito anche il tempo degli scherzi, per ora. Vi presento il consiglio degli anziani della Terra delle Due Sorgenti. Dei nomi abbiamo già parlato e sapete quindi come

funziona da noi, ognuno chiamerà gli altri come più gli aggrada, tanto qui nessuno si offende, mi raccomando: non abbiate pietà. Credo che abbiate mille domande da farci ma per ora dovrete cercate di metterle da parte, la curiosità e la fretta non vanno d'accordo. Risponderemo a tutto se saprete ascoltare e poi voi farete lo stesso, perché anche noi siamo bambini curiosi e da molti anni non abbiamo rapporti con gli abitanti dell'Ultima Luna.»

«È così che chiamate la Terra?» domandai scatenando una risata.

«Sì è così, ma ora non fare il bambino cattivo. Questo è il tempo della presentazione. Questa mattina è fatta per narrare e per ascoltare. Nel banchetto e nella festa della sera, festa in vostro onore, le domande scorreranno libere da ambo le parti come fiumi di birra.»

Mi trattenni parecchio dal domandare qualsiasi altra cosa. Birra, una festa in nostro onore, ero parecchio confuso, e quello era un pianeta maledetto?

Il Vecchio sembrò intuire i miei pensieri e abbozzò un sorriso prima di continuare: «Non abbiamo mai visto con simpatia i visitatori che si ritrovarono per sbaglio sul nostro pianeta. Gli abitanti dell'Ultima Luna hanno fatto cose inenarrabili, cose che non troverete certo sui libri di storia: hanno chiamato progresso la loro rovina, hanno distrutto il loro pianeta, e non esagero. Potrei raccontarvi cose incredibili che vi ruberebbero il sonno per molte notti, cose che interesserebbero molto L'Uomo che Ama la Paura, ma non è questa la sede adatta, per ora diremo solamente che si sono rovinati l'esistenza.»

«L'Uomo che Ama la Paura?»

«Avevo dimenticato com'è difficile parlare con gli abitanti dell'Ultima Luna» disse il Vecchio scatenando l'ilarità dei suoi compagni.

«Ricorda che essi non sono neanche dei peggiori, abbi pazienza e godi dei loro visi quando si sforzano di trattenere la curiosità, sono giovani e in loro c'è la volontà: un enorme potenziale» disse un membro del consiglio.

Incrociavo spesso le occhiate dei miei amici, sembravano animali sofferenti, trattenerci dal fare domande era difficile, richiedeva grande concentrazione e controllo. I quattro si accorsero della nostra fatica e scoppiarono a ridere fragorosamente, poi ci esortarono a ascoltare.

«Torniamo a noi. Come stavamo dicendo gli abitanti dell'Ultima Luna non sono mai stati bene accetti su Mitote, come lo chiamate voi, e per tutti abbiamo seguito lo stesso trattamento. Tutti sono fuggiti in preda al panico, tutti tranne uno, non chiedetemi chi. Voi avete dimostrato appieno le vostre capacità e anche una buona dose di irrespon-

sabilità, cosa che a volte non guasta. La via della conoscenza è impervia, va sofferta fino alla fine. Voi l'avete trovata, ora non vi resta che decidere se percorrerla o starla a guardare. Mi spiace vedervi soffrire, so bene che la vostra curiosità andrebbe sfamata mentre questa mattina io e il consiglio dispenseremo solo briciole, non ce ne vogliate per questo. Come avrete modo di imparare sul nostro pianeta tutto è diverso, tutto è molto, molto più tranquillo e esiste un tempo per ogni cosa. Ma passiamo ora alle presentazioni anche se dalle nostre parti non si userebbe, dovrete essere voi infatti, a dirci i nostri nomi, ma quest'oggi faremo un'eccezione. Il Vecchio l'avete già conosciuto, lui è la guida migliore sia della Terra delle Due Sorgenti sia delle valli al di là dell'acqua, io sono chiamato Silenzioso e sono il consigliere della Terra delle Due Sorgenti, alla mia destra avete Spaccalegna e Pensa con Pipa, i più anziani e saggi della nostra terra. Questi sono solo alcuni dei nostri nomi, voi dovrete trovarne degli altri oppure decidere di prenderne qualcuno in prestito» poi alzandosi continuò: «Il consiglio degli anziani vi dà il benvenuto nella Terra delle Due Sorgenti, questa sera sarete nostri ospiti al banchetto di benvenuto. Noi soddisferemo la vostra sete di sapere e voi soddisferete la nostra, sempre che l'alcool non ci anebbi prima. Nel villaggio avrete una confortevole capanna tutta per voi, vi aspetteremo al calar del sole.»

Detto ciò il consiglio degli anziani ci salutò. Non capivo perché ci saremmo dovuti presentare al villaggio solo al calare del sole? L'impazienza mi torturava e una parte di me mi aveva già abbandonato, forse il Vecchio sapeva quello che stavo provando e se ne divertiva, io no. In questi momenti il tempo si dilatava e il suo scorrere implacabile perdeva intensità, tutto rimaneva congelato e l'attesa sembrava non dovesse finire mai. Per fortuna Roby si ritrovò in tasca i due *personal* che si era tenuto di riserva. Non li aveva ancora fumati. Provvedemmo subito, certo non sarebbero bastati a mandarci fuori, ma erano ottimi per alimentare un po' l'appetito.

Restammo seduti a chiacchierare finché potemmo, quando l'impazienza ci sconfisse ci incamminammo lungo il torrente. Questo scorreva tranquillo in una pianura enorme, un bosco stava davanti a noi a circa due o tre chilometri e il corso d'acqua spariva nel verde di quegli alberi immensi.

«Il bosco dev'essere l'ingresso del loro accampamento» dissi.

«Allora sbrighiamoci, ho un languorino...»

Arrivammo all'ingresso del bosco con una buona mezz'ora di anticipo. Stavamo decidendo se avviarci subito oppure se aspettare un poco, quando sentimmo la risata del Vecchio: «Tutti uguali gli abitanti

dell'Ultima Luna, impazienti e impulsivi. Da quando ci siamo salutati le vostre anime ci hanno perseguitato non dandoci pace. Dovreste imparare a controllarvi, corpo e anima devono stare uniti, almeno in questa vita. Non dovrete mai lasciare che uno dei due prenda il sopravvento.»

Dopodiché guardò i nostri visi sperduti e scoppiò nuovamente in una risata fragorosa.

«Bene ragazzi miei, il sole non è proprio tramontato ma fa lo stesso, rilassatevi un poco e cercate di ricomporvi nella totalità del vostro Io, dopodiché vi guiderò nella Terra delle Due Sorgenti.»

Aspettammo un poco in silenzio fingendoci rilassati finché il Vecchio non ci smascherò: «Chiedervi di rilassarvi è come chiedere a un gatto in calore di reprimere le sue voglie» rise, «Ok, in piedi e seguitemi.»

Dopo pochi passi il panorama cambiò completamente. Il bosco di fatto non esisteva, gli alberi fungevano da recinzione al villaggio situato su una vasta pianura. Le capanne erano di legno e di capanne avevano solo il nome visto che potevano fare invidia ai vecchi chalet di montagna e stavano raggruppate a gruppi di quattro o cinque, quasi a formare degli isolati. Ogni gruppo aveva un bel prato davanti e un enorme cerchio del fuoco con accanto una stupenda provvista di legna. Nessuna porta possedeva serrature o chiavistelli, di questo rimasi stupito. Non vedemmo nessuno, il Vecchio ci costrinse a camminare senza perdere tempo. Le porte e le finestre erano tutte aperte, gli attrezzi per spaccare la legna erano nei prati, possibile, mi chiedevo, che non esistesse un ladro? Il torrente scorreva al centro della pianura e vi erano molti ponti per permettere il passaggio da un conglomerato all'altro. Più avanti, da una roccia piantata nel terreno e scavata dal tempo, sgorgava la seconda sorgente che dava il nome al territorio. L'acqua che ne usciva era bollente e, come ci spiegò il Vecchio, molto importante per la comunità visto che ne facilitava parecchio la vita nel periodo invernale.

«Dove stiamo andando?» chiese Roby.

«Nella Piana al di là degli Alberi, dove tutti vi stanno aspettando.»

«Ma non potevano aspettarci qui nel villaggio?»

«Assolutamente no, questo è un giorno speciale, è dalla metà di dicembre di due anni fa che stiamo aspettando questo momento.»

«Dalla metà di dicembre? Mica dal tredici dicembre?»

«Esattamente... dal tredici dicembre» rise il Vecchio.

«Ma è il giorno in cui decidemmo di intraprendere questo viaggio.»

«Già, e in quel momento la quercia che regnava sulla pianura crollò. Lì per lì pensammo a un terremoto, visto che la quercia era alta oltre quaranta metri. Da allora lavorammo sodo tutti i giorni per due anni insieme alla gente della Valle Alta.»

«Ehi, ehi, ferma tutto... Chi è la gente della Valle Alta, e cosa vuol dire che avete lavorato per due anni?»

«Troppe domande» disse il Vecchio tra una risata e l'altra, «fate sempre troppe domande. La gente della Valle Alta è il popolo di un altro villaggio, l'unico altro villaggio. Di solito i due popoli sono rivali, ma non nel senso che intendete voi, e comunque non oggi che è giorno di festeggiamenti.»

La pianura dove la gente ci attendeva era più in basso rispetto al sentiero che stavamo seguendo, tra l'altro, parlando col Vecchio, non mi accorsi neanche di essere uscito dal villaggio. Quando arrivai all'inizio della discesa il vociare che sentivo già da parecchi minuti divenne un urlare atavico. Tutti guardavano verso di noi alzando i boccali. Chissà cosa stanno bevendo pensai. Sembrava di essere a un concerto e noi eravamo dalla parte sbagliata. La gente era seduta lungo un enorme tavolo e ce ne volle un po' prima che riuscissi a capire. Danilo mi bruciò in volata: «La quercia?! Avete intagliato il tavolo dalla quercia.»

Il Vecchio fece un cenno di assenso col capo.

«Per forza ci sono voluti due anni, e avete fatto questo per noi?»

«Abbiamo fatto questo per voi, per noi visto che è da molto che non abbiamo ospiti importanti e perché la leggenda dice che così va fatto.»

«La leggenda?»

«Basta con le domande ora, siamo arrivati» disse facendo un gesto alla folla che si zitti.

Poi con voce tonante urlò: «Abitanti della Terra delle Due Sorgenti, abitanti della Valle Alta, i nostri ospiti sono arrivati. Abbiamo atteso due anni e spero che il banchetto sia all'altezza delle nostre aspettative. Riempite quindi cinque boccali e date il benvenuto ai nostri ospiti, i cinque abitanti dell'Ultima Luna.»

Ruscimmo appena a posare zaini e chitarre che l'enorme folla festante si alzò e ci corse incontro. Tutti ci diedero il benvenuto, alcuni stringendoci le mani altri baciandoci e abbracciandoci. Non avevo mai visto una manifestazione d'affetto del genere, specialmente verso degli sconosciuti. Qualcuno ci passò dei boccali in terracotta, pesanti e

traboccanti di schiuma. Assaggiai senza pensare. Era birra, fresca e squisita. Potevo giurare di non aver mai assaggiato nulla di simile. Urlai la mia gioia ai miei compagni che avevano ricevuto i boccali a loro volta e iniziammo a urlare, danzare e abbracciare gente con rinnovata foga. Dopo qualche minuto Danilo mi si avvicinò: «Sono già ubriaco qui continuano a riempirmi il boccale.»

«Squisita vero?»

«È buonissima, e io sono quasi cotto.»

«Questo è il paradiso.»

«Oppure l'inferno?» disse Danilo guardando un ragazzino che si apprestava a riempirgli di nuovo il boccale.

«Il confine è molto sottile» continuò il Vecchio cingendoci con le braccia. «capisco la vostra stanchezza, il banchetto comincerà tra poco» e fece segno alle persone perché si sistemassero poi chiese a Danilo se si sentisse bene visto che il ragazzo gli aveva riempito il boccale almeno cinque volte: «Vedi Danilo, la fretta non abita su Mitote, qui non esistono i folli ritmi che dominano l'Ultima Luna. Su Mitote il bicchiere non si vuota mai, mi spiego meglio: se bevi perché ti fa piacere, il tuo bicchiere, come il tuo piatto del resto, non sarà mai vuoto e questo allora sarà il paradiso, ma se bevi o se mangi contro voglia, giusto per non lasciare niente, questo allora sarà l'inferno. Nessun bicchiere, nessun piatto si vuota su Mitote, su Mitote non dovrai mai fare nulla contro voglia.»

«Non pensate che i vostri avanzi siano uno spreco» continuò Pensa con Pipa, «perché gli animali del bosco saranno più che felici di partecipare al nostro banchetto con ciò che gli donerete.»

«E se la birra fosse così buona che uno non riuscisse a lasciarla?»

«Probabilmente diventerebbe un alcolizzato» concluse il Vecchio ridendo, poi ci accompagnò ai nostri posti.

Il tavolo era lungo una quarantina di metri, sedemmo al centro, di fronte al consiglio degli anziani. Tutti gli uomini stavano a torso nudo, le donne più anziane in maglietta mentre le ragazze portavano allegri reggipetti colorati, questo a causa del caldo che producevano i vari focolari posti qualche metro oltre il tavolo dove stavano cucinando ogni genere di prelibatezza. Tutta la nostra curiosità si era affievolita un po' per la birra e un po' per la confusione, mi guardavo intorno impacciato e vedevo un sacco di persone, quasi tutti avevano la barba, capelli lunghi e fisici eccezionali. Le ragazze erano riunite in gruppi, avevano occhi vivacissimi che ci scrutavano e ridevano. L'atmosfera era molto cordiale, tutti sembravano felici. Anche i due uomini che continuavano a impastare e sfornare pagnotte poco lontano parlottava-

no e ridevano guardando spesso nella nostra direzione. Il Vecchio si accorse che tutta quella confusione non giovava alla nostra partecipazione allora si alzò in piedi sulla panca e urlò: «Amici, i nostri ospiti sono un po' spaesati, dopo tutti questi giorni di tranquillità nella natura, che peraltro non avevano mai visto, tutto questo chiasso non li aiuta. Poiché un poco credo di conoscerli, proporrei dunque un brindisi e una fumatina nell'attesa della prima portata. Essi sono infatti accaniti fumatori, ma non hanno ancora avuto il coraggio di accendersi una sigaretta o di chiederne il permesso. Siate quindi tranquilli, qui tutto è consentito. Siamo all'aria aperta e potrete fumare anche tra una portata e l'altra, sempre che abbiate sigarette a sufficienza, basterà solo che non buttiatle le cicche per terra. E adesso brindiamo.»

Ci accendemmo quindi una sigaretta a testa mentre molti misero mano a delle bellissime pipe di fogge strane.

«Da dove vengono queste pipe?» chiesi a un fumatore instaurando così il mio primo contatto.

«Quasi tutte quelle che vedi vengono costruite dal Radica, lui passa tutto il suo tempo libero a intagliarne di forme sempre più strane, lo conoscerai dopo, ora è seduto troppo lontano. È un maestro, un autentico Maestro.»

«Vedo, ma sono fatte tutte da lui?»

«Sì, sono bellissime non trovi? E tirano meglio di qualsiasi pipa tu abbia mai provato» disse passandomi la sua.

Feci un tiro e rimasi a bocca aperta, con un tiraggio del genere bisognava limitarsi. Senza contare poi che era parecchio strano che qualcuno, almeno nei livelli, fosse disponibile a prestare la sua pipa a qualcun altro, anche se solo per un breve periodo.

«Ogni pipa è speciale. In ognuna vi è un incantesimo...»

«Un incantesimo?!»

«Sì, ogni pipa è particolare, nessuna si spegne se non lo si vuole.»

«Cosa intendi?»

«Voglio dire che se lasci la tua pipa posata da qualche parte, anche per dei giorni, ma non vuoi che si spenga, quest'ultima sarà sempre pronta e al primo tiro ti riempirà i polmoni di un fumo fresco e fragrante, mentre se vorrai farla spegnere ti basterà pensarla.»

Dimostrò tutto ciò davanti ai miei occhi visto che stava arrivando la prima portata. Il cibo mi fece dimenticare l'incantesimo, passarono tre o quattro bellissime fanciulle che ci portarono dello squisito stufato in enormi piatti di legno assieme a montagne di purea e patate arrosto come contorno, almeno così chiamavano questi cibi che si rivelarono

buonissimi. Mai nei livelli avevo mangiato qualcosa del genere. Vidi i miei compagni cambiare colorito dopo i primi bocconi, era più buono persino della cena su Frieden. Era tutto talmente squisito che dovetti esporre i miei pensieri al Vecchio: «Cosa c'è sotto, domani ci ammazzerete o che altro?»

Il consiglio degli anziani per poco non soffocò dalle risa. Poi Pensa con Pipa prese la parola: «Tremendo. Voi abitanti dell'Ultima Luna ragionate in modo strano. Vi sembra impossibile che qualcuno possa fare qualcosa per gli altri senza un tornaconto.»

«Beh, so che è sbagliato, ma siamo cresciuti in un posto dove funziona proprio così.»

«Ed è un errore gravissimo, sta alla base di tutte le disgrazie che il tuo popolo si è tirato contro. A noi non interessa la contropartita, ragioniamo così perché per noi non esiste altro modo. Qui non ci sono i soldi, non esiste potere, o almeno non quello che pensate voi, qui esiste solo la saggezza e quello che ne deriva. Un potere comunque personale che non si acquista col denaro o con la lotta, ma con la modestia e, ahimè, con la vecchiaia. Su Mitote non ci sono capi, nel senso che voi date al termine, qui siamo tutti uguali e voi siete i nostri ospiti d'onore. Stasera sarete trattati come tali, così come domani e dopo domani... Così sarà per due settimane.»

«Per due settimane?»

«Due settimane è il periodo in cui gli ospiti rimangono tali e vanno trattati di conseguenza. Vi verrà dato un tetto, una guida e i vostri ospiti cucineranno per voi, ma trascorso questo tempo se vorrete restare entrerete a fare parte della comunità e dovrete quindi lavorare come tutti gli altri. Solo gli anziani non lavorano, ma sono solo i più vecchi che rimangono a casa, gli altri preferiscono rendersi utili anche se potrebbero restare comodamente seduti accanto al fuoco.»

«Cosa comporta entrare a fare parte della comunità?»

«Sono sempre le tue paure a parlare, vero?» chiese ridendo. «Entrare nella comunità non comporta nessun contratto, dal momento in cui avete superato le prove siete ben accetti. Se decideste di rimanere con noi non avrete nessun obbligo, se non quello di lavorare come gli altri e non sarete certo costretti a rimanere qui per sempre, potrete andarsene quando vorrete. L'unica cosa che vi chiediamo è di non rivelare mai la nostra presenza a nessun abitante dell'Ultima Luna.»

Fede che era rimasto a ascoltare con me, mentre gli altri parlavano animatamente con la folla, chiese: «Non fraintendetemi, ma se io volessi visitare il vostro pianeta da solo o vivere con la mia tenda dove capita per voi andrebbe bene?»

«Certo. Ognuno è libero, esiste qualche eremita sparso qua e là su Mitote, ma è gente molto anziana e con molto, molto potere. Per voi giovani vivere da soli specialmente nel periodo del grande freddo può essere molto più di una semplice avventura.»

«In cosa consiste il lavoro su Mitote, com'è che funziona?» continuai.

«Alessandro, penso che il mio nome per te sia l'Apprensivo. Potresti farmi molte domande su noi, su Mitote, sulle leggende e continui a far sì che la paura parli per te. Non ti preoccupare, se deciderai di restare con noi potrai costruirti la tua casa come vorrai nel posto che sceglierai e il lavoro è così fatto: ognuno ogni giorno deve lavorare quattro ore, come vedi non è impegnativo come nei livelli. Dove lavorare lo decide il diretto interessato così come decide se lavorare di mattina o di pomeriggio. Ci sono due turni, la mattina dalle nove alle tredici, il pomeriggio dalle quattordici alle diciotto. Si può lavorare alla legna, al trasporto dell'acqua, nei campi, nelle cucine e così via, però non mi sembra questo il momento di parlarne.»

«Perdonami, ma a volte è più forte di me.»

Vidi gli astanti prendere le pipe, notai con stupore che nessuno usava fiammiferi o accendini. Capì che la prima portata era andata. Avevo mangiato distratto delle mie paure e, vista la bontà del cibo, fu un vero peccato. Fu in quel momento che capì di quante cose, di quante situazioni non avevo goduto proprio a causa delle mie fottutissime paure. Era arrivato il momento di giocarmi tutto, dovevo uscire dal guscio, guardarmi attorno, spremere il massimo da ogni situazione, avere un po' più stima di me stesso e smettere di pensare che il minimo era già parecchio per me. Alzai lo sguardo sul Vecchio, sapevo di avere una nuova luce negli occhi, sentivo che qualcosa si era rotto. Il Vecchio mi sorrise: «Hai fatto un passo figliolo, un passo sulla strada del potere.»

Mi aspettavo una sua risata mentre lui stette a guardarmi seriamente, finché un po' di incertezza si dipinse sul mio volto facendolo esplodere.

La seconda portata, composta di pesci di fiume cucinati non so in che modo, era ancora migliore della prima. La birra era sempre fresca e io mi sentivo crescere. Corsi a prendere le chitarre, incitai Fede che mi guardò stupito, vista la mia timidezza nel suonare in pubblico, poi saltai sulla panca: «Amici, potrei fare un sacco di discorsi di ringraziamento, su come mi sento cambiato, su quanto sono contento d'essere tra voi e di quanto bello sia il vostro pianeta, ma non credo

d'esserne capace. Stiamo mangiando il vostro cibo e questo per noi vuol dire molto. Vorrei ringraziarvi suonando qualcosa per voi.»

Tutti alzarono i boccali e interpretai il gesto come un sì.

Io e Fede suonammo un blues classico, più corto dei soliti per non annoiare i nostri ospiti, scambiandoci a turno le parti ritmiche con quelle soliste, le mie dita andavano da sole, non so come ma suonammo benissimo. Non sapevo se il blues fosse stato di loro gradimento, ma era tutto ciò che avevamo. Il Vecchio ne sembrò contento e perfino Danilo lodò la mia esecuzione. Fu il complimento più bello della mia vita.

Finito di arrossire arrivò la terza portata, quando un ragazzo all'estremità del tavolo con cui non avevamo ancora parlato saltò sulla panca sollevando il bicchiere: «Al blues dei nostri ospiti, che niente ha da invidiare a quello nato in qualche galera o nelle piantagioni di cotone.»

Brindammo e a stento trattenni le lacrime.

«Ehi Ale, com'è che riusciamo a sentire bene anche la gente all'estremità del tavolo, te ne sei accorto?» chiese Danilo.

«Non ci ho proprio pensato, come fa la gente a parlarsi?» chiesi rivolto al consiglio.

«Finalmente una domanda sensata» dissero tra una risata e l'altra, «ci voleva il tuo amico per suggerirtela? Solo i più anziani sanno come funziona e non rivelano niente. Fa parte della leggenda della quercia.»

«Cioè?»

«I vecchi che molte generazioni fa istruirono i loro figli a avere una particolare cura per la natura, come potete vedere voi stessi, dicevano che se un albero alto più di trenta metri cascava nella pianura senza una ragione apparente voleva dire che sarebbero giunti ospiti graditi, se crollava invece in seguito a una malattia il contrario. Quindi se la caduta di un albero enorme presagiva buone notizie, voleva dire che l'albero non era caduto a caso e tutti erano tenuti a lavorare due ore in più al giorno per intagliare dal tronco un enorme tavolo che sarebbe servito a ospitare i visitatori nel banchetto in loro onore.»

«Per due anni avete lavorato due ore in più ogni giorno e tutto questo per noi?»

«Beh... non proprio. Abbiamo scoperto di essere un po' più pigri dei nostri predecessori, ma abbiamo pur sempre lavorato sodo.»

«Lo immagino, ma come si spiega che la gente riesca a parlarsi da una parte all'altra del tavolo?»

«Ci sono cose che non si possono spiegare, vanno semplicemente capite. Per far questo non serve attenzione o raziocinio, serve vivere una vita a un livello diverso di quello a cui voi siete abituati. Su Mito-te incontrerete molti sentieri e molti bivi, starà a voi decidere la direzione da seguire. Non esistono sentieri sbagliati, esistono solo scelte sbagliate. Ma non è questo il momento di simili discorsi, scusami. Per ora diciamo che è lo spirito dell'albero che rende questo possibile.»

I miei compagni erano presi dalle conversazioni, ogni tanto qualcuno si alzava tirato da qualche ragazzino che lo faceva correre da una parte all'altra per giocare o forse per presentarlo a qualche parente ansioso di vederci più da vicino. Danilo sosteneva più conversazioni alla volta e la birra lo aveva reso parecchio loquace. Antonio faceva ridere i suoi vicini con le domande pseudo-filosofiche che amava molto, cose del tipo: se la penna biro si fosse chiamata in un altro modo, la bottiglietta della coca cola sarebbe stata uguale? Mentre Roberto e Fede godevano dei piaceri del palato chiacchierando con due splendide fanciulle che gli ponevano quesiti musicali. Notai che Roby, come al solito, beveva più di tutti noi messi insieme, il ragazzo che gli sedeva accanto e continuava a riempirgli il bicchiere doveva avere il braccio indolenzito.

«Ehi Arthur» gridai verso il ragazzo che mi aveva erudito sulla costruzione delle pipe, battezzando il mio primo ospite.

«Arthur sarei io?»

«Certo, non ti piace?»

«No, niente affatto, Arthur mi piace, poi qua non si offende mai nessuno. Sì mi piace, è irrazionale, come gli abitanti dell'Ultima Luna.»

«Perché irrazionale?»

«Perché qui di solito troviamo i nomi pensando a quello che uno sa fare o ai risvolti della sua personalità. Per esempio, io lavoro nei campi e riesco a dissodare più terra di chiunque altro, così i miei amici mi chiamano in vari modi inerenti a questo: zappa, trattore, e così via. Arthur mi piace, anche se non so cosa rispecchi del mio carattere.»

«Non so cosa rispecchi del tuo carattere, ma va d'accordo con la regalità della tua persona. Re Artù era una leggenda della mia terra, mio nonno ogni tanto me ne parlava, e tu, con la pipa in bocca e i gomiti poggiati sul tavolo, me l'hai fatto venire in mente.»

«Allora avremo bisogno di una tavola rotonda?»

«Conosci la leggenda dunque.»

«Ne conosco molte, ma non è questo il momento di parlarne.»

«Che diavolo intendi? Il consiglio degli anziani ci aveva detto che qui avremmo potuto sfogare tutta la nostra curiosità.»

«Certamente, ma nei banchetti non si raccontano leggende.»

«Perché?»

«Perché la tradizione vuole che le leggende siano raccontate dopo il tramonto da un anziano a un pubblico massimo di dodici persone per volta, non vanno mai raccontate in casa, ma all'aperto, possibilmente seduti intorno al fuoco.»

«Capisco... cioè no, non capisco, ma prima o poi lo farò... Credo.»

Ridemmo.

«Ma cos'è che volevi dirmi prima?» chiese vedendomi assorto.

«Prima!? Ah già, volevo sapere dove si poteva comprare una pipa del genere.»

Arthur rise: «Qui niente si può comprare, non esistono soldi né merce di scambio. Se vuoi una pipa dovrai intagliartela, potrai avere dal Radica strumenti e spiegazioni, faticherai molto ma una volta terminata la tua pipa diverrà una parte di te, importante come un braccio o una gamba e il fumo che offrirà ai tuoi polmoni sarà il più fragrante che tu abbia mai assaggiato, oppure...»

«Oppure?»

«Oppure potrai riceverne una in dono dal Radica, come abbiamo fatto noi, e ti assicuro che ricevere una pipa come questa è un onore molto grande. Anzi ti dirò di più, tutti noi che adesso possediamo una pipa del Radica abbiamo passato molto, molto tempo con lui a intagliare personalmente le nostre, così ora possediamo ben due pipe e, vista la loro importanza, non è cosa semplice.»

«Non ti seguo.»

«Vuol dire che la pipa, essendo parte di te, va coccolata, amata, e tenuta in grande considerazione, c'è un rituale ben preciso da seguire quando devi caricarla o pulirla, quando vorrai fumarla o riporla nell'astuccio che tu stesso avrai cucito con la pelle di un animale feroce.»

«Un animale feroce!?»

«Sì, un animale feroce si offrirà a te nel Bosco Scuro. È lì che ci rechiamo quando vogliamo dominare lo spirito della pipa. So a cosa stai pensando, stai tranquillo, potrai intagliare la tua pipa da solo e potrai fumarla tranquillamente senza dover uccidere nessun tipo di animale se vorrai semplicemente fumare, ma se vorrai dominare lo spirito del fumo dovrai entrare nel bosco, combattere e vincere. Con la pelle dell'animale ucciso ne ricaverai poi una custodia: il letto per lo

spirito della pipa. Come vedi possedere una pipa è molto impegnativo, possederne due è il limite.»

«Non so se ho capito bene, è come avere quattro gambe o quattro braccia, cioè utilissimo a volte e di grande impaccio altre?»

«Proprio così, non esiste nessuno su Mitote che possieda più di due pipe. Più di due è praticamente impossibile, forse solo quello che voi chiamate il Vecchio potrebbe arrivare a tanto.»

Sparì anche la terza portata e arrivarono nuove pagnotte bollenti e montagne di frittelle.

«Le frittelle portano l'allegria» urlò un ragazzo all'estremità del tavolo, mentre un sacco di gente si apprestava a tirar fuori da sotto il tavolo flauti, violini e luccicanti arpe.

Iniziarono a suonare e danzare intorno al fuoco, mangiando le frittelle di corsa tra un salto e l'altro.

«Quella che vedi è una tradizione della gente della Valle Alta. Possono essere in guerra, ma se vedono una frittella iniziano a suonare e danzare come pazzi» disse Spaccalegna riempiendomi il boccale.

Cinque fanciulle ci arrivarono alle spalle ridendo e ci trascinarono intorno al fuoco per ballare insieme agli altri. Cercammo di fare del nostro meglio, e in quattro e quattr'otto la nostra parte animale prese il sopravvento facendoci muovere e urlare come forsennati, l'unico problema era la birra che nei nostri stomaci urlava vendetta. Finite le frittelle, per fortuna, riuscimmo a sederci di nuovo ai nostri posti. Le portate si alternavano ancora, ma con minore frequenza, la voce degli astanti, con l'avanzare della notte, perdeva un poco d'intensità lasciando più spazio alle domande e alle spiegazioni. Il Vecchio ci disse che su Mitote la gente era libera e, per questo, felice.

«Mitote, nell'universo che conosciamo, è un'oasi incontaminata e non permetteremo certo il contrario. Purtroppo anche noi abbiamo le nostre contraddizioni e tra cinque crepuscoli scenderemo sul campo di battaglia contro la gente della Valle Alta. Voi, naturalmente, siete arruolati nelle nostre file visto che la quercia che due anni fa predisse il vostro arrivo cresceva nella nostra terra.»

«Cosa vuol dire arruolati?» chiesi senza grande apprensione.

«Arruolati significa arruolati, combatterete con noi, in particolare L'Uomo che Ama la Paura sarà con gli anziani in prima linea.»

«Continuo a non capire, mi hai appena detto che Mitote è un posto dove tutti sono liberi, dove tutti vivono in pace e ora mi stai dicendo che dovremo combattere. È assurdo!»

«Sai Alessandro, tu sei strano. Ogni tanto ti guardo e vedo che dentro di te qualcosa si è rotto, mi sembra di vederti avanzare sulla

strada del potere, poi fai delle domande che dimostrano che non sei nemmeno uscito di casa, ti riguardo e continuo a vedere un grande potenziale, non so più cosa pensare, o sei lo stregone più folle che io conosca e ci stai prendendo in giro o sei ancora pieno di paure ingiustificate radicate nel profondo della tua anima. Ricorda sempre, le cose non sono mai, almeno qui su Mitote, come sembrano. Voi sarete con noi sullo Scacchiere dell'Aquila e L'Uomo che Ama la Paura, quello che voi chiamate Roberto, sarà in prima linea e insieme combatteremo, anche per giorni se sarà necessario. Già combatteremo, e ci sarai anche tu nel mezzo, ma ricordati: io dico combattere e intendo una cosa, tu pensi combattere e ti figuri orde di guerrieri armati fino ai denti con enormi lance e spadoni insanguinati. Quello che immagini non corrisponde alla realtà, quindi stai tranquillo. Quest'anno potremmo persino vincere!» concluse sollevando il boccale.

Era ormai notte fonda e i cibi, per fortuna, sembravano essere terminati. Vennero distribuiti piccoli bicchieri di terracotta e grandi bottiglie dello stesso materiale.

«È quello che penso io?» chiese a Danilo che a sua volta si rivolse a Arthur.

«Beh, in effetti no! Certo è whisky, ma non è quello che pensate voi» disse scoppiando a ridere assieme al consiglio. Poi Silenzioso, prese la parola: «Abbiamo visto le bottiglie che avete bevuto nel bosco per sconfiggere la sete» disse tra una risata e l'altra. «se voi quello lo considerate whisky allora questo è un'altra cosa, se considerate quello qualcos'altro allora questo è whisky, comunque non sarà mai quello che pensate.»

I fratelli Marx, come li chiamava Antonio, erano piegati in due dal ridere. Un giovane riempì i bicchieri, Arthur si alzò e brindò a noi. Tutti vuotarono il bicchiere d'un fiato. Il contenuto era eccezionale, guardai il Vecchio con aria stupita, volevo chiedergli perché si bevessero a vetro una cosa così buona, visto che in questo modo era impossibile gustarla sino in fondo, quando lui mi precedette: «Si brinda sempre due volte su Mitote, la prima d'un fiato perché lo spirito del malto prenda possesso del nostro corpo, la seconda con estrema calma, per gustarne la bontà.»

«Questo» riprese Pensa con Pipa, «è un whisky distillato come duecentocinquanta anni fa, quando nelle Highlands quasi tutti lo sapevano fare.»

«Highlands!?»

«Le Highlands erano un complesso montuoso che occupava metà della Scozia, sto parlando del vostro pianeta. Lì è stata messa a punto

l'arte della distillazione del malto, che a sua volta era stata inventata in Irlanda un bel po' di tempo prima. Forse non avete mai sentito parlare di questi posti, ma facevano parte insieme alla Gran Bretagna di quell'isola europea scomparsa in seguito ai capovolgimenti climatici.»

«Sì, ho sentito qualcosa al riguardo.»

«Ottimo, è sempre bene conoscere la propria storia, comunque, questo è un blended distillato secondo le regole scozzesi e mediamente torbato, in più è stato invecchiato, questo è il nostro piccolo segreto, venticinque anni in grotte naturali, al posto dei soliti dodici o quattordici.»

«Vuoi dire che prima di bere un bicchierino di questo nettare bisogna aspettare venticinque anni? Sono tutta la mia vita!»

«Certamente, è l'attesa che fa le cose buone, te ne accorgerai. Sono molte le cose che dovete imparare, sul whisky e non. Per quanto riguarda il whisky ognuno qua vanta una discreta cultura e collezione, saremo lieti di insegnarvi ciò che sappiamo se la cosa vi interessa. Per adesso ricordatevi sempre» aveva iniziato a parlare al plurale perché anche gli altri erano stati attratti dai discorsi sul whisky, «quando gustate un distillato del genere dovete sempre tenere presente per quanti anni lo spirito ha atteso in una botte prima di offrirsi a voi, con questo concetto bene in mente lo spirito del malto sarà un vostro benefattore, ma attenzione, tutto dipende sempre dal vostro potere personale, so bene che ciò ancora vi è ostico come concetto, ma col tempo capirete. Quello che voglio dire è che l'alcool, così come il fumo o l'erba del potere, potrebbe essere vostro alleato, ma solo se sarà gestito da persone coscienti e dotate. Le persone senza potere, al contrario, saranno assoggettate dagli spiriti che vivono dentro questi elementi.»

Guardò un attimo le nostre facce stupite poi continuò: «Cercate di non fraintendermi, io parlo di fumo e non delle sigarette che vi portate dietro dall'Ultima Luna, parlo di erba del potere e non di marijuana, né di droghe in particolare e anche l'alcool non è proprio quello che intendete voi. Sto parlando di sostanze, e le chiamo così solo per farvi capire il concetto, che hanno anima, potere e carattere ben definiti, come tutti noi del resto, e è molto importante conoscerle a fondo per entrarne in contatto in assoluta sintonia, ricavandone così i maggiori benefici. Un po' come cavalcare: lo stolto che, convinto di saperlo fare, monta sul primo puledro pensando di imporgli la sua volontà molto probabilmente si farà del male, ma chi gli si presenterà, invece, in assoluta modestia e dedicherà al cavallo buona parte del proprio tempo e del proprio potere sarà ricompensato dei suoi sforzi. Vedo molti dubbi sui vostri visi e apprezzo notevolmente il fatto che non mi abbiate in-

terrotto, anche se probabilmente il vostro silenzio è dettato dalla stanchezza. Mi rendo conto di essere andato oltre e di essere sceso in particolari che abbisognano di molto più tempo e molta più calma, ma il whisky scioglie la lingua. Non pensate troppo a tutto ciò, lasciate che questa notte stellata vi culli nel tepore delle nostre case. Arthur, come lo avete battezzato, vi accompagnerà alla vostra capanna e domattina sarete svegliati dal rumore della nostra colazione. Naturalmente siete invitati a farci compagnia, sempre che riusciate a alzarvi. Circola voce che gli abitanti dell'Ultima Luna siano degli inguaribili pigroni, io spero il contrario. La nostra colazione per voi non può che essere una gradita sorpresa. Un ritorno alle origini.»

Detto questo si alzò insieme al consiglio, con un gesto salutarono e si avviarono verso l'accampamento. Tutti gli altri stavano sistemando piatti sporchi, bicchieri e posate. Noi volevamo dare una mano, specialmente Fede che dopo anni passati come cameriere era capace di sparecchiare una tavola del genere in neanche venti minuti. Arthur ci fermò ricordandoci che per due settimane nessuno di noi doveva fare niente, eravamo ospiti e dovevamo goderci tutto il nostro tempo, anche se questo a volte ci metteva un po' a disagio.

Pensa con Pipa l'aveva chiamata capanna, ma più che altro sembrava una reggia. Una perfetta e stupenda costruzione in legno scuro, la cui porta si apriva su una grande sala illuminata da una lampada a olio con un bellissimo tappeto variopinto che copriva tutto il pavimento su cui erano disposte cinque stuoie di paglia e coperte dai colori allegri. La stanza sul retro era invece più larga, con al centro un enorme cerchio del fuoco scoppiettante che doveva essere stato acceso da poco. Questo vano non aveva il tetto, ma solo una piccola tettoia lungo tutto il perimetro, cosicché il fuoco poteva innalzarsi libero verso le stelle. Accanto al fuoco un grande tronco scavato ospitava uno zampillo d'acqua, formando una specie di lavandino.

«Alla faccia, abbiamo pure l'acqua corrente, com'è possibile, non ho visto un tubo fuori?»

«Boh, un sacco di cose necessitano di una spiegazione Anto, ci penseremo domani.»

«Certamente, domani ci alziamo, ci facciamo una bella colazione, se riusciamo a digerire tutto quello che abbiamo mangiato, poi ci facciamo una sauna e andiamo al country club a farci una partitina a squash, va bene?»

«Certo Danilo, tutto quello che vuoi. Buonanotte.»

Eravamo stanchi.

Fummo svegliati di primo mattino da quello che sembrava il rumore di un incendio, corsi alla finestra e vidi un enorme pentola sorretta da un impalcatura di legno sotto alla quale era acceso un fuoco, cioè più che un fuoco un falò. Come cavolo faceva l'impalcatura a non bruciare?

Ci preparammo e uscimmo, il sole si stava affacciando dai picchi più alti accecandoci con la sua intensità, il calore che ne traevo era una cosa di cui mi stupivo ancora. Come al solito mi ci volle un po' per abituare gli occhi dopodiché riuscii a notare un grande forno in pietra e un lungo tavolo dove la gente a turno faceva colazione. Intravidi Arthur vicino al fuoco e mi avvicinai: «Ma tutta questa roba la portate qui di mattina? Ieri non c'era niente.»

«No, di solito lasciamo tutto montato, tranne quando aspettiamo ospiti o quando organizziamo una festa, allora il forno ci serve nella piana. Ma ora sedetevi, le ragazze vi porteranno le nostre specialità.»

Arrivarono le tre ragazze che avevamo conosciuto la notte passata e ci portarono cinque tazze di terracotta contenenti quello che loro chiamavano latte, poi su grandi vassoi di legno arrivarono fette di pane appena tostato e barattoli artigianali pieni di burro e marmellate, queste le conoscevo in quanto esistevano anche nei livelli, dopodiché dei così strani, buonissimi e appena usciti dal forno: li chiamavano cornetti. Ci dissero di spalmare sia il burro che la marmellata sul pane tostato e di intingerlo nel latte, i cornetti, invece, andavano intinti lisci. Fu una colazione stupenda, la più calorica della mia vita. La marmellata aveva un sapore mai sentito, abbinata al burro e al latte era magnifica. Il tutto condito poi da un bel sole e splendide fanciulle che ci correvano intorno. Cosa potevamo volere d'altro?

Vidi il consiglio degli anziani al completo parlare con una delle tre donzelle, quest'ultima, guardò furtivamente nella nostra direzione dopodiché scoppiò a ridere, poco dopo venne a dirci che il consiglio quella mattina aveva da fare e ci dava appuntamento per l'ora di pranzo nella nostra capanna, così avremmo potuto parlare un poco in tutta calma. Chiesi alla ragazza che cosa le avesse detto il consiglio per farla ridere in quel modo e lei mi spiegò che il Vecchio le aveva raccomandato di tenere mani e piedi lontani dalle nostre fauci, tanta era la foga con la quale ci stavamo avventando sulla colazione. Ridendo battezzai le tre Qui, Quo, Qua, visto che non mi era ancora capitato di vederle da sole, come i tre paperi protagonisti di un vecchio fumetto ancora in voga sulla Terra. Quindi domandai loro se per caso non avessero voglia di portarci a fare un giro. Accettarono senza esitazione.

Qui, Quo, Qua ci guidarono per un sentiero che costeggiava il fianco di una collina poco fuori del villaggio, ne percorremmo quasi tutto il perimetro, poi scendemmo per qualche chilometro riparati dagli alberi, per arrivare in un posto che aveva ben poco da invidiare al paradiso. Un piccolo e splendido lago azzurro ci si presentò all'improvviso, nel mezzo di un bosco di quelli che loro chiamavano cedri. Sentii l'adrenalina scorrere a quella visione. Q come nei livelli, quando durante una vecchia partita mi servirono un poker d'assi, le pulsazioni aumentarono notevolmente. Ci adagiammo all'ombra, comodamente seduti sulla riva con le spalle appoggiate ai tronchi. Fede iniziò a suonare mentre io mi isolavo dalla musica e dai discorsi in preda ai miei pensieri. Guardavo l'erba tastandone la morbidezza, il lago, le pietre, guardavo la moltitudine di animalletti che popolavano la zona, il sole e i suoi riflessi dorati sull'acqua. Finalmente sentivo che la vita era una cosa meravigliosa, fantastica e inconcepibile. Questa esperienza valeva appieno tutti gli anni buttati nei livelli, anzi, secondo me, solo il sedersi appoggiati a quell'albero valeva tutto quello che avevo passato sulla Terra. Avevo voglia di urlare la mia gioia al mondo intero e, per la prima volta nella vita sentii una strana tensione nei muscoli del viso, una tensione innaturale per quello che ero abituato. Sul mio volto si dipinse un sorriso. Un sorriso spontaneo, incontenibile e terribilmente rilassante: il primo vero sorriso di tutta la mia vita. Mi sentii quasi a disagio pensando che se i miei amici mi avessero guardato adesso mi avrebbero preso per un deficiente. Che pazzia un ragionamento del genere in un momento come quello, il Vecchio sarebbe morto dal ridere. Purtroppo non riuscii a farne a meno. Ero contaminato. Dovevo spogliarmi di tutta la civiltà, di tutte le paure e le frustrazioni che ancora mi portavo dietro. Sì, dovevo proprio farlo. Urlai un hurrà atavico con tutti i miei polmoni per muovere un primo passo nella direzione stabilita, ma aprendo gli occhi notai che non c'era nessuno a ascoltarmi. Non mi ero neanche accorto che Fede aveva smesso di suonare. Tutti quanti si erano tolti i vestiti e stavano facendo il bagno completamente nudi. Rimasi perplesso per un attimo e sentii di nuovo le mie paure avanzare. Cercai di batterle sul tempo, in un attimo mi spogliai e mi gettai in acqua. Finii nel bel mezzo di una battaglia a spruzzi e visto che ero l'ultimo arrivato gli sforzi degli altri si concentrarono su di me. Feci una fatica bestiale per cercar di tener testa a sette avversari, tanto che non mi resi neanche conto di quanto fredda fosse l'acqua. Giunsi alla conclusione che quel posto aveva potere, un potere enorme. Restammo in acqua per molto tempo, giocando con Qui, Quo, Qua senza un briciolo di malizia, e sì che tre così

belle ragazze non sarebbero passate inosservate nei livelli, per di più nude. Forse qualcosa la stavamo finalmente imparando. Una volta usciti dall'acqua ci mettemmo a asciugare al sole, mentre le donzelle indossarono i loro vestiti ancora bagnate, ci indicarono la strada più veloce per tornare al campo e dopo averci salutato scapparono. Dovevano aiutare in cucina per preparare il pranzo.

«Caspita Alessandro, non ti avevo mai visto nudo, sei proprio ridicolo» disse Danilo.

«Parli tu, mi sembrava di fare il bagno con un gorilla, perché non ti depili?»

«Cosa vorresti dire, che non ti piace il mio torace villosi?»

«No, figurati... È solo che dove finiscono i peli inizia la barba, sembri un tappeto.»

Gli altri scoppiarono a ridere mentre io e Danilo ci azzuffammo un poco sull'erba, ma eravamo troppo stanchi per continuare lo scherzo, nuotare nell'acqua dolce ci aveva spossato.

Al nostro rientro trovammo il consiglio seduto sulla veranda, il Vecchio ci consigliò di mangiare qualcosa al volo, dato che eravamo un po' in anticipo. Quello sarebbe stato un pomeriggio lungo e non saremmo riusciti a toccare cibo fino a sera. Ci ritrovammo quindi pochi minuti dopo e prendemmo posto intorno al cerchio del fuoco. Pensa con Pipa prese la parola: «Questo pomeriggio io e il consiglio degli anziani della Terra delle Due Sorgenti intendiamo appagare un minimo la vostra curiosità. Questo non è proprio il momento adatto, i nostri padri ci insegnarono che le narrazioni in genere vanno d'accordo con la luna piena, ma dovremmo aspettare quattro tramonti, quindi, vista l'impazienza degli abitanti dell'Ultima Luna, abbiamo deciso di fare uno strappo alla regola. Vi saremmo grati se riusciste a tenere a freno le vostre domande, questo sarà un pomeriggio di narrazione, più avanti apriremo un dibattito, per così dire. Per apprendere appieno ciò che stiamo per raccontarvi dovrete inoltre dimenticare tutto quello che credete di sapere su Mitote. Le contraddizioni a cui andrete incontro saranno molte, ma prima o poi tutto avrà una spiegazione. La pazienza è una virtù fondamentale per muovere i primi passi sulla strada del potere. Mitote è un pianeta molto potente, racchiude in sé una grande anima e chiunque impari a attingere energia da essa svilupperà notevoli capacità. Vedo già i vostri sguardi perplessi, cercherò di spiegarvi meglio. Gli abitanti dell'Ultima Luna, hanno, per così dire, perduto l'anima correndo troppo velocemente alla ricerca di gratificazioni materiali, dimenticando negli anni tutto il loro potere. Avrete sicuramente studiato a scuola che l'uomo utilizza solo il dieci per cento del proprio

cervello, mentre i delfini, che sull'Ultima Luna sono tra gli animali più intelligenti, ne utilizzano una percentuale superiore. Parlo di intelligenza anche se questo non è esattamente il termine più adatto, ma spero di farvi capire. Quello che però a scuola non vi avranno detto è che non è stato sempre così. All'alba dei tempi infatti, vi era una nutrita schiera di persone che sapeva come utilizzare, non dico al massimo, ma in maniera molto proficua, le proprie capacità. Erano tempi remoti, ma anche allora, purtroppo, queste persone erano viste come una minaccia dalle menti mediocri, cosicché furono costretti a sviluppare le proprie capacità lontani dalla luce del sole, tramandando il loro sapere a una cerchia sempre più ristretta di adepti. Il tempo passò implacabile, furono coniate le prime monete e l'accoppiata denaro-potere ridusse ulteriormente la schiera degli uomini puri: gli unici cioè in grado di apprendere, serbare e divulgare a loro volta, tutto il sapere di questi che voi chiamereste impropriamente stregoni. Stregoni, non è un termine che rende giustizia, io sto parlando di uomini di potere. Non voglio farvi credere che un tempo la Terra fosse popolata di gente che, come Superman, avrebbe potuto spostare le montagne o asciugare i mari, ma di persone un po' fuori del comune, solo perché coscienti di quello che era un essere umano. Un tempo, quindi, erano molte le persone dotate in questo senso e i padri dei nostri bisnonni, per fortuna, erano tra questi. Loro furono i primi a arrivare su Mitote. Non fatemi domande vi prego, so a cosa state pensando: ai tempi non vi erano ancora shuttle in grado di condurli qui e, per quanto ne sapete, Mitote non esisteva. Per ora non posso spiegarvi niente, ma quando inizierete a conoscere le vostre potenzialità comprenderete tutto. Come vi dicevo loro furono i primi a *colonizzare* questo pianeta. Scelsero Mitote perché situato su uno dei più grandi nodi energetici dell'universo, e è questo che gli conferisce un così grande potere. Costruirono il villaggio sul punto focale del pianeta, cioè quello dove si intersecano il maggior numero di linee energetiche universali: il posto migliore per tramandare tutto il loro sapere alle generazioni a venire. Tutto ebbe inizio qui, non voglio farvi credere che tutti gli abitanti ora siano degli sciamani, anche per questo esiste gente più o meno dotata, comunque tutti hanno ben chiaro in mente quello di cui potrebbero essere capaci.»

«Cos'è un punto focale?» mi lasciai scappare, scatenando le risate del Vecchio.

«Sapevo che non sareste resistiti oltre! Comunque avevo già in mente una spiegazione al riguardo, però per andare avanti penso sia opportuno fumare qualcosa insieme, per fare in modo che lo spirito

della pipa vi prenda per mano per accompagnarvi su un sentiero ancora troppo tortuoso.»

«Cos'è che stiamo per fumare, l'erba del potere?» chiese Fede.

Il Vecchio questa volta non rise affatto, credetti che Fede avesse azzeccato in pieno, poi capii che quello era un argomento troppo serio per loro, nessuno azzardava una battuta sull'argomento, anzi, ne parlavano col più profondo rispetto.

«Non siamo così pazzi anche se può sembrare, se vi facessimo fumare l'erba del potere non tornereste più indietro dal mondo della pazzia, non siete preparati a tanto.»

Ci guardammo increduli, l'affermazione di Pensa con Pipa, nella nostra ingenuità, ci sembrò esagerata. Comunque non facemmo domande e il Vecchio sembrò essercene grato. Fu allora che sentimmo per la prima volta la voce di Spaccalegna: «L'universo non è proprio come lo si immagina normalmente, anzi, non lo è per niente. Sarebbe meglio dire il nostro universo, perché questo non è l'unico, questo è solo un universo: il nostro. Forse capireste meglio il concetto se vi parlassi di dimensioni, ma non sarebbe un termine corretto. Quello che voglio dire è in effetti molto semplice, ma noi vecchi spesso facciamo delle cose semplici dei labirinti intricatissimi. Siamo legati ai vecchi e pomposi riti di narrazione che usavano con noi i nostri...»

«Bisnonni!» lo interruppe il Vecchio, mentre Pensa con Pipa e Silenzioso caricavano un grande braciere con una strana sostanza giallastra: «Non abbiamo molto tempo, quello che voleva dire Spaccalegna è che tutto il nostro universo non è che un atomo di un universo più grande, ne deriva che esistono quindi un numero infinito di universi nel nulla, perché è nel nulla che questi galleggiano, ognuno con la sua forma di vita, in alcuni casi simile alla nostra, in altri totalmente diversa e strana. Ognuno di questi universi emette nel nulla una scia di energia.»

«Mitote» riprese Pensa con Pipa passandoci quello che sembrava un calumet, «è situato su un punto focale appeso nel nulla, e il nostro villaggio è situato a sua volta sul punto più potente di Mitote. Il punto focale è il punto in cui si intersecano il maggior numero di linee energetiche. Questo naturalmente è relativo e quindi diverso per ogni universo. Queste linee di energia possono essere paragonate alle onde radio che un tempo si usavano sul vostro pianeta: il punto focale, in questo caso, sarebbe stata la zona dalla quale era possibile ricevere il maggior numero di stazioni. Sull'Ultima Luna per far ciò bastava una radio o una televisione, mentre su Mitote, per captare queste linee, bisogna essere uomini di potere. Una volta acquistato il potere, non solo

sarà possibile vedere l'energia dell'universo, perché è di quella che stiamo parlando, ma anche entrarvi in armonia.»

«Entrarvi in armonia?»

«Esattamente, quando ascolterete senza fare domande, sarete in armonia col racconto e quando sarete in armonia col racconto vi accorgerete che le risposte arrivano da sole e quando avrete capito questo riderete dei vostri precedenti comportamenti» disse il Vecchio ridendo.

«Entrare in armonia con l'universo significa attingere da esso. Riuscendo a attingere energia dalla Terra l'uomo trascende i suoi normali limiti, l'uomo diventa Uomo. Ma andiamo con calma. Siamo rimasti alle linee energetiche: quando un uomo di potere riesce a vedere l'energia che ogni corpo emana, anche se apparentemente inanimato, allora può utilizzare questa energia per modificare la sua percezione e la sua struttura. Modificare percezione e struttura vuole dire entrare in contatto con l'energia e il mondo da cui essa proviene.»

Giunse il mio turno, un gradevole aroma mi riempì i polmoni. Fui pervaso istantaneamente da una strana calma, riuscivo a non formulare nella mia mente una domanda dopo l'altra, riuscivo finalmente a ascoltare.

«Entrare in contatto con l'energia significa muoversi nel mondo da cui essa proviene. In questo momento io e Pensa con Pipa siamo in contatto con l'energia di Ramada. Ramada è un universo molto diverso dal nostro, popolato da esseri migliaia di volte più potenti di noi. Gli abitanti di Ramada sono nostri alleati, e alcuni, in questo momento sono seduti accanto a voi e ridono, a modo loro, della vostra ingenuità. Spaccalegna in questo momento è in contatto con un altro universo, uno dei più strani in assoluto. Noi due non possiamo vedere, come voi d'altronde, i suoi alleati, per farlo dovremmo sintonizzarci, per così dire, sulla sua energia, ma questo ci costerebbe fatica e il racconto diventerebbe troppo impegnativo se non confuso. Silenzioso, come lo chiamate voi, è tra di noi uno dei più potenti e folli, lui è l'unico che riesce a stare in contatto con un numero quasi infinito di mondi diversi, per questo non lo sentirete mai parlare molto. Silenzioso ha il dono dell'ubiquità. Non voglio spingermi troppo in là, so bene che ora che avete fumato l'Erba della Sorgente vi sentite in grado di apprendere e capire qualsiasi concetto visto che quest'ultima annulla la parte razionale che è in voi, ma quando il suo effetto svanirà sentirete il caos bussare alle vostre porte e pigri come siete verreste a sommergerci di domande nel cuore della notte. Per questo io e il consiglio cercheremo di renderci irreperibili per un paio di giorni, sono tanti i preparativi

che dobbiamo ancora portare a termine per quanto riguarda la battaglia e voi avete bisogno di stare un po' da soli. Domattina la vostra sete di sapere sarà enorme e il fiume che oggi abbiamo liberato non vi sembrerà che un rigagnolo, questo è positivo in fondo, vorrei solo che non scocciate troppo i vostri ospiti con domande a cui loro non possono rispondere. Quella di oggi è stata solo un'infarinatura, non vi tortureremo certamente con i nostri racconti per tutta la durata della vostra vacanza, dobbiamo solamente mettervi al corrente su come stanno le cose dalle nostre parti, una volta capito cosa può fare l'essere umano starà a voi decidere se cercare di camminare sulla strada del potere o continuare a vivere normalmente la vostra esistenza, dal canto nostro saremo lieti di insegnarvi tutto ciò che è nelle nostre capacità. Non preoccuparti Apprensivo, non vorremo niente in cambio, avete superato le prove quindi siete i benvenuti. Dopodomani, alla stessa ora, torneremo sull'argomento. Domattina, prima che i vostri ospiti si sveglino, quando le domande nella vostra testa cominceranno a agitarsi, partite per la montagna calda. La incontrerete andando sempre dritti verso ovest, ammirate il tramonto e dormite cullati tra le sue braccia. È un posto di grande potere, l'ideale per cercare dentro di voi. Mi raccomando, non sprecate un'occasione come questa, perderete una giornata al villaggio, ma ne varrà la pena.»

Detto questo i rappresentanti del consiglio si alzarono, con un cenno del capo ci salutarono e uscirono sghignazzando. Non pensammo neanche a mangiare, uscimmo per andare a riflettere un poco sulla riva del canale appena fuori del villaggio. I nostri discorsi, in quel punto, non avrebbero disturbato nessuno. Restammo sdraiati a lungo sotto le stelle fumando e pensando. Non parlammo molto in fondo, ognuno aveva le sue considerazioni da seguire e elaborare. Personalmente avevo molte cose a cui pensare, ma non sentivo il caos dentro di me come aveva pronosticato il Vecchio, che strano, pensai, forse perché nei livelli ero abituato al caos.

«Voi sentite il caos? Io sto bene, sì che ormai dovrebbe essere passato l'effetto di quell'erba.»

«Secondo me» disse Fede, «il Vecchio ci sottovaluta. Non penso di avere la testa in pappa, ho capito quello che ci ha spiegato e non credo mi comporti problemi, in fondo le loro spiegazioni non differiscono molto dai libri letti a casa, l'unica differenza è che sulla Terra quei libri non vengono considerati seriamente, certo non basterà leggere un libro per camminare sulla strada di cui parla il Vecchio, ma a casa nostra ci viene negata l'esistenza della strada stessa, questo è il problema.»

«Il problema» disse Danilo accendendosi una sigaretta, «è che ci troviamo davanti a troppe contraddizioni, qualcuno deve averci mentito. Da quanti anni esiste Mitote?»

«In effetti il consiglio ne parla come se esistesse da una vita mentre, per quello che ne sappiamo è un pianeta giovane. D'altra parte gli alberi che abbiamo visto smentiscono i libri. Va bene atmosferizzare un pianeta, ma la nostra tecnologia non può far crescere un albero in poco tempo, o sbaglio?»

«Certo che no, se così fosse sulla Terra non esisterebbero problemi di rifornimenti alimentari.»

«Quindi c'è qualcosa che non torna.»

«È inutile pensarci adesso» dissi, «seguiamo il consiglio del Vecchio, andiamo a dormire e domattina presto avviamoci verso la montagna... come si chiama?»

«Calda.»

«La montagna calda già. Cosa ne dite? In fondo lo scopo del nostro viaggio era quello di fuggire dalla civiltà isolandoci nella natura e per ora, per quanto pazzesche e straordinarie siano state le nostre avventure, non siamo riusciti a rilassarci un attimo. La montagna calda sembra un'ottima occasione.»

«Io ce l'ho il caos in testa!» sbottò Roberto, «Cos'è questa storia della battaglia, mi è tornata in mente soltanto adesso, dovevo averla rimossa. Cosa vuol dire che combatterò in prima linea?»

«Stai calmo, il Vecchio mi ha già tranquillizzato. Non ci saranno né spade né lance insanguinate, ha detto che le cose non stanno come pensiamo. Poi saremo tutti assieme non preoccuparti.»

«Ma com'è che ti torna in mente soltanto adesso?» chiese Fede. «Te l'hanno detto al banchetto l'altro ieri e non hai battuto ciglio.»

«Per forza, ubriaco com'ero sarei andato da solo contro i barbari, cazzo.»

«Vedi che fa male bere. Andiamocene a dormire, la montagna calda ci attende» disse Anto.

«E su questa» continuai, «avrei splendide battute, ma Mitote non si merita tanto.»

«Appunto, risparmiaci.»

Non rimaneva molto per riposarci, il Vecchio aveva detto di partire prima che gli altri si alzassero e si che si svegliavano maledettamente presto. Non avevamo sonno, i giacigli ci attirarono esclusivamente per isolarci un poco con i nostri pensieri.

Finalmente godevo della mia attività cerebrale e dei miei dubbi, finalmente sognavo, pensavo e dubitavo con la mia testa senza relega-

re tutto al classico buon libro sul comodino. Niente in contrario ai libri, intendiamoci, solo capivo di aver sognato e sofferto troppo con produzioni non mie, alimentando di conseguenza la mia pigrizia mentale. Non era stato sempre così, pensai. Ricordo che un tempo, quando ero poco più di un bambino e vivevo con i miei genitori, andavo a letto molto prima dell'orario stabilito unicamente per giocare con la fantasia prima di sprofondare tra le braccia di Morfeo. Mi immaginavo mondi e personaggi del tutto estranei alla mia vita, con essi interagivo costruendomi il mio mondo immaginario. Un mondo unico, magnifico e soprattutto mio. Un mondo in cui giocavo tutti i ruoli, dal ragazzino timido e impaurito al temerario supereroe. Un mondo in netta opposizione alla realtà e molto, molto più divertente. Poi divenni grande, man mano che il tempo passò le influenze esterne mi contaminarono sempre più e arrivai persino a vergognarmi di codesti giochi infantili. Anche mentre formulavo questi concetti mi vergognai, mi vergognai di aver pensato una cosa del genere. Mi vergognai di essermi lasciato contaminare a tal punto. Pian piano sprofondai in ricordi sempre più remoti, cercando di far rivivere i vecchi amici di un tempo. Recuperai così il maggior numero di dettagli e ricostruii uno spaccato del mio universo onirico dimenticato per giocare di nuovo. Come succedeva allora mi addormentai nel bel mezzo del gioco, ma i personaggi ricreati dalla mia fantasia mi tennero compagnia nelle poche ore di sonno donandomi il caldo risveglio dei tempi andati.

Mi alzai rilassato e contento come non capitava da tempo. Fu come uscire dopo anni con vecchi amici, senza l'amaro in bocca che inevitabilmente si provava nella realtà al momento della separazione. Loro erano dentro di me e adesso che ne avevo preso coscienza non li avrei più lasciati andar via.

Preparammo il caffè nel retro del nostro alloggio. Confronto a quella del giorno prima la nostra colazione ci sembrò un po' misera, ma servì ugualmente a metterci tutti di buon umore.

Presto fummo sul sentiero accompagnati dal sorgere del sole, camminammo a lungo e il caldo non si fece sentire fino a mezzogiorno. Nessuno sembrava particolarmente stanco e andammo avanti tranquillamente, parlottando e scherzando. Ogni tanto pensavo alle parole del Vecchio, non capivo se ci avesse preso in giro o meno. Non accusavo il caos di cui aveva parlato. Mi sembrava strano che potesse sottovalutarci, volendo avrebbe potuto leggerci dentro, come poteva sbagliare? Queste erano comunque masturbazioni inutili, avremmo saputo tutto, prima o poi. Mi trattenermi dunque e rimandai il problema.

Riuscivamo ora a vedere la montagna all'orizzonte, sembrava troppo distante per arrivarci prima che facesse buio: «Fede, cosa ne pensi?»

«È bella.»

«Lo so che è bella, vorrei sapere se riusciremo a arrivare prima che faccia buio?»

«Se aumentiamo un po' l'andatura potremmo essere lì tra tre o quattro ore.»

«Così poco?»

«Già, vedi che il sentiero è leggermente in discesa, e più avanti l'inclinazione sembra aumentare, in discesa faremo prestissimo.»

«E cosa ne dite se mangiassimo qualcosa?»

«No» disse Anto, «è lo stesso discorso che vi facevo quando venivamo giù dall'altopiano, se mangiamo sarà più difficile andare avanti.»

«Che palle.»

«Diamine state un po' zitti e camminate, mi avete rotto» sbottò Danilo precipitandosi alla testa del gruppo dettando il passo.

Eravamo a buon punto, quando verso le tre, ormai a pochi passi dalla montagna, realizzai una strana dimenticanza: «Fede, ti sei accorto che non abbiamo le chitarre?»

«L'ho notato poco fa.»

«È strano averle dimenticate.»

«In questo pianeta le priorità sono diverse.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sulla Terra non abbiamo niente di nostro, possiamo solo attaccarci alla nostra arte. Non fraintendermi, nessuno di noi vuole passare per artista, però credo che nei livelli se non ti adatti a vivere in un certo modo devi costruirti qualcos'altro e l'unica cosa che ci è concessa è la musica. La musica o la letteratura.»

«Ma la letteratura non esiste più.»

«Ovvio, perché la letteratura è pericolosa. La musica, guardiamoci in faccia, non potrà mai cambiare le cose. Un libro invece può far riflettere. Ma d'altronde per scrivere un libro che possa dare qualcosa ci vorrebbe qualcuno con qualcosa dentro e sulla Terra sono rimasti in pochi.»

«Quindi vuoi dire che la musica, che nei livelli era la nostra vita, qui assume un ben più piccolo rilievo?»

«Certo, nei livelli la vita non esiste, esiste la pazzia, l'alienazione, la fretta. Nei livelli per non diventare pazzi come la media, noi tutti coltiviamo i nostri interessi: io e te la musica, Danilo le macchine, An-

to i computer e Roby i disegni e gli scacchi, senza queste passioni diventeremmo automi come il resto dei nostri concittadini. Qui è diverso, qui la paura e l'alienazione sono concetti astratti, qui la gente vive la propria esistenza nel migliore dei modi. A volte penso di sognare, non credevo che potesse esistere un mondo del genere. Noi tutti lo chiamiamo Mitote, per me questo è Utopia. Ti dirò Ale, io ho un po' paura...»

«Paura di che!?»

«Ho paura che su un pianeta come questo la musica cada in secondo piano.»

«Come puoi affermare una cosa del genere, la musica è tutto per noi e adesso che stiamo realizzando i nostri sogni hai paura di perderla?»

«Non fraintendermi, non cambierei la nostra avventura per tutta la musica del mondo, ho solo paura di non poter più suonare come una volta qui su Mitote. Sulla Terra covo troppa rabbia, troppa paura, troppi stimoli da sfogare sulla mia chitarra per evitare di uccidere qualcuno, qui non potrò più attingere da queste pulsioni e la mia musica ne risentirà sicuramente.»

«No Fede, non sono d'accordo. Forse su Mitote non te la sentirai più di suonare il blues, perché per farlo come si deve bisogna arrivare all'inferno. Quello che noi non abbiamo ancora capito, o che sappiamo e ci fa male ricordare, è che il blues è una musica terribilmente semplice, chiunque può suonarla, ma pochi sono quelli che riescono a darti delle emozioni perché in quelle dodici battute bisogna metterci qualcosa che è comunque estraneo alla musica. In quelle dodici battute bisogna infilare tutte le nostre tempeste, le nostre paure e le sconfitte: tutte le nostre sconfitte. Io penso che qui noi potremmo imparare a suonare veramente. Dimenticarci il blues per un attimo e arrivare a una musica molto più complessa, una musica da suonare con la mente prima che con lo strumento. Una musica solare e talmente impegnativa che tutto il corpo si stanchi nel suonarla. Le dita, secondo me, non dovrebbero più muoversi secondo schemi più o meno rigidi ma dovrebbero percorrere gli intricati sentieri dell'armonia, sentieri che in questo posto possiamo finalmente apprendere. Io Fede, voglio suonare una musica che mi sposi, voglio che alla fine di una composizione tutto il mio corpo sia esausto, perché ogni singola parte di me deve dare il meglio e dare il meglio ha le sue conseguenze. Alla fine di un pezzo vorrei essere stanco come se avessi fatto all'amore per tutta la notte: perché non si può suonare il blues in un posto bello come questo.»

La montagna calda si presentò a noi prima del previsto, presi nei nostri discorsi riuscimmo a tenere una buona andatura senza far caso alla fatica. La nostra meta aveva una forma strana e più che una montagna, data la sua altezza, sembrava una grande collina a cui avevano segato la punta. Aveva i fianchi completamente verdi a causa della vegetazione e sembrava che sulla cima ci fosse uno spiazzo più grande dell'Altopiano Grigio.

«Che strana montagna» dissi, «non ne ho mai viste del genere, chissà perché l'hanno chiamata così?»

«Perché è un vulcano, rimbambito» mi apostrofò Roby.

«Un vulcano!? Uno di quei così che dispensano fuoco e fiamme?»

«Proprio così, non ne hai mai visto uno?»

«Certo che no. Non sarà pericoloso passare la notte qui?»

«Non credo, c'è vegetazione ovunque, ci vuole un sacco di tempo prima che qualcosa riesca a crescere sulla lava, visto che è di quella che dovrebbe essere ricoperta questa zona.»

«Sempre che il vulcano sia mai stato attivo» disse Antonio.

«Perché, potrebbe essere un vulcano neonato?»

«E chi lo sa?!» sorrise Danilo. «Avanti cerchiamo un posto per accamparci, sono stanco, ho fame e non ne posso più dei vostri discorsi.»

Trovammo uno spiazzo abbastanza largo al riparo dal vento della sera. Costruimmo un cerchio del fuoco con pietre completamente nere e preparammo la cena. Era una grande notte, le stelle rischiaravano la pianura perdendosi all'orizzonte. Intorno solo il rumore del vento che ogni tanto portava con sé la voce di un ruscello lontano. Mi compiaccevo pensando a noi cinque, arrivati dai livelli, alla nostra postazione sul vulcano da cui dominavamo due terzi della valle. Stavo pensando che il Vecchio aveva proprio ragione: quello era un grande posto. Se fossi riuscito a tenere a freno i miei deliri sarei potuto anche arrivare a attingere un poco di energia dal luogo.

Poi Fede mi riportò alla realtà: «Ragazzi, io non ho nessuna intenzione di tornare indietro.»

«Vuoi restare qua?» chiese Danilo dopo il lungo silenzio prodotto dalla sua affermazione.

«Certo. Adesso non potrei sopravvivere un giorno solo nei livelli. Qui c'è tutto quello che ho sempre sognato.»

«Ma noi siamo nati nei livelli, non pensi che prima o poi ti possa venire a mancare qualcosa?»

«In tal caso potrei sempre tornare indietro, questa non è una strada senza ritorno.»

«Sarà, ma io non potrei resistere più di un mese senza sentire il rombo di un motore, non ti capisco proprio.»

«Caspita Danilo, cosa c'è che non capisci? Questo è il posto più bello che esista, con le persone più sagge, simpatiche e pazze che io abbia mai conosciuto. Non posso lasciarmi scappare un'occasione del genere. Se tornassi nei livelli come sarebbe la mia vita? Tornerei a pulire tutte le sere quei tavoli di plexiglas per potermi mantenere uno squallido monolocale? No, non potrei continuare a vivere sulla Terra, non dopo essere stato qua.»

«Ma poco fa parlavate di musica, avevi paura di non riuscire a suonare più come nei livelli e ora mi dici che non ci vuoi tornare?»

«Ho paura di non riuscire più a suonare come una volta, ma questa è una paura ridicola. Su questo pianeta potrei finalmente conoscere la felicità, la soddisfazione. Pensaci Danilo, su questo pianeta potremmo finalmente vivere rilassati, su questo pianeta, potremmo vivere, non sopravvivere.»

«Forse hai ragione, dovrò pensarci su, sono un po' confuso. Ma com'è che voi non dite niente?»

«Perché» dissi cercando gli sguardi dei miei amici in segno di approvazione, «anche noi la pensiamo allo stesso modo.»

«Vorreste dire che anche voi vorreste fermarvi a vivere qui?»

«Danilo, nessuno di noi ha niente nei livelli se non paure e rabbia. Nessuno di noi ha niente da perdere. Questa potrebbe essere la nostra rinascita, questo potrebbe essere il nostro pianeta, perché fai tutte queste storie, anche tu non stai bene nei livelli, è per questo che siamo partiti e non credo che tu ci voglia tornare, c'è qualcosa che ci nascondi e non tirare fuori i motori, mi spiace ricordatelo ma da quando è mancato Max tu non hai più messo mano a un volante. Perché fai tutte queste storie?»

Danilo si accese una sigaretta e guardò a lungo il cielo, sembrava cercasse le giuste parole negli astri: «Penso sia per Andrea.»

«Andrea!? La ragazza dell'emporio?»

«Proprio lei.»

«Ma quale emporio?» chiese Antonio.

«Quello di Frieden rimbambito.»

«Vuoi farci credere d'esserti innamorato?»

«Non penso che innamorato sia la parola giusta, chi di noi conosce l'amore in fondo? Posso solo dirvi che non credo di godermi appieno la nostra avventura dal momento che non riesco a togliermi An-

drea dalla testa. Se questo si chiama amore ossessione dovrebbe esserne sinonimo.»

Non credevo alle mie orecchie, sentire Danilo parlare a quel modo mi suonava strano. Il suo atteggiamento abituale era abbastanza sopra le righe e le emozioni che lasciava trasparire normalmente erano tutt'altro che cordiali, soprattutto per chi non lo conosceva a fondo. Stavo scoprendone un altro lato. Danilo era innamorato, e non solo, quasi lo ammetteva. Sarebbe dovuto cominciare a piovere.

«Sei innamorato, è stupendo. Brindiamo!» urlò Roby riempiendoci i bicchieri delle borracce con la birra che ci eravamo portati dietro dal villaggio.

«Stupendo un cazzo, cosa c'è di fantastico in questo?»

«Un sacco di cose» continuò Fede, «intanto hai conosciuto una ragazza che ti ha portato a provare quello di cui stiamo discutendo, e non è poco. Ora tutto è nelle tue mani, inizia la battaglia. Hai detto che non riesci a goderti il nostro peregrinare nell'universo perché pensi sempre a lei vero?»

«Te l'ho detto cazzo e allora?»

«E allora niente, si sente fin qua l'odore dell'adrenalina. Non è fantastico.»

«Sarà, ma io di fantastico non ci trovo nulla. Lei è su Frieden e io su Mitote, non possiamo certo darci un appuntamento in birreria.»

«No di sicuro, ma puoi tornare indietro, conquistarla e portarla a vivere con te sul pianeta che più ti aggrada, visto che ora puoi scegliere.»

«Pensi che sia una cosa semplice andare su Frieden dirle ciao, ti ricordi di me, credo di essermi innamorato di te, su che pianeta vuoi andare a vivere? A proposito, Mitote è uno sballo e c'è pure della gente, vuoi venire? Come cazzo si fa!? Tra l'altro abbiamo promesso al Vecchio di non parlare a nessuno di Mitote. Sembra un videogioco: riuscirà il nostro eroe a far innamorare di sé la terrestre? Riuscirà a farle superare le prove per andare a vivere su Mitote? Questa sì che è fantascienza.»

«A questo non avevo pensato» disse Anto, «certo che se durante le prove andasse fuori di testa sarebbe un bel problema. Tanto sbattimento per andare a vivere nella natura con un vegetale importato.»

Ridemmo. Anche Danilo si lasciò andare dopo aver fulminato Antonio con lo sguardo. La situazione era assurda. Danilo aveva ragione, si trovava a giocare una partita a un gioco di cui non conosceva le regole. Non erano problemi da poco.

«Dobbiamo parlarne al consiglio.»

«Di cosa?»

«Come di cosa? È chiaro che tu sei innamorato, questo è palese. Devi tornare su Frieden, e al più presto anche. Devi giocarti le tue carte e decidere quindi, con la tua compagna, cosa fare della tua vita. Mitote o livelli? Dobbiamo sentire il consiglio assolutamente.»

«Chissà se la potrà portare su Mitote tranquillamente?» disse Roby.

«È bello parlare con voi» disse Danilo, «mi sembrate rincoglioniti, fate tutto tanto semplice, chi vi dice che lei voglia stare con me?»

«Lo sappiamo.»

«Questa è una delle tue solite cazzate Alessandro, come puoi saperlo, sei un veggente, no! Quindi spiegami perché secondo te lei dovrebbe mettersi con me.»

«Non ti agitare, potrebbe venirti un infarto. Non sto dicendo che sono sicuro al cento per cento che lei sia lì a aspettarti a braccia aperte, ma solo che ho fiducia in te. Ti conosco, conosco le tue capacità e so che puoi arrivare dove vuoi, so anche che sei un coglione perché non ti ricorderai affatto con che sguardo ti ha salutato.»

«Con lo sguardo con cui si saluta un cadavere, per lei siamo già tutti morti.»

«Già, questo è in parte vero, però nei suoi occhi c'era dell'altro e se sei veramente cotto devi tornare su Frieden al più presto... Se per lei siamo già morti non dovresti farla soffrire inutilmente.»

Roberto trovò nel suo zaino qualche residuo, rollò due bombette al buio senza farsi notare e a notte inoltrata ci fece una sorpresa. La conversazione riprese d'intensità. Arrivammo, un poco scoppiati, al punto in cui avremmo portato Danilo su Frieden a braccia e saremmo partiti subito tanto ci sentivamo in forma.

All'alba smontammo il campo, dovevamo assolutamente parlare col consiglio, vi erano troppe domande cui noi non sapevamo rispondere. Avevo fretta di tornare al villaggio e la mia impazienza aumentava minuto dopo minuto. Volevo sapere subito come si sarebbero evolute le cose. Sarebbe partito o no? Stava venendo a galla un altro dei miei problemi importati dalla civiltà: volevo delle risposte e le volevo subito, anche se queste non erano proprio inerenti ai fatti miei. Danilo avrebbe avuto ragione a essere agitato, ma io lo ero più di lui e il senso di precarietà non mi faceva star tranquillo. Sentivo che la mia anima aveva già abbandonato il corpo dirigendosi verso il villaggio e mi vergognavo pensando che avrebbe potuto rompere le scatole al consiglio fin quando non fossimo giunti a destinazione. Decisi allora di congedarmi un poco dai miei amici, spiegai loro che avevo bisogno

di riflettere, quindi sarei andato al torrente qualche chilometro avanti, per tornare la sera stessa. Da solo. Fede mi diede un pacco sulla spalla e mi raccomandò la puntualità: il consiglio ci attendeva per l'indomani a pranzo.

Mi incamminai verso il ruscello accompagnato dalla luce del mattino e dal cinguettio degli uccelli. Non pensai nemmeno di non aver niente da mangiare, quello non era un problema in quel momento. In quel momento dovevo riuscire a conquistare la mia integrità, dovevo recuperare la mia anima e saldarla al corpo. Dovevo lavare nel torrente tutte le mie paure, decontaminarmi per godere appieno della vita che, a venticinque anni, e per la prima volta, valeva la pena di essere vissuta.

Iniziavo a sentire il caos di cui parlava il Vecchio. Troppe domande affollavano la mia mente, troppe domande e nessuna risposta.

Arrivai sulla riva del torrente e mi sedetti su un grande masso al centro del corso d'acqua, un masso perfettamente liscio e comodo. Avrei giurato non fosse stato messo in quel punto a caso, doveva essere opera dell'uomo. Concentrato sul fluire dell'acqua e dei miei pensieri mi immersi in entrambi senza battere ciglio. I pensieri scorrevano impazziti, come trascinati dalla corrente, mentre il livello del torrente era incomprensibilmente aumentato. In pochi minuti mi ritrovai in preda ai miei deliri seduto sul masso con l'acqua alla cintura. Ero venuto qui per pensare a quello che doveva essere un mio problema: il bisogno assurdo di sicurezza in una vita che di sicuro aveva solo una cosa. Ero venuto qui per cercare, non me stesso, ma solo una parte, visto che la mia anima stava vagando da sola, e adesso mi ritrovavo seduto nell'acqua con in testa il casino più nero, come se i pensieri di tutto il genere umano mi invadessero la mente da tutte le direzioni. Un ingorgo di frasi, concetti e emozioni mai provate. Non era farina del mio sacco, da dove provenivano tutte queste informazioni? Fino a questo momento riuscivo a formulare ancora dei pensieri ai lati dello scorrere impazzito di questo fiume, ma mano a mano che la corrente aumentava, la mia capacità di razionalizzazione diminuiva. Mi trovai letteralmente in preda alla corrente, senza tra l'altro ricordarmi chi fossi e dove mi trovassi. Non esisteva più nulla.

Non saprei dire se fosse passata un'ora o un anno, ma di sicuro non mi sarei più ripreso se non avessi iniziato a sentire delle voci. Iniziò con un lieve brusio che poco a poco raggiunse livelli da osteria, questi suoni mi riportarono un poco alla realtà, tanto che riuscii a aprire gli occhi. Il livello dell'acqua era aumentato di nuovo, ora mi arrivava alle spalle e nel fiume scorrevano trascinate dalla corrente mi-

gliaia di anime vocianti. Un brivido gelido mi percorse la schiena, una botta di adrenalina mi scrollò: ero terrorizzato. Migliaia di anime nuotavano nella corrente passandomi vicino o attraverso. Tutte parlavano e, in un modo o nell'altro, si rivolgevano verso di me sparendo poi all'orizzonte senza lasciarmi possibilità di replica. Paralizzato sul masso sentivo che l'acqua sarebbe salita ancora, dovevo fare qualcosa ma la paura me lo impediva. A un tratto sentii un non so ché di familiare, ne avvertivo la presenza. Qualcosa che mi sembrava conoscere bene si stava avvicinando. Iniziai a sentirne il brusio, senza poter capire. Il brusio divenne un vociare, il vociare divenne una sequenza intelligibile. Impiegai qualche secondo per capire che era la mia voce. La mia anima era nel fiume e si stava avvicinando. Fu panico allo stato puro, di lì a un secondo la mia anima mi sarebbe passata davanti e io non avevo il tempo materiale per formulare un solo concetto. Toccai con mano il caos e la pazzia, l'anima mi passò accanto e mi urlò qualcosa che non compresi. Non riuscii a pensare, agii d'istinto, d'altra parte ero venuto sin qui solo per ritrovarla e dovevo andare in fondo nel bene e nel male. Mi tuffai su di lei per afferrarla e mi stupii constatando che non era una presenza impalpabile. Le afferrai le braccia e cercai di stringerla a me ma lei opponeva parecchia resistenza, lottai a lungo trasportato dal fiume. Più la mia stanchezza aumentava più le sponde diventavano distanti. Potevo vedere il letto del fiume ingrandirsi a vista d'occhio, ero partito da un ruscello e ora il fiume sembrava navigabile. Capii che dovevo lottare con maggior enfasi. Il fiume, ne ero sicuro, sarebbe sfociato da lì a poco nel mare e dal mare non sarei più tornato indietro. Afferrai la mia avversaria con rinnovata foga, bevendo parecchio riuscii a cingerle il collo con un braccio. Tentai di stringerla a me il più possibile nella speranza di ricongiungermi a lei, ma vi era tra di noi qualcosa che lo impediva. La testa mi finì sott'acqua e bevvi ancora, con terrore constatai che l'acqua stava diventando salata. Aprii gli occhi e quasi non vidi le sponde, il cielo all'orizzonte divenne rosso fuoco e il mare sembrava ribollire. Mi ritrovai a pensare che le mie paure questa volta mi avrebbero battuto. Il mare era ormai troppo vicino quando capii che avevo sempre avuto la soluzione a portata di mano senza vederla, come sempre. Erano le paure che dividevano l'anima dal corpo, capii che io e la mia anima lottavamo per la stessa cosa, capii che dovevamo liberare le nostre paure nel fiume. Il confine immaginario che ci separava dalla sconfitta si avvicinava velocemente, una questione di attimi. Afferrai la mia ex avversaria per mano e la trascinai sul fondo in una specie di bagno battesimale per riconquistare la purezza, stando bene attento a liberare

la paura nella direzione del mare. L'acqua iniziò a ribollire e per un attimo pensai di non farcela, capii allora la mia follia, dovevo liberarmi delle paure e invece le tenevo ancora strette. Con la mente inebriata della felicità dei folli capii la stupidità della mia persona. Aprii il palmo della mano e lasciai andare tutto ciò che ormai non mi apparteneva più. Ero giunto al confine immaginario che mi separava dal non ritorno e per un attimo pensai di andare avanti, giusto per vedere che cosa mi aspettasse. Era strano ritrovarsi a pensare certe cose, ma bisognava adattarsi a ragionare in termini nuovi. Non avevo più paura, mi sentivo solo curioso. Per fortuna pensai ai miei amici, volevo ancora stargli vicino, specialmente adesso che potevo godere appieno della loro amicizia e della nostra nuova vita. Tirai quindi l'anima verso di me e l'abbracciai.

Il mare cessò di ribollire e mi ritrovai in quello che sembrava essere l'occhio di un ciclone. Tutto iniziò a girare vorticosamente. Mi sentii tirare fuori dall'acqua e mi alzai in volo. Esausto mi lasciai cullare da quel turbinio finché non svenni.

Quarta Parte

*Il vero mistero del mondo è il visibile, non l'invisibile.
Oscar Wilde*

Quando riaprii gli occhi vidi le travi del tetto della nostra capanna. Attorno al mio giaciglio sedeva il consiglio al completo, avevano i volti preoccupati, ma non ne capivo il motivo, l'unica cosa che mi interessava adesso era sapere come avessi fatto a tornare al villaggio.

«Che cosa è successo, come ho fatto a tornare indietro?»

Il Vecchio mi passò una mano sulla fronte, poi scoppiò a ridere, una risata fragorosa, liberatoria. Capii che era stato in ansia per me.

«Gli abitanti dell'Ultima Luna sono folli» tuonò tra uno spasmo e l'altro «hai vissuto un'esperienza pericolosissima uscendone indenne, cosa tra l'altro successa molto di rado, hai acquistato più potere personale di quanto tu possa immaginare e cosa mi vai a chiedere: come son tornato indietro, ho preso l'autobus? Tu sei un pazzo, per questo sei ancora vivo, sei completamente fuori di testa.»

Anch'io scoppiai a ridere sentendo il Vecchio che cercava di imitare il nostro slang. Ero molto stanco, ma avido di informazioni, volevo sapere cosa era successo. Mi tirai su a sedere: «Cos'è successo, dove sono i miei amici?»

«I tuoi amici stanno bene, li abbiamo mandati a chiamare, erano alla sorgente a pregare per te.»

«A pregare?!»

«Non in quel senso, ovviamente, erano alla sorgente concentrati sul fiume per cercare di unire un poco delle loro forze alla tua, a essere sincero non credevo che saresti riuscito a tornare indietro.»

«Tornare indietro da dove?»

Il Vecchio esplose a ridere, poi si rivolse agli altri: «Vedete, ha compiuto una delle imprese più complicate anche per un uomo di grande potere, ma non ha la più pallida idea di quello che ha fatto. Siamo noi che impariamo da lui in questo frangente.»

Pensa con Pipa prese la parola: «Ragazzo, hai compiuto un grande passo, noi tutti ti ammiriamo, anche se in realtà non te ne rendi nemmeno conto. Ora ti lasceremo riposare un poco, i tuoi amici ti por-

teranno qualcosa da mangiare, devi aver fame, sono tre giorni che non tocchi cibo...»

«Tre giorni!?» chiesi interrompendolo.

«Tre giorni. Ti racconteremo tutto dopo che ti sarai rifocillato, ma prima dovrai farci un resoconto di tutto quello che hai vissuto e mi raccomando, nulla dev'essere trascurato perché anche la benché minima emozione potrebbe essere fondamentale, il più piccolo dettaglio dimenticato potrebbe costare la vita a altre persone. Dopo ti spiegheremo tutto.»

«Beh, non mi sembra di aver fatto cose eccezionali, ma vi racconterò tutto volentieri.»

«Bravo» disse il Vecchio ridendo, «siamo noi che abbiamo fatto cose fuori dalla norma per te.»

«Che genere di cose?»

«Abbiamo posticipato di due giorni la battaglia con il popolo della Valle Alta solo perché volevamo averti accanto, sempre che tu fossi sopravvissuto. Ti assicuro che non abbiamo mai spostato un appuntamento del genere, ma voi abitanti dell'Ultima Luna dovete essere simpatici anche ai nostri vicini di casa, nessuno si è opposto, anzi a turno hanno vegliato su di te.»

«Siete stati al mio capezzale questi tre giorni?»

«Te l'ho appena detto, comunque saprai tutto più tardi, riposati un poco e riordina le idee.»

Il consiglio uscì e poco dopo arrivarono i miei amici carichi di roba da mangiare. In effetti ora che mi ci avevano fatto pensare accusavo un discreto appetito.

«Questa è l'ultima volta che ti lasciamo andare in giro da solo» disse Fede, «ci hai fatto spaventare.»

«Ma che cavolo state dicendo, io sono andato al fiume e poi...»

«Non ci devi raccontare nulla» mi interruppe Danilo, «risparmia il racconto per il consiglio. Io non so che cacchio tu abbia combinato, ma tutto il paese e anche della gente della Valle Alta, venuta apposta, era in apprensione per te.»

«Già» continuò Roby, «ci hai fatto spaventare. Non sapevamo che cazzo fosse successo, ma, a quanto si sentiva in giro, nessuno avrebbe puntato sulla tua vita.»

«Non ci capisco niente, come sono arrivato qua?»

«E che ne sappiamo» continuò Antonio, «te ne sei andato nella direzione opposta alla nostra, e quando siamo arrivati al villaggio, tutti erano già in agitazione per te e tu stavi già qui disteso.»

Non ci capivo niente.

«Capisco il tuo stupore, ma adesso non pensarci, ora sarebbe meglio ti lavassi un poco, son tre giorni che dormi e sudi con gli stessi vestiti.»

Seguii il consiglio di Anto, ma non prima di aver messo qualcosa sotto i denti. Fede e Danilo mi scortarono a lavarmi, ero molto debole per camminare da solo, ma nel complesso mi sentivo benone, anzi mi sentivo molto bene. Ero lucido e curioso, solamente un po' stanco fisicamente, ma nulla più.

Il consiglio non si fece aspettare, entrò per primo il Vecchio assieme a altri tre anziani che non avevo mai visto: erano il consiglio della gente della Valle Alta. Il Vecchio ce li presentò come il Fulmine, Orso bruno e Buongustaio, noi non eravamo ancora abituati a scegliere i nomi con la nostra testa cosicché rubammo i suoi. Quando tutti furono seduti arrivarono anche Spaccalegna, Pensa con Pipa e Silenzioso, quindi incominciarono. I miei amici stavano per uscire, ma Buongustaio disse loro, cercando l'approvazione del Vecchio, che se volevano potevano restare, in silenzio naturalmente. Il Vecchio non fece opposizione, anzi disse che poteva essere istruttivo per gli abitanti dell'Ultima Luna. Si stavano preparando, caricando un enorme pipa, a studiarci come un alieno sceso sulla Terra. Io, come al solito, non riuscivo a capire.

«Adesso Due in Uno devi raccontarci tutto, senza tralasciare nulla» disse il Vecchio.

«Due in Uno sarei io?»

«Questo per me è il tuo nuovo nome. Più tardi capirai.»

Narrai dunque la mia avventura dall'inizio. Spiegai loro che avevo fretta di tornare per sapere come sarebbe andata tra Danilo e Andrea, volevo sapere se Andrea sarebbe potuta venire fino a qui senza rischiare la testa. Spiegai che avevo paura che la mia anima si aggirasse per il villaggio rompendo le scatole al consiglio, come già era successo il primo giorno, per quello salutai i miei amici e mi recai al fiume. Spiegai quindi per filo e per segno la mia avventura, e devo dire che non fu una cosa semplice, ogni tanto tutti quanti scoppiavano in terribili crisi di riso. Ero quasi contrariato, sembravano essere così interessati a quello che mi era capitato eppure ne ridevano come matti. Feci una bella fatica a arrivare alla fine del racconto. Contai più di quattro pipe.

Quand'ebbi finito era buio. Il consiglio uscì per riordinare le idee e prendere da mangiare. Forse fu una mia impressione, ma notai che il consiglio della Valle Alta mi guardasse adesso con maggior rispetto. Prima di andare a prendere i viveri e discutere un poco tra loro, tutti

mi strinsero entrambe le mani complimentandosi con me. Ma di che cosa poi?

«Deve essere stata un'esperienza stupenda!» disse Fede quando tutti furono usciti.

«Allucinante come i sogni che fa di solito» continuò Danilo, «chissà che cosa significa. Avevi mica mangiato qualche pianta strana?»

«Sarà stato il fumo» sentenziò Roby.

«Come no» dissi, «se il fumo fa quest'effetto dannene un chilo.»

Il consiglio ritornò di lì a poco con enormi vassoi pieni di cibarie e stupende bottiglie di birra e whisky. Incominciammo una piccola festa per pochi intimi e, sebbene avessi già mangiato, non me ne curai particolarmente. Fioccarono i brindisi, a turno alzavano i calici i componenti di un consiglio invitando gli altri e viceversa. Eravamo tutti discretamente allegri quando Pensa con Pipa prese la parola: «Questo è il momento delle spiegazioni. Devi perdonarci se poco fa, durante il tuo racconto, ridemmo tutti come matti. Tra poco capirai il perché. Tu hai inconsapevolmente travisato tutto. Cercando di riafferrare la tua anima hai compiuto uno dei passi più difficili e ambiti dagli uomini di potere. Solo tre volte è successa una cosa del genere nella nostra storia e la tradizione vorrebbe che un evento del genere sia festeggiato come si conviene nella Piana al di là degli Alberi. Questa volta faremo però un'eccezione posticipando la festa in tuo onore di qualche giorno e guarda che due in così poco tempo sono un record per Mitote. Dopodomani infatti, anzi dovrei dire domani visto che la luna è già sorta, dovremo combattere sullo Scacchiere dell'Aquila contro i nostri avversari, a questo proposito vi forniremo le debite indicazioni quando il sole sarà alto, ma adesso veniamo al punto: io e gli altri membri del consiglio non vi abbiamo sottovalutati quando pensammo di mandarvi un giorno sulla montagna calda. Abbiamo usato una banale scusa come la confusione che vi dicemmo si sarebbe potuta creare nelle vostre menti solo per costringervi a passare un po' di tempo da soli, tempo che sarebbe dovuto servirvi per riordinare le idee. La montagna calda è un posto di grande potere e solamente lì avreste potuto capire cosa fare della vostra vita. Vi abbiamo mandati là esclusivamente per questo, perché là avreste dovuto decidere se fermarvi su Mitote o se tornare sull'Ultima Luna. Non immaginavamo certo che uno di voi si sarebbe spinto sino al Fiume delle Differenti Dimensioni. Vi abbiamo già spiegato che Mitote è un pianeta molto potente perché posto su di un punto focale dell'universo e in questo punto s'incrociano le linee

d'energia di tutte le altre dimensioni, quello che però non vi era ancora dato di sapere è che questo punto è contrassegnato dalla Roccia del Gran Salto: la roccia piatta dove tu ti sei seduto. Questa roccia è l'anello della catena che collega tutte le dimensioni esistenti nel nulla, e è un posto interdetto, per così dire, a tutti coloro che non abbiano raggiunto un'enorme quantità di potere. Vi abbiamo già spiegato che esistono infinite dimensioni con le loro strane forme di vita. Quest'ultime sono di gran lunga più potenti di noi, l'unica cosa che accomuna tra loro queste dimensioni è la Roccia del Gran Salto. Quello è il punto focale...»

«Ma non sono le linee d'energia che collegano una dimensione all'altra?» interruppi in preda alla curiosità.

«Sì e no. Le linee d'energia collegano tra loro una grande quantità di dimensioni diverse, ma non tutte. Pensate agli aeroporti che un tempo collegavano le città del vostro pianeta, per andare da una città all'altra, se queste erano collegate bastava prendere un aereo, mentre in altri casi bisognava far scalo in tappe intermedie. È tutto chiaro spero?»

Annuii in segno d'approvazione.

«Ok, potremmo quindi dire che le linee d'energia sono comunque relative. La Roccia del Gran Salto no. La Roccia del Gran Salto è in assoluto il posto più potente di qualsiasi dimensione e, in qualsiasi dimensione, si erge nel mezzo di un torrente o del suo equivalente dimensionale. Possiamo paragonare la roccia a un'enorme antenna che mette in contatto tutti gli esseri dell'universo, non dico viventi né pensanti perché in un sacco di mondi questi concetti non hanno alcun significato. Tramite la roccia tutti i mondi, quindi, si mettono in contatto tra loro. Vedrò di spiegarmi meglio: tutti noi possediamo un doppio, e non voglio dire una persona fisicamente uguale a noi, ma proprio un doppio. Quello che dovete sapere è che noi stiamo vivendo la nostra vita contemporaneamente su tutti gli universi possibili. Lo scopo ultimo di una persona di potere è quello di riuscire a ricongiungersi ai suoi infiniti alter ego per diventare in questo modo un cittadino dell'universo. Il nostro pianeta è relativamente giovane, mentre le altre dimensioni esistono dall'alba dei tempi. I nostri doppi sono in contatto tra loro da migliaia di milioni di anni prima dei dinosauri, e è per quello che su questi pianeti non esiste più il concetto di tempo o morte, di amore o odio. Noi siamo l'ultimo anello della catena. Quando anche l'ultimo di noi avrà raggiunto il suo scopo il mondo che conosciamo cesserà di esistere, il tempo cesserà di scorrere e tutti noi, privati finalmente del corpo materiale, entreremo in armonia con

l'universo. Purtroppo siamo in pochi a conoscere la verità e la meta sembra divenire ogni giorno più lontana... Ma non usciamo dal seminato: quando ti sei seduto sulla roccia sei entrato in contatto con l'infinito e i suoi abitanti. L'acqua del torrente ti ha sommerso portando i consigli di tutti i più grandi saggi dell'universo e tu, non essendo preparato, non hai saputo interpretare un solo messaggio. Ti sei semplicemente abbandonato a essi, facendo forse la cosa migliore visto che sei qui a raccontarlo. Quando un adepto siede sulla roccia il suo doppio, che non è altro che la somma degli infiniti suoi doppi, si lascia cullare dal torrente aspettando di essere catturato dalla parte mancante. La parte mancante eri tu e pur credendo di fare un'altra cosa hai agito impeccabilmente: sei riuscito a afferrare il tuo alter ego e a liberare nel Mare del non Ritorno tutto ciò che, come una zavorra, ti legava alla tua unica esistenza. Adesso figlio mio possiedi poteri inenarrabili, potresti fermare il corso del tuo tempo vivendo in eterno o discioglierti in puro spirito per compiere l'ultimo salto, il salto verso l'Armonia Totale. Potresti girovagare per qualsiasi universo tu desideri visitare, potresti prosciugare il mare o distruggere i pianeti, potresti fare qualsiasi cosa, come del resto il Vecchio, il Buongustaio e il Radica. Potresti, ma non riuscirai a far nulla di tutto ciò per ora. Perché soltanto adesso inizia il tuo cammino sulla strada del potere, un cammino che ti assicuro sarà molto duro. Non so come, ma nella storia dell'Infinito, tu sei l'unico che ha iniziato il percorso dalla fine del sentiero. Ragazzo mio, tu adesso sei una mina vagante, avrai bisogno di tutto l'aiuto del Vecchio per andare avanti. Ora inizierai a ballare.»

Detto questo scoppiarono a ridere.

«Cosa vuol dire essere una mina vagante, io sto bene, che pericoli possono esserci?»

«Quando inizierai a conoscere i tuoi poteri capirai a fondo cosa voglio dire. Il Vecchio dovrà starti molto vicino.»

«Non capisco, non potreste farmi degli esempi?»

I componenti del consiglio discussero un poco tra loro, poi Buongustaio annuì: «Dal momento che la paura è un'emozione estranea a chi compie il salto potremmo chiarirti le idee con qualche esempio anche se non è una nostra abitudine: tu adesso possiedi poteri eccezionali, ma non li sai usare, potresti commettere sciocchezze o cose assurde che i tuoi simili non saprebbero interpretare. Potresti sparire di colpo, per ricomparire in dimensioni diverse, e lì rimanere bloccato anche millenni, se nessuno coi tuoi stessi poteri ti venisse a cercare. Potresti, se il Vecchio non fosse costantemente sintonizzato sulla tua energia, far sparire un pianeta intero da un qualsiasi sistema solare o

far bollire gli oceani. Potresti venire a conoscenza in un millesimo di secondo di tutto lo scibile umano e non, potresti trasformarti in un animale, in un albero e anche in un qualsiasi corpo inanimato, potresti fare qualsiasi cosa praticamente, ma tutto il tuo potere, al momento, non è che una valigia piena di miliardi su di un'isola deserta, se mi consentite il triste paragone adatto però alla vostra cultura. Per ora dunque non c'è nulla da fare se non aspettare il giusto tempo, il tempo in cui potrai attingere alla tua energia senza l'aiuto di terze persone e, soprattutto, senza il rischio di nuocere a te stesso e all'intero universo.»

Federico aveva ascoltato attentamente, non si era lasciato coinvolgere da una sola crisi di riso anche quando il consiglio e gli altri sembravano morirne. Era l'unico che, secondo me, riusciva a capire appieno le spiegazioni dei nostri ospiti, tanto che non riuscì a trattenerli: «Volete dire che una persona per congiungersi al suo doppio, per così dire, deve per forza trovarsi su quella roccia? Gli indù la pensavano diversamente.»

«Ti sembra impossibile, eh?» chiese Buongustaio ridendo, infatti non è così secondo la teoria.

«Cosa vuoi dire?»

«Troppe domande...» continuò ridendo, «Raccontaci tu per primo cosa sai in proposito.»

«Conosco una vecchia leggenda indù che mi raccontava spesso mio nonno, quando la malinconia per la vita all'aria aperta lo assaliva.»

«Avanti, avanti...» disse il Vecchio riempiendoci i bicchieri.

«Ok. Mio nonno, cioè gli Indù, dicevano che vi era un tempo in cui tutti gli esseri umani erano Dei. Purtroppo questi abusavano talmente della loro divinità che il loro capo, Brahma, decise di privarli del loro potere nascondendolo dove non l'avrebbero mai trovato. A questo punto il problema divenne dove nascondere. Gli Dei minori furono riuniti in consiglio e proposero di nascondere la divinità dell'Uomo nelle viscere della Terra. Brahma non volle perché l'uomo prima o poi sarebbe riuscito a arrivare anche lì e l'avrebbe trovata. Allora si pensò di nascondere la deità degli uomini negli oceani più profondi. Anche questa volta Brahma si oppose perché l'uomo prima o poi avrebbe esplorato le profondità di tutti i mari. Sembrava impossibile giungere a una conclusione, non esisteva un posto sulla Terra dove l'uomo prima o poi non sarebbe arrivato conclusero gli Dei minori. Fu allora che Brahma trovò la soluzione proponendo di nascondere la divinità dell'uomo nell'unico posto in cui non l'avrebbe mai cercata:

dentro di lui. Questo è quanto. Io reputo questa storia abbastanza attendibile, almeno secondo il mio punto di vista, per quello non capisco una cosa: se è di questi poteri che stiamo parlando una persona di grande potere potrebbe raggiungerli anche senza sedere sulla roccia del grande salto, o no?»

«Quello che dici tu è sensato» rispose il Vecchio, «in teoria una persona di grande potere potrebbe arrivare a tanto anche senza adattarsi sulla roccia, ma passare dalla teoria alle azioni è cosa ben diversa. Tutto il nostro potere è racchiuso dentro di noi in uno scrigno quasi inaccessibile oramai. È per questo che l'uomo ha bisogno di un aiuto per arrivare a tanto. L'uomo ha bisogno della natura per compiere i passi più importanti. L'uomo ha bisogno della Terra, perché dalla Terra deriva l'energia più grande.»

«Quindi potrebbe essere fattibile?»

«Sì, ognuno può trovare qualsiasi risposta dentro sé, anche senza sedersi sulla roccia. Non è mai successo, ma ciò non vuol dire che sia impossibile.»

Iniziai a pensare alle potenzialità che ognuno di noi ha nascoste e di cui non immagina neanche l'esistenza, finii d'un fiato il whisky assalito dallo sconforto ricordando, come scene di film deliranti, i momenti passati nei livelli circondato da gente ignara di ciò. Adesso conoscevo la verità, non sapevo usarla e soprattutto non potevo svelarne l'esistenza ai miei simili. Dovevo accettare la mia impotenza e attendere, imparare umilmente e cercare di non sprecare il mio potere.

Parlammo a lungo, circa due bottiglie. Avevo però l'impressione di non trovarmi veramente in quel posto, mi sentivo come se fossi presente al settanta per cento, riuscivo a concentrarmi sui discorsi, non perdevo una sola battuta, ma mi sentivo strano. Provavo la stessa sensazione da piccolo, quando di ritorno da qualche viaggio di un paio di giorni con i miei mi trovavo sulla metropolitana a pochi passi da casa e tutto sembrava diverso, benché quello fosse il mio livello e io fossi stato via poco tempo. Mi serviva un giorno per riabituarmi, per sentire tutto di nuovo mio. Esposi i miei pensieri al Vecchio mentre gli altri parlavano animatamente e mi stupii nel vedere che questa volta non rise alla mia domanda, quasi mi rispettasse di più. Mi cinse le spalle in un abbraccio e disse che avrei dovuto farci l'abitudine, visto che anche lui provava la stessa sensazione da quando aveva compiuto il salto.

«Quando si riesce a ritornare dal grande salto si ha sempre l'impressione di non essere tornati del tutto, questo perché adesso apparteniamo a troppi mondi di cui tu, ora, non immagini neanche

l'esistenza. Fino a quando rimarremo legati al corpo materiale non potremo più permetterci il lusso di sentirci a nostro agio.»

Non ricordo di preciso quando gli altri se ne andarono, probabilmente avevo bevuto troppo e mi addormentai nell'angolo in cui conversavo col Vecchio.

Mi svegliai all'ora di pranzo, i miei compagni stavano facendo un casino indescrivibile. Chiesi loro il perché di tutto quel baccano e mi accorsi non erano ancora andati a dormire. Erano tutti visibilmente ubriachi. Fede mi spiegò ridendo che stavano allontanando a colpi di whisky la tensione per la battaglia del giorno dopo. Danilo si sedette di fronte a me: «Probabilmente non sarà quello che pensiamo, ma se per sbaglio lo fosse tanto varrebbe divertirsi un po'.»

«Ma non sarete veramente preoccupati, caspita! Il Vecchio ci ha già rassicurati in proposito.»

«Ehi, ehi...» disse Antonio ridendo, «tu Due in Uno puoi anche fermare il corso del tuo tempo e diventare immortale, o forse immorale, ora non ricordo bene, ma il corso del nostro tempo può essere fermato da uno shrapnel nelle gengive trasformandoci solamente in concime. Questa è la differenza sostanziale.»

«E non sarebbe neanche biologico, visto tutto quello che abbiamo bevuto» urlò Roby.

Ridemmo. In parte avevano ragione. Non vi era nessun pericolo, lo sentivo, e lo sentivano anche loro, altrimenti non sarebbero stati così allegri, ma avevamo bisogno di una scusa per lasciarci un po' andare. Sentivamo il bisogno di urlare alla luna ogni tanto. Forse sbagliavamo a condire il nostro bisogno con tutto quell'alcool, ma il nettare che usciva da quelle bottiglie di terracotta era la cosa più buona del mondo, quasi impossibile resistervi. Formulando questo pensiero capii cosa voleva dire il Vecchio, quando al banchetto parlò dell'erba di potere, dell'alcool e del fumo, bisognava stare attenti allo spirito dell'alcool, anche se in questo frangente era lo spirito dell'alcool che sarebbe dovuto stare attento a quei quattro.

Tenni compagnia ai miei amici con una *sobria* colazione di distillato e entrai in armonia con tutto quel trambusto. Saltammo la colazione ufficiale e, per non disturbare troppo i nostri ospiti, ci recammo al lago. Non ci portammo niente da bere, visto che niente era rimasto. Roberto vaneggiò a lungo sul cercare il Vecchio per il villaggio per chiedergli un'altra mezza bottiglia di quella bontà, ma fummo tutti d'accordo, sebbene tentati, nel ritenere che fosse una mossa troppo sfacciata, stavano già facendo troppo per degli estranei e non avremmo di sicuro abusato oltre della loro cortesia. Conoscevamo già il sen-

tiero che portava al lago, lo stesso dove ci avevano condotto Qui, Quo, Qua, ma la sorpresa dietro la curva che rivelava di colpo quell'incanto non diminuì. Il lago ci accolse con pirotecnici giochi di luce, erano circa le undici e il sole, quasi perpendicolare sulle nostre teste si specchiava, accecandoci, al centro del lago. Tirai una pietra abbastanza grossa il più lontano possibile, sulla superficie apparvero, portati dalle onde, migliaia di riflessi variopinti che mi trascinarono in dimensioni estranee alla mia quotidianità. Iniziai a tirare in acqua tutte le pietre che riuscii a trovare per godere di visioni sempre nuove. Il rumore delle onde provocate dai lanci batteva il tempo dei miei pensieri, un metronomo naturale, sul quale, senza rendermene conto, sincronizzai il loro scorrere. Ragionavo trascinato dal fluttuare dell'acqua e tenevo, non so come, la mente sgombra non appena l'acqua si chetava: ero in armonia col lago. Non ero mai riuscito a fermare lo scorrere impazzito dei miei pensieri, doveva essere un effetto del salto dalla roccia. Una persona di potere fermando il dialogo interiore può fare qualsiasi cosa, mi aveva spiegato il Vecchio, e io, che avevo fatto tutto alla rovescia e per caso, ero appena in grado di rendermene conto. Mi sentivo come se avessi vinto la lotteria di capodanno un attimo prima della fine del mondo. Una delle prime cose che avrei dovuto imparare, per iniziare a percorrere il sentiero che mi si apriva d'innanzi doveva essere la calma. Avrei anche potuto far finta di niente, come mi avrebbe spiegato il Vecchio in seguito. Avrei potuto risotterrare dentro di me tutto ciò che era venuto a galla. Certo se avessi fatto una cosa del genere la comunità non l'avrebbe apprezzata: avevo ricevuto un grande dono, disfarmene sarebbe stato incomprensibile, se non vigliacco. Mi sdraiai al sole pensando. Stava iniziando, per così dire, la fine dell'avventura, potevo tastarne l'amaro in bocca causato dall'inevitabile cambiamento. Come quando ubriachi nelle birrerie dei livelli non si sarebbe mai smesso di bere, cercando di protrarre al mattino la magia della serata. Fino a che qualcuno, annunciando il suo malessere alcolico, rompeva l'incantesimo avviandosi a casa. Nessuno poteva farci niente, nemmeno lo stregone più potente. L'indomani ci sarebbe stata quella famosa battaglia, di cui stavamo, tra l'altro, attendendo tutti i dettagli, poi il tempo a nostro favore sarebbe volto al termine. Le strade si sarebbero separate, pensai, e avrei voluto piangere. Non avevo paura, quella ormai era una parola destinata a scomparire dal mio vocabolario, solo tristezza, tristezza e rabbia se vogliamo. La giovinezza è una pianta che purtroppo non può durare in eterno, anche se ben coltivata.

La nostra ragazzata si era trasformata in un viaggio di ricerca e il viaggio aveva portato i suoi frutti. Ogni medaglia ha il suo rovescio, e

io da buon pessimista, stavo analizzando quello brutto. Danilo non sarebbe rimasto su Mitote, ne ero certo. Sarebbe tornato su Frieden per cercare di conquistare Andrea, di questo il mio cuore gioiva, purtroppo sapevo che non avrebbe voluto rifarsi una vita qui. Danilo era figlio del proprio tempo e sarebbe tornato a casa. Potevamo vederci ugualmente certo, lui aveva libero accesso a Mitote e io potevo tornare sull'Ultima Luna in qualsiasi momento, ma non sarebbe mai stata la stessa cosa. Federico sarebbe rimasto sicuramente, ma ero sicuro che al più presto sarebbe scappato per inseguire il suo sogno ascetico. Avrebbe girato le valli al di là dei grandi monti col suo zaino e la chitarra. Avrebbe smesso di parlare e si sarebbe espresso solamente con il suo strumento. Di Roby e Antonio, invece, non sapevo cosa pensare. Ero sicuro che si sarebbero fermati un bel po' ma poi, cosa sarebbe stato di noi?

Roby sembrò captare i miei pensieri, si accese una sigaretta e me la passò: «Non dobbiamo essere tristi. Certo questa sembra la fine di un bel film, ma di tutti i bei film fanno sempre un seguito, forse non avrà lo stesso titolo o la stessa trama, ma i protagonisti saranno quelli di sempre, forse più vecchi, ma sempre pronti a far esplodere la platea.»

«Sarà l'alcool a parlare per te» dissi con un sorriso, «ma hai messo insieme proprio delle belle parole, te ne sono grato.»

«Che cavolo stai dicendo, hai una crisi mistica che parli come un demente?»

«Oh vai a quel paese, stavo solo dicendo che hai ragione. Non so come, ma le tue parole, per una volta, mi hanno tirato su il morale. Dimmi una cosa, hai intenzione di tornare sulla Terra o di restare?»

«Ma che domande! Certo che voglio restare, sempre se sopravviviamo alla battaglia di domani, come potrei andarmene da un posto così bello e lasciare tre splendide fanciulle come queste?»

Qui, Quo, Qua si stavano avvicinando velocemente alle mie spalle, avevano tutte e tre le guance rossissime e sembravano molto stanche.

«Finalmente vi abbiamo trovato, abbiamo girato il villaggio in lungo e in largo.»

«Perché ci stavate cercando?»

«Perché il consiglio ci ha pregate di dirvi che siete attesi per l'ora di cena alla Piana al di là degli Alberi. Dovete essere messi al corrente su alcuni particolari riguardo la battaglia di domani.»

«Quand'è così non faremo certo aspettare il consiglio.»

«Dimenticavo, il Vecchio mi ha raccomandato di non farvi toccare più una goccia d'alcool per oggi, questa sera dovrete cenare a acqua.»

«Ad acqua?»

«Già, non potete permettervi distrazioni. Questo è quanto.»

«C'è ancora tempo per cena, perché non rimanete a prendere il sole con noi?»

«Sarebbe piacevole, ma abbiamo i turni alle cucine...»

Mi dispiacque che Qui, Quo, Qua non potessero fermarsi, sarebbe stato un pomeriggio un po' più vivace. Scivolai, infatti, in una specie di letargo estivo, sdraiato al sole rimasi tutto il pomeriggio in quello stato che precede il sonno, un dormiveglia pigro dal quale non riuscii più a uscire per tutta la sera.

Seduti intorno alla tavola imbandita nella piana, il Vecchio si accorse del mio stato: «Hai dormito nel pomeriggio alla luce del sole vero?»

«Si vede?»

«Direi di sì, sarà meglio che il caffè tu lo prenda prima di iniziare a mangiare. Anche se sarebbe divertente vederti cascare sul piatto questa sera dovrai ascoltare un poco.»

Il tavolo non aveva niente a che vedere con quello ricavato dalla quercia, questa volta era un normalissimo tavolo in cui tutti e nove stavamo comodi. Il Vecchio chiese del caffè a uno degli addetti al forno e mi riempi la tazza. Per tornare al pieno regime mi ci vollero altre due tazze e qualche sigaretta.

«Devi andar piano col caffè, le vostre scorte sono quasi finite.»

«Vuoi dire che tutto il caffè che abbiamo bevuto in questi giorni era il nostro?»

«Certamente, non ne abbiamo su Mitote.»

«Ma non erano più di due pacchi, come può essere durato tanto?»

«Perché noi lo sfruttiamo al meglio» rise. «Vi ho fatti riunire per spiegarvi qualcosa riguardo alla battaglia di domani: i due popoli, noi e la gente della Valle Alta sono rivali, non nell'accezione classica del termine, ma rivali. Ogni anno si disputa una grande battaglia sullo Scacchiere dell'Aquila, una fascia di terra neutrale che non avete ancora visitato. La battaglia serve a decidere chi, nel prossimo anno, si occuperà della raccolta del grano.»

«La raccolta del grano?» interruppi.

«Proprio così. Il lavoro nei campi che da molti anni, purtroppo, grava sulle nostre spalle non è una prerogativa di entrambi i popoli. Anni or sono i consigli dei due villaggi decisero di giocarsi il compito

più gravoso. Il popolo perdente dovrà infatti accollarsi il lavoro nei campi per il sostentamento dei due villaggi, in questo modo il vincitore passerà un anno d'ozio affibbiando all'altra comunità il lavoro più duro. Dal canto nostro sono ormai sette anni che non riusciamo a vincere una battaglia, e è per questo che la nostra gente è costretta a lavorare per ben quattro ore al giorno. Certo quattro ore sono ben poche per voi che sull'Ultima Luna siete abituati a lavorare tutta una vita, ma sono molte se pensate che potremmo comodamente stare tutto il giorno in riva al lago o seduti intorno al fuoco a raccontare storie.»

«Ma noi come possiamo esservi utili in questo, non siamo certo dei guerrieri?» chiese Antonio.

«Questo è quello che pensate voi. Non posso svelarvi troppo per il momento, ma sappiate che L'Uomo che Ama la Paura e Il Ragazzo dalle Grandi Mani sono guerrieri eccezionali, e anche voi non siete male. Tra le nostre file potreste decidere la buona e la cattiva sorte.»

«Chi sarebbe Il Ragazzo dalle Grandi Mani?» chiese Roby, «perché non potete spiegarci qualcosa di più sulla battaglia?»

«Una domanda per volta, Il Ragazzo dalle Grandi Mani, come lo chiamo io, secondo te chi potrebbe essere?»

«Federico?»

«Se conosci già la risposta perché fai domande inutili? Riguardo al tuo secondo quesito non posso esserti d'aiuto. Quando i vecchi decisero le regole della sfida parlarono chiaro al riguardo: se qualcuno di estraneo a Mitote fosse giunto sul pianeta e se entrambi i consigli fossero stati d'accordo nel non ritenerlo pericoloso egli sarebbe entrato a far parte di una delle due comunità.»

«Non c'è modo di cambiare stato di appartenenza» chiese Danilo, «che so, sposandosi?»

«Non c'è nessun modo, ognuno può sposarsi con chi vuole e andare a vivere dove vuole, anche se non esiste il matrimonio su Mitote, ma nel momento della grande sfida ognuno viene schierato con la sua gente. In questo modo evitiamo quello che sull'Ultima Luna un tempo si chiamava calcio mercato.»

«Sono troppo curioso» disse Roby, «perché non ci date qualche altro particolare, non riusciremo a dormire stanotte.»

«Che testoni i nostri ospiti» sentenziò Silenzioso, «il Vecchio vi ha già detto che non può dirvi altro. Vi darò io una piccola informazione che spero calmi la vostra agitazione e vi restituisca il sonno, visto che domani dovrete essere in forma: mai in tutte le battaglie passate si è versata una goccia di sangue. Quindi cercate di stare tranquilli,

spero solo di non aver trasgredito i voleri dei miei antenati con questa affermazione.»

La cena fu deliziosa, almeno credo, visto che nessuno vi dedicò grande attenzione presi com'eravamo dai discorsi sulla battaglia. Tra poche ore sullo scacchiere ci sarebbe stato svelato l'arcano. Il Vecchio come promesso non ci diede niente da bere, anzi ci consigliò vivamente, nel caso avessimo ancora un po' di whisky nella capanna, di non toccarlo. Ci voleva in perfetta forma. Era una cosa importante, la gente delle Due Sorgenti non vinceva da troppi anni e sentivo che il Vecchio riponeva tutte le sue fiducie in Roby e Fede. Ma cos'era che quei due sapevano fare così bene da meritarsi tutta la sua fiducia? In cosa consisteva la battaglia? Di certo non doveva aver niente a che vedere con qualsiasi scontro fisico, a quanto pare il Vecchio pensava che Roby fosse il migliore, quindi doveva essere qualcosa che non contemplava la forza, altrimenti sarebbero stati al primo posto Fede e Danilo, e neppure qualche assurdo rompicapo, perché allora sarebbe stato Antonio il numero uno.

Ero a letto ormai da un'ora e non riuscivo a prendere sonno, era una cosa troppo intrigante. Cosa sapeva fare Roby meglio di tutti? Passai al setaccio tutte le sue doti: sapeva disegnare e tatuare come nessun altro sull'Ultima Luna, ma non credevo che fosse questo, sapeva andare bene in moto, ma in questo era pari a Fede e Danilo, riusciva a bere più di tutti noi ma non si sarebbero giocati certo il raccolto a birra e salsicce. Cosa diavolo sapeva fare dunque? I giochi d'azzardo erano da escludere visto che era Danilo il maestro in questo e poi c'erano... Ma certo, capii di colpo, perché non ci ho pensato subito, Roby e Fede sono i migliori in questo, ecco perché si disputa la battaglia sullo Scacchiere dell'Aquila e non al villaggio. Era evidente. Per una volta la mia pigrizia mentale non aveva avuto la meglio. La curiosità mi aveva portato a ragionare razionalmente, cosa che facevo assai di rado.

Scoperto l'arcano mi sentii fiero di me stesso, almeno fino a quando non capii che tutta questa mia allegria non era che un alimentare l'ego per una scoperta che non aveva poi niente di eccezionale. In tutti i modi riuscii a addormentarmi con uno strano sorriso ebete, d'altra parte non potevo certo pensare di eliminare l'ego in quattro e quattr'otto. Dormii un sonno profondo molto rilassante, andavo incontro alla battaglia con uno spirito nuovo e se le mie teorie si fossero rivelate esatte Roby e Fede sarebbero stati portati in trionfo dalla gente delle Due Sorgenti. Se le mie teorie si fossero dimostrate fondate, pensavo, su Mitote avremmo avuto i nostri momenti di gloria.

Qui, Quo, Qua ci vennero a svegliare all'alba, fuori faceva ancora buio e l'aria pizzicava parecchio. Ci alzammo senza problemi, tutti tranne Danilo. In tre dovemmo sollevarlo dal letto per essere ricoperti d'improperi. Il tavolo della colazione era pronto nella piazza accanto al fuoco, le ragazze ci invitarono a sederci e a far presto. Metà del villaggio si stava già avviando formando un lungo serpente umano. Qui, Quo, Qua ci spiegarono che tutti partecipavano alla battaglia, perché tutti si sentivano chiamati in causa. E poi era uno spettacolo divertente. Dissi loro che avevo capito di cosa si trattava e rimasi stupito quando mi risposero che già lo sapevano. Il Vecchio gli aveva spiegato che non sarei riuscito a dormire altrimenti, a causa del mio paranoico bisogno d'ordine. Fui un poco contrariato pensando alle risate che dovevano essersi fatti alle mie spalle, poi ripensai all'ego.

Arrivò il latte e si portò via i miei assurdi pensieri, guardandolo muoversi nella tazza fui di nuovo rapito come al lago, il dialogo interiore si bloccò e tutti i pensieri estranei al momento schizzarono via dalla mia testa. Esisteva solo io, la colazione e l'armonia.

Camminammo in fila indiana per quasi due ore. Il sentiero scorreva ripido in salita per il primo tratto. Eravamo sul fianco di una montagna qualche chilometro a est del villaggio, da qui dominavamo la valle. Le capanne sembravano case per bambole e i nostri compagni rimasti indietro formiche. Il sole stava per sorgere, se ne notava l'alone rossastro dietro un picco. Finalmente, pensavo, ci scaldereà un poco visto che l'aria della mattina era tutt'altro che calda. Qualche minuto dopo il sentiero svanì e ci trovavamo nel mezzo di un enorme prato verde smeraldo i cui confini erano invisibili ai nostri occhi, l'erba alta si perdeva all'orizzonte, sembrava che il mare avesse cambiato colore. Cercai davanti alla fila il Vecchio per chiedergli spiegazioni, volevo sapere quanto avremmo dovuto camminare ancora. Il Vecchio come al solito rise e mi chiese se avevo fretta per qualche particolare motivo poi, passandomi la borraccia, mi disse di non preoccuparmi, non mancava molto. In poco tempo ci ritrovammo, infatti, su un altro sentiero in costa alla montagna, con l'erba così alta era difficile scorgerne la presenza. Per fortuna arrivammo presto in quello che sembrava un enorme campo da gioco: un'enorme quadrato di terra battuta ricoperto da un altrettanto grande telo cerato, sui due lati contrapposti del campo prendevano posto dieci altissime sedie, come quelle degli arbitri delle partite di tennis. A ovest vi erano, credo, degli spogliatoi, anche se ricordavano più le vecchie cabine che si usavano un tempo in spiaggia, le conoscevo bene perché mio nonno era solito mostrarmi un video a cui era particolarmente affezionato e

anche queste, come quelle viste tante volte su DVD, erano a strisce bianche e rosse e sembravano pezzi d'antiquariato. Tutt'intorno la gente dei due villaggi stava montando tende, cerchi del fuoco e forni.

«Quanto dura la battaglia?» chiese Roby al Vecchio.

«Fino a che qualcuno non perde, che domande!»

«Non c'è un limite di tempo?»

«Assolutamente no, può durare dieci minuti, come giorni interi, è per questo che tutti si stanno dando da fare.»

«Tutti rimarranno a assistere allo scontro anche se questo dovesse durare così tanto?»

«Certo, nessuno si muoverà di qua, se ti può consolare ti dirò che non è mai successo che una battaglia sia durata più di quattro giorni, anche perché i guerrieri, secondo le regole, non possono toccare cibo fino a quando sono in lotta. Solo acqua.»

Notai parecchio movimento nella zona degli spogliatoi. Le rappresentative dei due popoli, per così dire, stavano aiutando i guerrieri nella vestizione: i più bassi portavano vestiti uguali, mentre i guerrieri più alti avevano vestiti diversi e ben più impegnativi. I guerrieri della Terra delle Due Sorgenti erano vestiti di bianco, gli altri in grigio scuro, quasi nero. Roberto, che mi stava accanto col Vecchio, scrutò nella direzione delle cabine e soffermò un attimo lo sguardo pensoso sulla non semplice cerimonia: «Sono vestiti come... Cazzo, la battaglia è una partita a scacchi!? Tutto qui!?»

«Non ti basta forse, volevi veramente uno scontro fisico con spade, coltelli e lance?»

«Certo che no, ma potevo rilassarmi un po' se lo avessi saputo prima.»

«Purtroppo queste sono le regole, non potevamo dirvi niente fino a questo momento. A proposito di regole, riunite un attimo i vostri amici, devo spiegarvi alcune cose.»

Trovammo Danilo e Antonio che parlavano con Qui, Quo, Qua probabilmente non vivevano ancora la battaglia da protagonisti come i due popoli. Ci riunimmo dietro gli spogliatoi, comodamente seduti contro gli alberi. Il Vecchio prese la parola: «Bene, questo dunque è il grande giorno e devo spiegarvi come funzionano le cose. Come già sapete sono sette anni che non riusciamo a vincere una sola battaglia, i componenti della squadra avversaria sono molto bravi, troppo per noi. Il popolo delle Due Sorgenti è un popolo d'istintivi, quasi nessuno ha la pazienza e le capacità adatte per sostenere uno scontro del genere, quest'anno forse, e dico forse, potremmo farcela. Non voglio farvi un

discorso da allenatore, me ne guardo bene, voglio solo spiegarvi le regole.»

«Conosciamo tutti le regole degli scacchi» interruppi.

«Questo lo immaginavo, ma noi giochiamo con qualche aggiunta: per prima cosa non vi è un solo giocatore, ma un consiglio di dieci, avrete sicuramente visto quelle sedie enormi, lì prende posto la squadra. Il consiglio del nostro popolo decide insieme le mosse, anche se spesso i più anziani finiscono per addormentarsi, e agisce di conseguenza. Per decidere la mossa vi sono tre ore di tempo, nessuno della squadra, cioè coloro che si muovono sulla scacchiera e nessuno del consiglio, cioè quelli sulle sedie, si possono muovere per tutta la durata della partita, si raccomandano quindi mosse veloci, nel limite del possibile. Nessuno di voi potrà toccare cibo, potrete bere solo l'acqua che vi sarà portata quando toccherà all'avversario muovere. Se uno di voi dovesse cadere dalla sedia, sarà automaticamente espulso dalla squadra, lo stesso se qualcuno dei componenti della squadra in campo dovesse cadere.»

«Cioè quei poveretti devono stare in piedi per tutta la durata della partita?»

«Proprio così, quindi se posso darvi un consiglio non spendete troppa energia per mangiare la Regina avversaria, di solito casca come una pera dopo ventinove, trenta ore.

«Questa è buona» disse Danilo, «ma chi farà parte della squadra, cioè chi è che dovrà decidere le mosse?»

«Sicuramente L'Uomo che Ama la Paura e L'Uomo dalle Grandi Mani, nella squadra ci sono già Testardo, Otto mosse, il Calvo, Rugiada, Bradipo, Spaccalegna e Pensa con Pipa. Rimangono tre posti, abbiamo detto sicuramente L'Uomo che Ama la Paura, Grandi Mani e poi uno di voi due» disse indicando Antonio e Danilo.

«Io non posso giocare?» chiesi scherzando visto che a scacchi ero una schiappa.

«No, nessuno di coloro che ha compiuto il grande salto può giocare, la partita si trasformerebbe in uno scontro di potere e questo non avrebbe senso, potremmo conoscere in anticipo le mosse degli avversari e assoggettare gli scacchi al nostro volere, per questo noi siamo tagliati fuori. Allora chi di voi due è più bravo?»

Danilo e Antonio si scrutarono per un poco, nessuno si sentiva particolarmente attirato dal dover stare seduto a mezz'aria per parecchie ore, forse giorni. Mentre i due continuavano a parlottare tra loro dissi piano al Vecchio di mandar su Danilo, visto che dei due era il più razionale.

«Ha una mente fredda e affilata, inoltre sa concentrarsi parecchio, secondo me è il più adatto.»

«Hai la mia fiducia Due in Uno. Danilo, combatterai tu, te la senti?»

«Non mi fa proprio impazzire pensare di stare a dieta a tre metri d'altezza magari per una settimana, comunque! Piuttosto, se dovesse piovere?»

«Che domande, ti bagneresti.»

«Cazzo! Proprio quello che temevo» ribatté Danilo accendendosi una sigaretta, poi come se avesse visto un fantasma alzò la testa: «Si può fumare almeno?»

«Tranquillo, puoi fumare quanto vuoi, anche se non so quanto ti convenga a stomaco vuoto.»

Danilo tirò un sospiro di sollievo. Il Vecchio dopo le spiegazioni ci lasciò alle nostre sigarette, lui doveva finire di sbrigare gli ultimi preparativi, lo avremmo raggiunto non appena avessimo sentito le musiche di inizio. Roby e Fede non sembravano affatto preoccupati, fumavano tranquillamente assorti nei loro pensieri.

Notai che Antonio delirava sulla teoria degli scacchi, sfornava le sue informazioni a un ipotetico pubblico, senza una richiesta precisa, sembrava un computer in tilt. Per un attimo pensai che avesse fumato, ma era impossibile che avesse ancora con sé qualcosa, tutte le scorte dovevano essere terminate. Richiamai l'attenzione di Fede, Antonio in quelle condizioni era preoccupante, continuava a parlare da solo e in più si rispondeva. Fede cercò di scrollarlo un poco, ma non vi fu niente da fare, Antonio sembrava veramente fatto. Roby era assorto nei suoi pensieri, probabilmente sentiva che la partita sarebbe gravata sulle sue spalle, così lo destammo dal torpore e lo rendemmo partecipe del problema. Anche lui provò, senza risultato, a scrollare Antonio, dopodiché, guardando la sigaretta che il nostro amico in trip stava fumando ebbe l'illuminazione: «Dove cazzo hai preso il pacchetto di Luky? Dove cazzo hai preso il pacchetto di Luky, Antonio?»

Non riuscimmo a ottenere una risposta coerente.

«Che c'è Roby?» chiesi.

«C'è che mi ero dimenticato che prima di partire avevo nascosto nello zaino un pacchetto di sigarette corrette pesantemente. Quelle che sta fumando Anto.»

«Pesantemente in che senso?»

«Olio. È roba molto forte, Anto deve averle trovate nel mio zaino.»

«Olio!» esclamai, «ma è una bomba, come hai fatto a dimenticar-tene?»

«Beh, dovevo essere scoppiato quando preparai lo zaino, me lo sono ricordato solo adesso, comunque non è questo il problema» disse togliendo il pacchetto di sigarette dalla tasca di Antonio che continuava a sparare cazzate.

«Qual è il problema?» chiesi.

«Il problema è che Antonio, che non è abituato, collasserà da qui a poco, meno male che non deve giocare.»

«Ma com'è che ha un pacchetto di sigarette tuo? Vuoi dire che ti ha frugato nello zaino?»

«Hai fumato anche tu Ale, che diavolo stai dicendo?»

«Vorrei sapere com'è che Anto ha un pacchetto di bombe tuo.»

«Si sarà sbagliato, non vedi che io e lui abbiamo lo zaino identico, probabilmente ha messo le mani nel mio senza accorgersene.»

Le trombe suonarono festose, il vociare della folla in lontananza cessò, era l'ora di prendere i nostri posti. Lo spettacolo stava per cominciare.

Tre damigelle in viola si apprestavano a rimuovere il telo cerato che copriva il campo di gioco, mentre Fede, Roby e Danilo presero posto con gli altri. Il tempo era splendido, il sole sembrava cuocere la terra e all'orizzonte non vi era una nuvola. Il vociare di Anto andava mano a mano sfumando: era cotto.

Tutti erano pronti, Roby, Fede e Danilo si arrampicarono sulle sedie. I *guerrieri* con le loro scomode vesti presero posto sulla scacchiera: un enorme quadrato di terra sovrastato da lastre di marmo e ardesia. Tutti erano ai loro posti, aspettavamo la mossa di apertura.

Il nostro consiglio di gara parlò animatamente per circa quindici minuti, il silenzio regnava e sulla scacchiera nessuno muoveva un dito, tranne il Re avversario che continuava a fumare la pipa. Il Vecchio ci spiegò che a nessuno è permesso fumare o muoversi sulla scacchiera, a nessuno tranne che al Re: «Una piccola concessione visto che il Re è quello che di sicuro deve stare il più a lungo sul campo di gioco, gli altri, quando vengono mangiati, possono fumare, cibarsi, bere e rilassarsi, il Re no.»

Perché ci voleva così tanto per la mossa di apertura? Roby conosceva alla perfezione un sacco di varianti, non doveva essere una cosa tanto difficile. A chi non sapeva giocare più che bene riusciva a dare scacco matto in pochissime mosse, non capivo.

Finalmente dopo quella che sembrò un'eternità il pedone di fronte alla Regina fece due passi avanti, passarono pochi minuti dopodiché

il popolo della Valle Alta ci copiò la mossa. Aspettammo di nuovo più di mezz'ora, per vedere avanzare, questa volta, il pedone di fronte all'alfiere, C2-C4. Cercai il Vecchio tra la folla: «Questa non è una partita tra professionisti, com'è che per le prime due mosse è passata più di un' ora. Roby e Fede in un'ora riescono a frantumare un avversario medio. Cosa sta succedendo?»

«I tuoi amici sono abituati a giocare da soli, mentre in questo contesto devono fare i conti con Testardo.»

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che il suo nome rispecchia esattamente il suo carattere, Testardo si è guadagnato un posto d'onore nel consiglio delle nostre battaglie. Parecchi anni or sono ha portato la nostra gente alla vittoria per ben due anni consecutivi, mentre adesso fa solo perdere tempo, visto che prima di dare il suo consenso alle mosse si deve far spiegare nei minimi particolari tutta la strategia di gioco.»

«Ma la strategia varia a seconda delle mosse dell'avversario.»

«Infatti, la sua curiosità non ha gran senso.»

«Ma in questo modo fa perdere un sacco di tempo e un sacco di concentrazione, perché lo fate giocare?»

«Per rispetto. Testardo è anziano e in più ci ha fatto vincere due volte, non possiamo eliminarlo, anche a costo di perdere la partita.»

«Ogni tanto non vi capisco.»

Il popolo della Valle Alta ci mangiò un pedone, noi aspettammo la mossa successiva, cavallo in F3, per ben un'ora. Non si poteva andare avanti così, avremmo terminato la partita in quattro o cinque giorni, non ce lo potevamo permettere, anche perché se la partita fosse stata patta avremmo dovuto rifare tutto da capo.

Il tempo passò, ma le cose non migliorarono. Era ormai notte fonda, nei nostri schieramenti, come predisse il Vecchio erano quasi tutti addormentati. La partita era in mano a Roby, Fede, Danilo e, purtroppo, a Testardo. Quella notte rimasi sveglio fumando, cercando di dare il mio contributo alla squadra. Le mosse purtroppo si contavano sulle dita, Testardo era veramente una palla al piede, seduto vicino alle sedie alte potevo vedere, aiutato dalle fiaccole accese sul bordo della scacchiera, le espressioni di sconforto della nostra squadra. Danilo e Roby si trattenevano a fatica, penso, dal buttarlo giù dalla sedia. Fede, per fortuna, riusciva a stare un po' più calmo e concentrato. Gli altri non potevano muovere un dito, dal momento che dormivano come sassi. Era chiaro come avessero fatto a perdere per tutti questi anni. Mi accesi un'ennesima sigaretta, il bagliore improvviso dell'accendino attirò verso di me l'attenzione di Roby, lo salutai levando la sigaretta

in aria a mo' di brindisi e credetti di vedere i suoi occhi illuminarsi all'improvviso. Roby ricambiò il saluto e sorrise, capii a cosa stesse pensando non appena lo vidi estrarre il pacchetto di Luky dal taschino della camicia. Ne accese una senza respirare e ne offrì a tutti gli altri. Danilo e Fede rifiutarono, Testardo per fortuna accettò, non sapevo se la sua mossa fosse del tutto corretta, ma il Vecchio aveva detto che si poteva fumare. Non aveva specificato cosa.

Testardo non riuscì a terminare il trombone che i suoi occhi si chiusero come dighe.

Quella di Roby fu una grande mossa, la migliore, forse, da sette anni a questa parte. Ora potevamo veramente dominare la partita. Contento corsi a raccogliere le cicche cadute sotto le sedie, Roby aveva buttato via la sigaretta praticamente intera, mentre Testardo ne fece cadere meno della metà. Contento degli sviluppi e sicuro dell'epilogo decisi di meritarmi una cannetta potente. Fumai avidamente e invece di dormire rimasi tutta la notte con lo sguardo fisso sulla luna. Non un pensiero mi disturbò per tutto il tempo, contemplando la luna riuscii a staccare la spina.

Col sorgere del sole la calma scomparve, il vociare divenne fastidioso e riconobbi, poi, i rumori classici di chi si appresta a preparare la colazione. Di colpo mi tornò in mente la partita e mi alzai di scatto per vedere come stessero le cose, i pezzi, o dovrei dire le persone, sulla scacchiera erano decimate, ma più o meno l'equilibrio era invariato. Gli avversari non erano poi così male. Portammo la colazione ai combattenti mangiati, per così dire, che sedevano al bordo della scacchiera, agli altri era concessa soltanto l'acqua. Le mosse ora si susseguivano rapidamente, anche se le squadre faticavano parecchio. È difficile concentrarsi se non si ha dormito. Vidi che anche Danilo stava per crollare, mentre per fortuna Testardo non sembrava aver ancora voglia di svegliarsi. Verso l'ora di pranzo, con grande delusione la partita fu dichiarata patta dai giudici gara. Avrebbero dovuto ricominciare tutto e io stavo soffrendo per loro. I guerrieri ripresero il loro posto sulla scacchiera, adesso anche il nostro Re fumava come un turco, probabilmente per combattere il sonno. Vidi Fede e Roby parlottare un po', dopodiché Fede si mise a dormire di proposito. Che diavolo stavano facendo? Se anche Roby per sbaglio si fosse addormentato avremmo perso. Cosa stavano combinando? Il Vecchio mi si avvicinò donandomi una pacca sulla spalla: «Quei due sono in gamba, proprio in gamba.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Intanto hanno fatto dormire Testardo, e questo, anche se non dovessimo vincere, passerà alla storia su Mitote. In secondo luogo non vedi che si stanno dando i turni? Dormono qualche ora a testa per giocare uno alla volta più concentrati.»

«Boh, io pensavo che Fede fosse crollato.»

Il Vecchio rise: «Due in Uno mi farai impazzire, la tua pigrizia a volte è micidiale, un sacco di volte vedi cose che sai non andare d'accordo con la tua conoscenza, ma eviti di pensarci. Potresti ragionarci un attimo e arrivare alla soluzione, ma la tua pigrizia non te lo permette. Tu sì che sei il più pazzo di tutti» disse allontanandosi verso le tende.

Le sue parole non mi scossero particolarmente, sapevo che aveva ragione. Il cammino è ancora lungo, pensai. La pigrizia inoltre è un nemico niente male, crea assuefazione come una droga. Avrei dovuto disintossicarmi. Avrei... avrei... avrei dovuto fare sempre un sacco di cose, e invece... Stavo diventando un po' troppo duro con me stesso, qualcosa di buono l'avevo fatto: ero su Mitote e stavo passando i momenti più belli della mia vita.

Il tempo passò velocemente. Concentrato com'ero sulla partita mi dimenticai anche di mangiare. Fede dormì cinque ore, dopodiché diede il cambio a Roby. Ora potevo vedere i suoi occhi bene aperti e concentrati, al posto delle fessure di prima. I risultati infatti non tardarono a arrivare, Fede si prese una mezz'oretta per studiare da solo la scacchiera e in poche mosse riuscì a mangiare la Regina avversaria che corse fuori dalla scacchiera e si precipitò sulla roba da mangiare con una foga in netto contrasto con la sua immagine. Dopo la Regina fu la volta di un alfiere che non riuscì neanche a arrivare al tavolo imbandito, ma cadde e si addormentò a pochi passi dalla scacchiera. Nella squadra avversaria l'orgoglio fece scorrere nuova adrenalina aumentando notevolmente la concentrazione e i risultati non tardarono visto che ci mangiarono una torre e un alfiere. Le urla di gioia del pubblico accompagnavano le ridicole uscite dei combattenti, ma l'urlo di gioia della gente delle Due Sorgenti, quando Fede si portò via una torre avversaria si smorzò subito. Mi guardai intorno per capire e vidi che Testardo si stava muovendo. L'effetto del trombone doveva essere scomparso e probabilmente stava cercando di capire dove si trovasse. Con gli occhi ancora chiusi si mosse un po' troppo sulla sedia, spaesato. Nessuno fiatava, come al circo quando gli spettatori attendono il salto mortale del trapezista. Testardo si mosse ancora, tastò il braccioli della sedia, sbadigliò e bofonchiò qualcosa di incomprensibile, vidi Fede ridere sotto i baffi e sussurrargli qualcosa. Con gli occhi ancora

chiusi Testardo afferrò i braccioli della sedia, vedemmo i suoi muscoli tendersi nel tentativo di alzarsi. Trattenemmo il respiro, fu un attimo interminabile. Nessuno, delle Due Sorgenti, riuscì a deglutire. Le sue braccia diedero un energico scatto nel tentativo d'alzarsi, mentre i suoi piedi non incontrarono il terreno. Si levò un urlo liberatorio del tutto spontaneo, un grido atavico da stadio in delirio, poi una fragorosa risata. Testardo, volato sui cumuli di fieno messi apposta intorno alle sedie, era squalificato. Il Vecchio lo andò a raccogliere ridendo e lo portò a mangiare qualcosa. Prima la sigaretta adesso questo, i miei amici erano già leggende sul pianeta.

All'ora di cena Roby e Danilo si svegliarono, anche Danilo rischiò di cadere al risveglio, ma non causò la stessa suspense. Senza la Regina il popolo della Valle Alta giocava in grande svantaggio, anche se devo dire che non è che contassi molto sulla nostra che sembrava aver esaurito le forze. La partita andò avanti ancora parecchio sui soliti schemi, quando purtroppo, dopo poche ore, la nostra Regina cadde stremata al suolo. La partita si risolse come la precedente e i nostri compagni ce la misero tutta per cercare di far tornare in sé i nostri poveri guerrieri ormai stremati dal sonno. Bisognava giocare contro il tempo, pensò Fede, rimanere svegli ancora qualche ora era impensabile. La Regina non avrebbe più retto molto e anche i pedoni stavano barcollando notevolmente. Tutti infatti, dopo essersi scambiati di nuovo gli abiti, ripresero posto mal fermi sulle gambe. Toccava di nuovo a noi aprire la partita, poco dopo il pedone si spostò dunque di due passi davanti al Re, Federico si apprestava dunque a combattere una partita sanguinaria cercando di aprire il gioco il più velocemente possibile. Gli avversari ci copiarono la mossa in poco tempo, anche loro erano decisi a una rapida risoluzione. Fede a questo punto mosse l'alfiere in C4 per controllare meglio il centro e la gente della Valle Alta spostò in D6 il loro pedone. Il buio era calato quando Fede, sicuro della strategia si apprestava a una risoluzione più veloce possibile spostando la Regina in H5. La gente della Valle Alta non aveva più la concentrazione dalla loro e questo favorì oltremodo la nostra squadra, mossero infatti, senza ponderare opportunamente, il loro cavallo in F6, piuttosto che far avanzare il pedone in G6 o la Regina in E7. Non credo che Fede aprendo la partita in attacco sperasse in una così rapida vittoria: diede scacco matto mangiando il pedone in F7 con la nostra Regina che, dopo aver realizzato, cadde stremata al suolo.

Era l'una passata e un sacco di gente stava già dormendo, quando i canti di gioia iniziarono a risuonare per tutta la valle. La gente della Terra delle Due Sorgenti iniziò a uscire dalle tende, le tracce di sonno

vennero presto cancellate dalla gioia: si prospettava un anno di meritissimo ozio.

I combattenti avversari si catapultarono sul cibo, non avevano un'aria troppo affranta, su Mitote si sapeva anche perdere. Molti vennero persino a complimentarsi per la vittoria, questo sì che significa essere sportivi pensai. Danilo, Fede e Roby vennero portati in trionfo per tutta la piana.

«Hanno vinto e erano in dieci, perché portano a spalla solo quei tre?» domandai al Vecchio.

«Perché quei tre sono gli artefici della nostra vittoria, noi non avremmo potuto niente senza di loro, questo lo sanno tutti, Testardo compreso.»

«Ma non ho visto nessuno degli altri partecipanti discutere una sola mossa, nessuno a parte Testardo.»

«Questo non è corretto, ti devi essere distratto. Otto mosse ha partecipato eccome, ma come dice il suo nome, solo alle prime, di più non è mai riuscito a star sveglio. Bradipo è invece un grande saggio, ma vive alleato a una dimensione ove il tempo non esiste. È come un albero, la sua prima mossa sarebbe potuta arrivare tra decine d'anni, forse migliaia.»

«Ma perché insistete nell'utilizzare questa formazione se sapete in partenza di avere poche possibilità?»

«Questo è vero, ma è anche la formazione migliore. La gente delle Due Sorgenti non è portata per questa disciplina, bisogna essere troppo freddi e distaccati per riuscire. Un grande campione vissuto tempo addietro sull'Ultima Luna disse che gli scacchi sono lo sport più violento che esista. Aveva ragione.»

«Non capisco.»

«Capirai col tempo... Il gioco degli scacchi è un gioco molto violento. Non stiamo parlando dello scatto d'ira che spingeva, sul tuo pianeta, il giocatore di calcio a prendere a pugni l'arbitro. Stiamo parlando di violenza allo stato puro. Violenza, distacco e premeditazione sono *qualità* pericolose, bisogna esserci portati, noi meglio di così non possiamo fare.»

«Ma gli altri quattro allora, gli altri quattro non li ho visti aprir bocca, possibile che non ci sia nessuno più bravo di loro.»

«Ti ho già risposto, perché mi fai più volte le stesse domande. Abbiamo sacrificato i meno dotati per far giocare i tuoi amici, e è andata bene. Nella Terra delle Due Sorgenti non c'è gente più brava a giocare a scacchi, certo tutti potrebbero allenarsi e imparare, ma ab-

biamo altre cose più interessanti da fare, non permetteremo certo che la nostra divertente battaglia si trasformi in un'ossessione di vittoria.»

«Ma allora non è così importante vincere?»

«Ti dirò Due in Uno, secondo me la cosa più importante per la gente di Mitote non è la vittoria, ma la festa che già stiamo preparando. Lavorare quattro ore al giorno non pesa a nessuno, certo è meglio fumare e bere con gli amici intorno al fuoco, ma su questo pianeta godiamo di tutto il tempo che vogliamo.»

«Questo lo capisco, ma ciò non toglie che Rugiada, Pensa con Pipa, Spaccalegna e il Calvo, non abbiamo suggerito una sola mossa.»

Il Vecchio rise e mi sbatté più volte la mano sulla spalla: «Tremendo, sei tremendo, non riesci a lasciare nulla d'incompleto nella tua testolina malata. Stai attento perché l'ordine cammina a braccetto con la pazzia.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sai benissimo cosa intendo non fare il finto tonto. Comunque per tua informazione il Calvo non partecipa quasi mai alle partite, visto che come Rugiada, non sa neanche giocare a scacchi, loro hanno ruoli diversi. Il Calvo soffre di insonnia, e anche se tutti si dovessero addormentare non avremmo comunque perso. Non riesce a dormire bene nel suo letto, figuriamoci a tre metri d'altezza. Mentre Rugiada sta seduta al centro per distrarre gli avversari con la sua bellezza.»

«Per distrarre gli avversari?»

«Già, ogni anno una delle nostre ragazze più belle viene fatta sedere al centro del consiglio dei combattenti, unicamente per distrarre con i suoi sguardi i giocatori dell'altra squadra.»

«Pazzesco, semplicemente pazzesco, e gli ultimi due? Non dirmi che anche loro non sanno giocare.»

«No, Spaccalegna e Pensa con Pipa sanno giocare molto bene, ma non più dei tuoi amici e essendo molto saggi di sicuro non si sono permessi di interferire. Dall'alto della loro conoscenza avranno ritenuto di non potervi insegnare nulla al riguardo. Ma adesso basta parlare, vai a fare i miei complimenti ai tuoi compagni, io devo ancora fare parecchio per la festa di domani.»

La notte si rischiarò all'improvviso, centinaia di fiaccole erano state accese all'improvviso. La gente delle Due Sorgenti era all'opera per preparare il banchetto del giorno dopo mentre i combattenti, a lato della piana, stavano prendendo parte a un banchetto improvvisato e selvaggio. Sembrava che su Mitote lo stomaco non si chiudesse in caso di digiuno, anzi. I combattenti stavano divorando, quasi a occhi chiusi per via del sonno, tutto quello rimasto sul tavolo. Ogni tanto i

brindisi annunciavano che uno di loro si era addormentato con la testa nel piatto. Anche Danilo, Fede e Anto furono invitati al banchetto, cossicché non riuscii neanche a complimentarmi con loro.

«Il banchetto dei combattenti è un'altra tradizione di Mitote» mi spiegò Arthur, «continueranno a mangiare e bere fino a che ne resterà sveglio soltanto uno.»

«Cosa vince chi riesce a non addormentarsi?»

«Nulla, questo è puro divertimento per loro, se lo meritano. Non ti pare?»

«Eccome!»

Mi congedai da Arthur e iniziai a camminare intorno alla piana fumando una sigaretta dopo l'altra, poi senza rendermene conto salii su una collina dalla quale potevo dominare la scacchiera. Mi sedetti sull'erba fresca di rugiada, perdendomi nei giochi di luce delle fiaccolle. Tutti erano presi dai preparativi, non ve n'era uno fermo. Il fermento là sotto era diverso da quello della gente del mio pianeta. Più di una volta mi fermai sulle scale del decimo livello per contemplare, attraverso il soffitto trasparente, il fiume umano che ogni giorno invadeva il centro commerciale del nono, ma su Mitote tastavo con mano l'armonia, su Mitote nessuno correva da una parte all'altra senza uno scopo, su Mitote ognuno aveva ben presente cosa inseguire. Mitote, pensai, potrebbe fare paura, molta paura, perché in questo posto una persona mediocre, alienata o solamente scontenta non potrebbe scaricare le proprie frustrazioni su niente. Persone di questo genere potrebbero essere pericolose per il pianeta oltre che per se stesse. Anch'io nei livelli rientravo in questa categoria, ma va anche detto che nei livelli è molto più difficile parlare d'armonia. Nei livelli di solito inseguivo qualcosa che confondevo con la passione, mentre era solo un pezzo di legno sulla brace dell'ego. Nei livelli credevo di fare ciò che mi piaceva, per accorgermi, adesso, nella natura, che ne ero ossessionato. Nei livelli ero un pazzo, pensai, scoppiando a ridere di gusto, liberandomi finalmente di tutto ciò che ero stato.

La risata aveva dato alla luce un uomo nuovo, se così potevo chiamarmi. Mi sentii come se fossi riuscito a staccare la spina, avevo cancellato tutto quello che, portandomi dietro da una vita, continuava a pesarmi addosso. Mi assopii appoggiato contro un albero e mi destai quando il sole fece capolino dalle montagne alle mie spalle illuminando di colpo i miei ospiti ancora all'opera. Scesi dalla collina e prima di tornare alla piana andai a lavarmi in un ruscello poco distante. L'acqua gelata sul viso mi fece dimenticare quanto poco avessi dormito e mi regalò un bel colorito. Nella piana tutto era quasi pronto, non

restava che attendere il tardo pomeriggio per iniziare le danze. I combattenti erano ancora tutti addormentati sul tavolo, uno sopra l'altro. Russavano terribilmente e alcuni avevano ancora la testa nei piatti. Avrei voluto fargli una foto, ma a cosa sarebbe servito in fondo? Su Mitote il passato e il futuro non avevano ragione di esistere, gli avvenimenti da ricordare diventavano leggende, quelli particolarmente importanti: tradizioni. Una foto non avrebbe avuto niente a che fare col pianeta. Era lo stesso per me in fondo: niente del mio bagaglio culturale aveva nulla da spartire con la mia nuova vita, niente. L'unico problema era riuscire a togliersi lo zaino dalle spalle e mollare tutto per ricominciare da capo. Mitote mi aveva svuotato, adesso non ero che un otre in attesa di un travaso. Dovevo ricominciare da capo, avevo venticinque anni e una sola certezza: tutto quello che una volta credevo di sapere non era che un'illusione.

Quinta Parte

*Io sono un clown e faccio collezione di attimi.
Heinrich Böll*

Stavo camminando tra gli alberi verso la piana quando dietro di me sentii una voce familiare: «È giunta l'ora che tu sappia qualcosa di più, visto che hai deciso di fermarti con noi. Non ti pare?»

«Mi girai di colpo.

«Joel, che mi venga un colpo! Che diavolo ci fai qui?»

«Questa è casa mia, io sono l'anello mancante della catena, non ti ha forse detto il Vecchio che solo un'altra persona aveva superato le prove?»

«È vero, ma non ci feci caso lì per lì.»

Joel mi venne incontro ridendo e abbracciandomi come se avesse ritrovato un vecchio amico: «Sempre distratti noi abitanti dell'Ultima Luna, sempre distratti. Lasciamo che la vita ci scorra attraverso come l'acqua di un fiume, ogni tanto ci bagniamo i piedi pensando sia fantastico, ma non ci passa mai per la testa quanto possa essere immenso nuotarci dentro, magari contro corrente.»

Joel aveva assunto un'aria stranamente pensosa, parlava ma non sembrava presente, un po' come gli anziani del villaggio. Guardando un punto fisso avanti a lui continuò il discorso. Sembrava che la felicità provata nel vedermi fosse svanita di colpo ma non era così, stava per dirmi qualcosa di importante.

«Seguimi nella mia capanna, è importante che tu oggi conosca la storia di Mitote, che a tua volta, racconterai ai tuoi amici quando sarai più che sicuro che essi vogliono passare la maggior parte del loro tempo sul pianeta.»

Seguii Joel senza fare domande. La capanna, nascosta dagli alberi poco distante dal punto in cui mi ero addormentato, era più grossa di quelle del villaggio, con una grande veranda di legno. Ci sedemmo per terra e Joel continuò offrendomi una sigaretta: «Ora ti racconterò quello che il Vecchio mi narrò anni or sono, quando capì che restare su Mitote era il mio desiderio più grande. Un giorno, seduto nella tua veranda, lo racconterai a tua volta e così via, per tutti gli anni a venire. Ma fai attenzione. Bisogna essere più che sicuri che la persona a cui

raccontiamo il nostro sapere, possa anche essere nostro figlio, debba esserne più che degna, da questo deriva il futuro di Mitote.»

La curiosità mi faceva tremare, ogni tanto il mio viso si contraeva in ridicole smorfie. Non era semplice trattenere le domande che dai polmoni mi si arrampicavano sulle labbra.

«Il Vecchio più di una volta ti avrà detto che le cose su Mitote non sono quelle che sembrano. Non sai quanto abbia ragione. Io sto per tirarti via il tappeto da sotto i piedi, io sto per toglierti quel poco di sicurezza che ancora credevi di avere, perché solamente così sarai pronto alla nuova vita che già avvertivi correrti incontro poco fa. So cosa stai pensando, ma non ti illudere, io non sono uno stregone, non so leggere nel pensiero, ma avverto il cambiamento della gente guardandola negli occhi o, come nel tuo caso, nei movimenti. Anche tu arriverai a tanto. Le cose che sto per dirti non possono essere narrate in un qualsiasi momento della vita di un uomo, ma solamente quando quest'ultimo si rende conto di quanto sia stato tutto assurdo, fin quando non si accorgerà che null'altro gli rimane se non spogliarsi e mettersi in discussione. Questo è il tuo momento e ti consiglierai di accenderti una nuova sigaretta e di fare un bel tiro, perché adesso devo spiegarti che non ti trovi affatto su di un pianeta atmosferizzato, ma per la prima volta nella tua vita sei veramente sulla Terra. Per favore non chiedermi niente, mi sono preparato un bel discorso, non farmi perdere il filo» disse ridendo, forse, del mio viso stupito. «tu credi che questo sia l'anno duemila venti, ma ciò non è vero. Nessuno sa di preciso quale sia l'anno attuale, non che questo abbia una grande importanza, ma serve a farti capire che razza di complotto sia stato organizzato dalla corporazione, per tenere tutti all'oscuro di quanto è successo.»

«In che anno siamo?» chiesi quasi senza accorgermene.

«Abbiamo calcolato, con uno scarto di più o meno trecento anni di essere nel quattromila novecento dopo Cristo.»

«Che cazzo stai dicendo?» chiesi agitato, anche se in fondo non capivo perché una semplice data mi portò a avere una reazione del genere.

«Ho detto quattromila novecento e non c'è nessuna ragione per agitarsi. Non è colpa mia, ti sto solo raccontando i fatti.»

«Scusami Joel, non volevo, ma mi sento un poco confuso, perché la corporazione vorrebbe tenere all'oscuro la gente sulla data attuale?»

«Lasciami continuare. Ti ho detto, anche se non ti ha sconvolto come la data, che Mitote non è altro che la Terra. Su questo pianeta vivevano quindi i nostri antenati, e tutto quello che hai visto o letto

sull'Ultima Luna si svolgeva proprio sotto i tuoi piedi. Successe però che i tuoi antenati ricoprirono questo pianeta di ferro e cemento, ricordi le fotografie delle città dei tuoi avi?»

«Certo.»

«Benissimo, i tuoi predecessori ridussero la Terra in quel modo. Le loro fabbriche fecero salire l'inquinamento a livelli insopportabili, le loro macchine e le loro case li divisero l'uno dall'altro, il vento non riuscì più a attraversare le loro finestre, così si dimenticarono presto del pianeta che li ospitava. Le razze animali iniziarono la triste macabra danza dell'estinzione, mentre gli uomini cercavano di garantirsi la pace accumulando una maggiore potenza di fuoco. L'accumularono e l'usarono pure. Poi il pianeta, ormai stufo della nostra arroganza, si liberò di noi...»

«I capovolgimenti climatici?!»

«Esatto. Violenti terremoti distrussero le città, creando una catena di catastrofi inenarrabili che decimarono la popolazione mondiale. I pochi che riuscirono a scampare al disastro si rifugiarono sulla stazione orbitante Terra Due: quella che noi chiamiamo Ultima Luna. Gli anni passarono e la corporazione decise di mentire sulla data. I discendenti dei pochi superstiti dovevano credere di vivere sulla Terra, per questo i racconti dei vostri nonni non erano altro che il risultato dei condizionamenti subliminali a cui erano sottoposti inconsapevolmente ogni giorno.»

«Perché tutto ciò?»

«Perché se la gente avesse scoperto che il loro pianeta d'origine era stato distrutto dall'ignoranza dell'uomo il malcontento avrebbe creato non pochi guai alla corporazione, specialmente adesso che, passati un sacco d'anni, la natura sulla Terra ha ripreso il suo cammino.»

«Tutti sarebbero voluti tornare...»

«Proprio così, ma tornerebbero per commettere gli stessi errori, visto che un distruttivo bisogno di potere alberga ancora nelle loro anime. La semplice conoscenza degli eventi non servirebbe a depurare la loro coscienza, tornerebbero sulla Terra e rifarebbero gli stessi sbagli e la gente della Valle Alta e il popolo delle Due Sorgenti questo non lo può permettere. La gente che hai conosciuto, a parte me, non è nata sull'Ultima Luna, ma sono i discendenti di coloro che sopravvissero nelle fognie ai terremoti, alle esplosioni dei reattori nucleari, di coloro che videro morire tutti i loro amici e tutte le generazioni future. Se il Vecchio ci raccontasse tutto ciò che si tramandarono di padre in figlio negli anni, probabilmente ci suicideremmo per la vergogna, basti pensare che di quel periodo ancora niente è andato perduto in più di

duemila anni. Ora gli abitanti della Terra, cioè di Mitote, visto che questo è il suo nome oggi, non possono permettersi di ricominciare tutto da capo. Mitote sull'Ultima Luna è considerato un pianeta maledetto, mentre i pezzi grossi conoscono la verità. Per fortuna le loro armi non possono niente visto che nei millenni seguiti ai capovolgimenti climatici i sopravvissuti hanno sviluppato il controllo dell'arma più potente in assoluto: la mente.»

«Ma su l'Ultima Luna non abiterà solo gente negativa, vi saranno anche persone a posto, in questo modo sono costrette a vivere all'inferno invece che su Mitote.»

«Non è proprio così, i giovani, quando il disagio arriva al limite intraprendono un viaggio e come voi devono superare delle prove. Le prove non determinano se gli ospiti vadano bene per Mitote e i suoi abitanti, quanto per sapere se la loro mente è pronta. Perché non si può vivere su Mitote all'oscuro di tutto ciò che è stato.»

«E gli anziani? Non credo che gli anziani intraprendano un viaggio del genere.»

«No infatti, per gli anziani il Vecchio e Pensa con Pipa usano tutt'altra tattica. Ricordi che su Frieden ti raccontai dei vecchi fantasmi vagabondi?»

«Certo, quei due che appaiono dal nulla e che bevono un casino.»

«Appunto, quei due sono loro. Devi scusarmi se su Frieden ti raccontavo solo delle mezze verità divertendomi alle tue spalle, purtroppo non potevo dirti di più. Comunque ogni tre mesi questi fantasmi vagano qualche giorno su tutti i pianeti sondando le menti degli abitanti. Ogni volta che trovano una mente pura, ma soprattutto pronta, si fermano e si mettono al lavoro. Devono giocare d'astuzia per non farsi prendere per matti, soprattutto dalle persone più anziane e alla fine rientrano su Mitote con un ospite in più.»

«Questo capita spesso?»

«Tempo addietro, quando io non ero ancora nato sì, adesso è più difficile, il Vecchio dice sempre che sull'Ultima Luna la gente è arrivata al limite, sono rimasti in pochi quelli sani sparsi per l'universo, ma aumenteranno, vedrai... le cose miglioreranno, sono sicuro. Mitote, essendo un pianeta potente, ci aiuterà a comprendere tutto il potere che è in noi, facendoci entrare in una spirale senza fine. Più potere apprenderemo più vivremo in armonia, più vivremo in armonia, più potere apprenderemo. Anche a me dispiace per la gente dell'Ultima Luna, ma non c'è nulla che possiamo fare. Probabilmente questo discorso non ti è chiaro, vorresti che noi andassimo sull'Ultima Luna a urlare a tutti che Mitote è abitabile, ma ciò non è possibile. La storia si ri-

peterebbe. Pensaci, mentre io vado a salutare il consiglio. Sono arrivato di nascosto e nessuno sa che sono qui, anche se il Vecchio avrà già fiutato la mia presenza. Pensaci, e poi raggiungici per la festa, mi raccomandando, non far tardi.»

Detto questo mi lasciò seduto sulla veranda regalandomi un pacchetto di sigarette. Ne accesi una immediatamente pensando a tutto quello che mi era appena stato raccontato. Non sapevo di preciso che posizione prendere. Sarebbe stato bello arrivare sull'Ultima Luna come un Noè interstellare, caricare tutti su un'astronave e riportarli alla luce del sole. D'altra parte non si poteva certo permettere che la corporazione invadesse Mitote con tutta la sua tecnologia, quella era gente capace di tutto, non avrebbe risparmiato nulla per i propri interessi. Pensai che nel bene c'è sempre un po' di male e viceversa, la verità sta nel mezzo, disse qualche vecchio orientale non so quante migliaia di anni fa. La verità sta nel mezzo certo, ma solo su Mitote si cammina al centro.

Perché la gente non apriva gli occhi, perché volevano continuare a sopravvivere quando potevano cavalcare il drago? Perché le cose sono diverse quando le si guarda dall'esterno? Certo era un concetto banale, ma più di una volta mi ci ero soffermato. Ora che stavo bene non riuscivo a capire come facesse la gente a sopravvivere nei livelli, mentre quando c'ero io nel mezzo le cose non mi sembravano poi così terribili. Come in un film dell'orrore quando l'attore trova un cadavere e si accinge a aprire una porta che sappiamo non dovrebbe toccare. In quel momento possiamo solo pensare che sia uno stolto. Nella vita reale, poi, siamo portati a agire esattamente come non ritenevamo opportuno dal di fuori.

Stavo girando in tondo. Nessuno può giudicare, pensai, non ne abbiamo l'autorità, e per fortuna mai l'avremo. Non dovremmo mai pensare di poter dire cosa è giusto o sbagliato se non direttamente tirati in causa. La verità sta nel mezzo e non dobbiamo far altro che camminarci modestamente e impeccabilmente. Una volta nei livelli lessi un libro molto affascinante in cui l'autore descriveva il suo concetto di modestia. Vivere modestamente per lui voleva dire non abbassare la testa di fronte a nessuno e non permettere a nessuno di abbassarla in nostra presenza. Tutto, pensai, è già stato detto. Il disagio è già stato vissuto appieno e il fiume della creatività che ne deriva è già stato prosciugato. Forse alla base di tutto c'è solo un cumulo di ragionamenti già fatti e parole già scritte, pietre di saggezza sparse ovunque su tutti i pianeti, mattoni di sensibilità mischiate a pietre vulcaniche. Un altro giro sulla ruota del Samsara, alla ricerca delle pietre giuste,

un enorme puzzle assurdo, pensando che una foresta vecchia tremila anni trova riparo, adesso, nel serbatoio di un'auto nel decimo livello. Un puzzle mostruoso, la cui via comunque sta nel mezzo. Dovremo percorrere questa via impeccabilmente, senza pensare di esserci o di come rimanervi. Praticare la carità senza che nel nostro cuore alberghi il minimo concetto di carità diceva un vecchio Zen al discepolo prima di gettarlo nel fango. Lo stesso deve essere per la via del potere, percorrendola non potremo pensare di esserci sopra senza perdere il sentiero. Tutto era già stato razionalizzato, riassunto, approfondito e dimenticato. Tutto era già stato. Tutto tranne il cambiamento.

Capii che questi popoli camminavano nel giusto. Questi popoli avevano messo da parte la tecnologia per imbracciare le zappe, avevano messo da parte i fucili per usare le menti e avevano eliminato l'ego per abbracciare la felicità. Mitote era sicuramente un pianeta potente, almeno quanto i suoi abitanti. Io adesso ne facevo parte e la cosa mi riempiva di gioia, tanto che non mi precipitai di corsa giù dalla collina quando vidi che i festeggiamenti erano cominciati, ma fumai completamente rilassato almeno altre due sigarette. Quando arrivai alla piana i miei compagni erano già seduti con i piatti e i bicchieri pieni, anche loro dovevano essere in armonia perché nessuno mi chiese come mai avessi tardato tanto. Mi salutarono a turno con pacche sulla schiena e mi versarono da bere. Nessuna stupida manifestazione dell'ego, nessuna stupida domanda del tipo: siamo stati bravi? Nulla. Solo birra fresca, grandi sorrisi e equilibrio.

Guardai i miei amici mangiare, sollevai il boccale e dentro me brindai a loro.

«Papà stai piangendo.»

«Non preoccuparti Luna, figlia mia, sono lacrime di gioia. Quando ripenso a quei giorni sembra che il tempo non sia passato affatto. Se dovessi perdermi nel deserto son sicuro che riuscirei a sopravvivere alla sete. Ogni volta che la mia mente ritorna a quei giorni sento di nuovo il fresco della birra sul palato e riprovo la stessa ebbrezza.»

«Perché mi racconti queste cose soltanto oggi.»

«Perché Joel mi disse che così andava fatto. Dovevo aspettare che il tuo bocciolo si schiudesse. Tu, Luna, diventerai molto potente, il cambiamento è giunto non solo alla mia stessa età, ma nello stesso identico punto. Questa è la tua venticinquesima estate e quando Joel mi parlò stavo seduto proprio dove sei tu adesso. Questo è un ottimo presagio, è segno di continuità. Vuol dire che sei in armonia con le vibrazioni del luogo, col potere che il tuo vecchio padre, non sapendolo canalizzare, ha sparso in giro per il pianeta. I tuoi occhi, credimi, sono i più luminosi di Mitote e non sto parlando da padre, per questo il Vecchio ti chiama Luce. Questa luce aumenta di giorno in giorno e è sinonimo di potere. Se non avessi compiuto il grande salto avrei paura a guardarti negli occhi. Un potere così grande lo intravidi solo nello sguardo del Vecchio. Lui su Mitote è energia allo stato puro, non so da quanti anni vaghi per questi sentieri, ma di sicuro più di quanti ne possa vivere un uomo in dieci vite. Tu forse non lo conosci abbastanza, ma te ne renderai conto. Anche lui siederà sotto questa veranda per condurti sulla strada del potere. Sotto la veranda di questa casa, che Joel mi donò quando tu nacqui, capirai quanto potente sia il Vecchio e quanta energia è racchiusa in te. Questo è un grande déjà-vu, quando le mie orecchie ascoltarono il racconto di Joel si stava preparando la festa nella piana per la nostra vittoria. Joel al termine del racconto mi donò un pacchetto di sigarette e mi disse di pensarci su e di non far tardi. Tu non fumi, quindi non ti darò del tabacco, ma ti ripeterò le sue stesse parole: pensaci, poi raggiungici alla festa, mi raccomando, non far tardi.»

«Un attimo papà, alla piana possono cavarsela anche senza di te, raccontami che ne è stato dei tuoi amici, io ne conosco solo due. Che ne è stato degli altri?»

«Avresti potuto chiedermelo in qualsiasi momento, ma lo fai soltanto adesso. Questo avvalora le mie teorie. Hai potere da vendere, anche se ancora non te ne rendi conto.»

«Non capisco.»

«Ti spiegherò. Quelli che tu conosci sono Roby e Antonio, rispettivamente L'Uomo che Ama la Paura e Topolino. Loro hanno deciso di rimanere su Mitote e sono diventati delle celebrità, da quando ventisei estati fa hanno iniziato a prendere parte alla grande battaglia, il popolo delle Due Sorgenti ha perso solo cinque volte. Purtroppo loro non si sono mai incamminati sulla via del potere e ancora non sanno di trovarsi sulla Terra. Sarebbe mio compito istruirli non appena avverta il cambiamento, come sto facendo con te del resto, ma non credo che abbiano voglia di cambiare. Non hanno eliminato del tutto il loro ego, anzi, lo alimentano con le continue vittorie, ma va bene così, inoltre sono persone estremamente buone e generose, anche se Roby a prima vista può sembrare scontroso. Non hanno mai avuto figli e non hanno mai trattato male nessuno, sono grandi persone insomma e stanno ancora vivendo la vacanza iniziata sull'Altopiano Grigio. Non sentendosi a casa del tutto si godono appieno la compagnia e il pianeta e di certo non sarò io a rovinargli il divertimento. Quei due pazzi sono in ferie da ventisei estati.»

«L'uomo dalle grandi mani che fine ha fatto?»

«Federico, questo era il suo nome sull'Ultima Luna, ha seguito il suo sogno. Poche estati dopo il nostro arrivo su Mitote, in un giorno di sole, preparò lo zaino. Ci venne a salutare all'alba con una brocca di birra ghiacciata. Noi stavamo dormendo nella nostra capanna e lo mandammo a quel paese per averci svegliato così presto, pensammo partisse per una delle sue solite escursioni, ogni tanto scalava un monte, stava via due o tre giorni e poi tornava. Questa volta non aveva nessuna intenzione di tornare. Voleva girare il pianeta, vivere in un posto nuovo ogni giorno, senza nessuno con cui dover parlare, da solo con la sua chitarra. Da una parte questa sua decisione mi spezzò il cuore, dall'altra lo invidiai. Da una parte il mio bisogno egoistico di avere i miei amici a portata di mano mi faceva star male, dall'altra ammiravo tanto coraggio e determinazione. Era quello che aveva sempre sognato. All'alba, all'inizio del sentiero che porta verso i monti a ovest, vi era tutta la valle a salutarlo. Per la prima volta vidi Fede con le lacrime agli occhi. Ci baciò e imboccò il sentiero col suo pesante zaino. Non si voltò indietro.»

«Non lo hai mai più visto?»

«Sì una volta, circa dieci estati fa. Abbiamo sempre avuto sue notizie, più o meno. Esistono molti viandanti solitari su Mitote e per lo più è gente con grande potere. Questi viandanti capitano spesso nel periodo dei festeggiamenti, come avrai certamente notato. Noi li ospitiamo e soprattutto li dissetiamo, mentre loro in cambio ci raccontano le loro avventure. Un giorno Sei Boccali ci venne a trovare. Lo chiamiamo così perché inizia a scaldarsi solo dopo sei boccali di birra, e ci raccontò dello stregone più potente che avesse mai incontrato, questo stregone corrispondeva in tutto per tutto a Federico. Sei Boccali disse inoltre, avvalorando la nostra tesi, che aveva mani enormi e era tanto potente che aveva smesso di parlare. Sei Boccali rimase con lui quindici giorni e non lo sentì mai proferir parola. Alle domande rispondeva imbracciando la chitarra, ricreando col suo strumento parole, concetti ed emozioni, direttamente nella psiche del suo interlocutore. Sentendo questo racconto non so quanto fumai, il Vecchio ancora mi prende in giro parlando della notte in cui volevo bruciare tutto il tabacco di Mitote. Quella notte mi ripromisi di partire a cercarlo per passare qualche giorno con lui. Me lo ripromisi quella notte e tante altre, ma non lo feci mai. Non so perché, ma non mi sentivo a mio agio pensando di rompere la tranquillità della sua vita. Poi un giorno seduto proprio sotto questa veranda, con la chitarra in mano ebbi un'illuminazione. Un satori improvviso, un lampo. Erano parecchie ore che stavo suonando. Pioveva e stavo usando il rumore delle gocce come metronomo. Era una di quelle giornate buie, senza vento, quando l'acqua si riversa dal cielo in grosse gocce rumorose, inzuppando qualsiasi cosa in un attimo. Le dita mi facevano male, stavo per smettere quando le note mi rapirono. Non ti voglio far certo una lezione di armonia comunque, quel giorno, saltai il fosso. Capii di colpo quello che Fede aveva sempre saputo. Con le chitarre in mano era come se ci fossimo sempre parlati da un lato all'altro di un fiume. Ora ero riuscito a passare dall'altra parte. La voglia che mi prese di suonare di nuovo con lui fu una cosa terribile, non avevo più pace. Dovevo trovarlo e non mi importava più niente di rovinare la sua tranquillità. Ora ero pronto e dovevamo suonare insieme almeno un'altra volta. Riuscii a aspettare solo che smettesse di piovere e il giorno dopo mi incamminai verso il punto dove era stato visto l'ultima volta. Stetti via quasi un mese, cercando di non seguire nessuna traccia, ma solo l'istinto. Funzionò, infatti non sbagliai un sentiero, ma lui aveva fatto molta strada. Lo incontrai dopo la seconda catena montuosa di ovest, dove i prati senza fine si specchiano nel mare. Lo vidi su di una roccia: seduto a gambe incrociate scrutava l'orizzonte, come ventisei an-

ni prima sull'Altopiano Grigio. Mi soffermai un attimo prima di andare avanti pensando che potevano essere giorni che Fede stava seduto in quel punto meditando. Ebbi un attimo d'esitazione, poi continuai a camminare. Quando gli fui accanto, senza inutili parole gli posai una mano sulla spalla.»

«C'è l'hai fatta finalmente, sono giorni che ti aspetto» disse sorridendo.

«Non mi stupii molto nel sentirlo parlare, anzi a pensarci bene non ci feci quasi caso.»

«Mi aspettavi?»

«Certo, ho sentito quando hai deciso di partire, e ho pensato di avvicinarmi un po' a te, sai ero molto lontano quindici giorni fa.»

«Mi sei venuto incontro?»

«Sì altrimenti saresti stato via troppo tempo e la tua bambina ha bisogno di te.»

«Sai anche di mia figlia?»

«So molte cose certo. Luna, che bel nome. Dentro di lei vi è un potere che non oso nemmeno immaginare. Lo sento nell'aria da quando è nata.»

«Anche tu sei diventato molto potente.»

«Mi sono solo spinto molto in là. Sono arrivato al limite, dove la saggezza si confonde con la pazzia. Sto meditando se andare oltre, ma tu non sei venuto per parlare di potere o sbaglio?»

«Già, sono venuto per suonare ancora con te, la voglia che mi ha preso è più forte della peggior droga, non ho potuto resistervi.»

«Mi dispiace Ale che tu abbia perso tempo, ma io non suono più da parecchi anni, non possiedo più neanche una chitarra.»

«Non hai più la chitarra, che diavolo stai dicendo?»

«L'ho dovuta sacrificare.»

«Che vuoi dire?»

«Un giorno, nella mia ricerca, mi sono spinto troppo oltre. Stavo per non tornare indietro, risucchiato nel Vortice delle Mille Dimensioni. Il Vecchio avvertì il pericolo e la sua anima mi aiutò a uscire dal vortice. Mi trovavo nel deserto e il mio corpo era notevolmente provato. L'anima del Vecchio non poteva riscaldarmi, visto che lui si trovava al villaggio. Non potevo permettermi di passare la notte al gelo perché non sarei sopravvissuto. Il Vortice delle Mille Dimensioni gela il sangue, per uscirne bisogna recuperare calore. Per non morire dovetti accendere un fuoco. Non vi era un solo ramo secco per miglia così dovetti spaccare la chitarra e bruciare tutti i miei manoscritti. Il fuoco mi salvò la vita, ma tutte le mie emozioni, tutta la mia gioia e la

mia disperazione, immortalata nei fogli e nella mia musica bruciò per sempre. Mi ritrovai più solo, più svuotato e più potente che mai. Quel giorno divenni capace di fermare il corso del tempo, anche se ne farei volentieri a meno pur di suonare ancora con te, credimi, ma ormai non posso tornare indietro. Avrei potuto apparirti in sogno per non farti partire, ma ognuno deve fare le proprie scelte. Non volevo interferire e avevo voglia di vederti. Una notte, molte lune fa, stavo per farlo. È da molto che sentivo che volevi venirmi a trovare, anche se è per la musica che hai trovato la spinta. Volevo fermarti perché pensavo che forse ci sarebbero state altre occasioni per rincontrarci, ma poi mi sono detto: chi se ne frega, mi farebbe piacere bere ancora con lui» disse passandomi una zucca piena di birra fresca.

«Non mi sembra un ragionamento da saggio» dissi ridendo dopo il primo sorso.

«E non lo è, ma ti ho detto che sono arrivato al limite. Dove sto adesso la saggezza e la pazzia si confondono. So che può sembrare strano, ma è un po' come per la musica: devi imparare la tecnica se vuoi suonare in un certo modo e per impararla c'è bisogno di rigore, bisogna suonare con la testa e studiare parecchio, ma una volta appresa, la si deve dimenticare. Bisogna smettere di suonare con la testa e usare il cuore. Una nota fatta col cuore non sarà mai sbagliata, anche se non dovesse piacere a nessuno. I giudizi non importano. Io ti ho fatto camminare quindici giorni e ho camminato altrettanto per avvicinarmi a te, l'ho fatto perché mi andava di vederti e in questo non c'è nulla di sbagliato: l'ho fatto col cuore. Probabilmente quando qualcuno ti avrà fornito mie notizie avrai pensato che mi fossi trasformato in una specie di stregone da libro fantasy, mentre sei stupito nel vedere che ancora posso mandarti a quel paese tranquillamente.»

«Fede aveva ragione, pensavo di trovarlo cambiato, pensavo che tutto il suo potere lo avesse fatto somigliare al vecchio saggio dei libri che leggevo nei livelli, pensavo tante cose in quel periodo e tutte si rivelarono infondate. La via di mezzo faceva ancora breccia nella mia mente, non avevo ancora eliminato del tutto il bene e il male, il bianco e il nero. Sicuramente anche per questo non riuscii a utilizzare mai il potere acquisito dal grande salto. Anche se giorno dopo giorno mi sentivo rinnovato e sempre più potente non riuscii mai a togliermi di dosso tutte le contaminazioni. Non ero fatto per diventare uno stregone e probabilmente fu meglio così, visto che tutto il potere che non utilizzai lo vedo adesso, ogni volta che ti guardo negli occhi. Rimasi tre giorni con Fede su quel prato, dopodiché doveti tornare, tu eri molto piccola e io non volevo assentarmi troppo. Mi congedai da Fede con

un abbraccio e dieci brindisi. Quando ritrovai il sentiero alla fine del prato mi accorsi di non riuscire a camminare diritto. La prima notte la passai ubriaco sul sentiero.»

«Ti starei a ascoltare per ore papà, ma quanto avete bevuto tu e i tuoi amici?»

«Tanto... troppo, soprattutto nei livelli. Nei livelli sbagliavamo perché il bere lì non rispecchiava altro che l'alienazione, mentre su Mitote il bere è il benvenuto, rispecchia la gioia, l'allegria e la voglia di stare tutti insieme. Su Mitote, come dice sempre il Vecchio, il bere non fa male.»

«Allora anche stasera vedrò brillare i tuoi occhi?»

«Certo Luna, stasera anche di più perché non devo festeggiare solo la nostra vittoria nella grande battaglia, ma anche l'inizio del tuo cammino sulla strada del potere...»

«Perché ti sei fermato, i tuoi occhi sono lucidi, cosa c'è che ancora non mi hai detto?»

«Manca ancora qualcuno all'appello ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo, era il tuo migliore amico nei livelli no?»

«Già, il migliore...»

«Com'è che non rimase su Mitote?»

«Non restò con noi per un motivo semplicissimo ricordi? Era innamorato. Dentro di lui vi era un grande conflitto. Sembrava si stesse distruggendo nel cercar di capire quale fosse la cosa giusta. Lo caricammo a forza sullo shuttle di Joel, doveva assolutamente seguire il suo cuore.»

«Perché non è mai tornato, se eravate tanto amici.»

«Proprio perché eravamo tanto amici non si è fatto ancora vedere.»

«Non ti seguo.»

«Quando un rapporto è così saldo non c'è nessuno bisogno di rincontrarsi ogni anno, ogni mese oppure ogni giorno. Il bisogno di rivedersi ogni due settimane, per esempio, non denota un saldo rapporto d'amicizia, tutt'altro. Denota insicurezza, denota il bisogno di tornare a vedere se tutto è come lo si è lasciato o meno, denota la paura che le cose possano cambiare. Le cose cambiano invece, solo se il legame non è forte come uno lo immagina.»

«Il tuo ragionamento non fa una grinza, ma non ti farebbe piacere rivedere il tuo amico?»

«Certo Luna, mi farebbe piacere eccome. È uno dei miei desideri più grandi. Il più grande probabilmente. Ricordi che poco fa ti dissi

che hai potere da vendere perché invece di chiedermi qualcosa sui miei amici in un qualsiasi momento, lo fai soltanto adesso?»

«Sì e non ho capito cosa volevi dire.»

«Vuol dire che hai scelto il tempo giusto per le domande. Ricordi che qualche giorno fa la terra tremò?»

«Mi ricordo eccome, mi spaventai da morire, credevo fosse un terremoto. Quando uscii per cercarti ti trovai sulla veranda che ridevi come un matto e fumavi una sigaretta dopo l'altra. Tornai a letto pensando che fossi ubriaco.»

«E lo ero Luna, lo ero eccome. Ero ubriaco di felicità. Quello che tu scambiasti per un terremoto era lo schianto provocato dalla caduta di una delle querce più grandi della nostra terra. Era la quercia che il Vecchio donò a Danilo il giorno della sua partenza. Sai cosa vuol dire vero?»

«Sì, credo di sì...»

«Vuol dire che tra poco cinque pazzi brinderanno ancora insieme.»

www.patriziopinna.com
scrivi@patriziopinna.com

© 1993 Patrizio Pinna – Tutti i diritti riservati